



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXIII - N° 3/4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2010

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

Adriano Bausola filosofo

**Ricordi risorgimentali
P. Ugo Bassi ad Ovada**

**L'organo della chiesa di S.
Martino in Orsara Bormida**

**La Chiesa di S. Caterina
a Rossiglione Superiore**

**La chiesa di S. Pietro a
Silvano d'Orba**

**I soldati ovadesi
e la deportazione**



Il Castello di Murisengo

ADVANTAGE

 **UGF**
ASSICURAZIONI

 **UNIPOL**
UGF ASSICURAZIONI



VUOI SAPERE COME SARÀ LA TUA PENSIONE? VOLA IN AGENZIA.

Con noi potrai calcolare la tua pensione di domani. E ottenere informazione per mantenere lo stesso tenore di vita di oggi. Con UGF Assicurazioni, il tuo tenore di vita di domani non perderà quota.

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXIII - SETTEMBRE - DICEMBRE 2010 - n. 3 - 4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2011 Euro 25,00

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Adriano Bausola, filosofo. Ricordo dell'illustre ovadese a 10 anni dalla scomparsa
di Flavio Rolla p. 180

Padre Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, a Ovada
di Paolo Bavazzano p. 192

Inaugurata a Parodi la chiesa abbaziale di S. Remigio
di Franca Guelfi p. 201

**Dall'Eritrea del governatore Salvago Raggi a Ual Ual:
i prodromi ed i punti salienti del cruento incidente di frontiera**
di Pier Giorgio Fassino p. 202

La Parrocchiale di Santa Caterina V. e M. a Rossiglione Superiore
di Simone Repetto p. 210

Incontro con Gianni Deslav Mialich
di Sergio Arditi p. 219

La Chiesa di San Pietro in Silvano d'Orba
di Sergio Basso † p. 222

L'organo della Parrocchiale di Orsara Bormida
di Lucilla Rapetti p. 229

La meridiana a ore italiane del castello di Tagliolo
di Alberto Reborà p. 236

Farmacopea e carrube
di Remo Alloisio p. 240

Internati militari italiani. I soldati ovadesi e la deportazione
di Lorenzo Pestarino p. 242

Da Ovada a Santiago de Compostela, nell'Anno Santo
di Enrico Cesare Scarsi e Bruna Ottonello p. 249

L'A.D.O.S. nasce il 22 Giugno o il 15 Novembre del 1958?
Un quesito non ancora risolto
di Giancarlo Marchelli p. 254

Recensioni. ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Urbano Rattazzi - Epistolario* (A. Laguzzi); ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada Guida storico artistica* (Carlo Prospero); ENRICO IVALDI, *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto (1810 - 1885)* (Alessandro Laguzzi) p. 2

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello †, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo

Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web www.accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: LITOGRAF s.r.l. - Via Montello, 16 - 15067 Novi Ligure (AL)



Il 12 ottobre si è spento nella sua casa di Castelletto l'amico Cav. Carlo Cairello. La redazione tutta esprime alla moglie e alle figlie la propria vicinanza nel dolore, che le ha colpite. (A pag. 257 il ricordo dello scomparso).

La giuria del Concorso storico - letterario "Casate castelli e borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida" promosso dal Comune di Cremolino ha proclamato vincitore della sezione storica il volume: *La valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali* di ROMEO PAVONI e EMILIO PODESTÀ, pubblicato dal nostro sodalizio così come il volume *Pagine perse* di MARIO CANEPA che si è classificato al secondo posto. La cerimonia di consegna si è svolta a Cremolino venerdì 8 ottobre. Agli autori i complimenti più vivi della redazione e del sodalizio.

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ci vede impegnati nella pubblicazione di un primo volume sull'Ovada del periodo preunitario, che è in fase di ultimazione, e in una serie di conferenze durante le quali verranno ricordati gli eventi e le figure ovadesi che hanno partecipato al Risorgimento e all'unità del nostro Paese. Un primo incontro sul tema si è svolto il 7 ottobre presso la sala punto di incontro Coop di Ovada a cui ne seguirà un secondo il 2 dicembre, altri appuntamenti con la storia risorgimentale verranno programmati nelle scuole d'intesa con l'Amministrazione civica e i dirigenti scolastici, seguiranno altre iniziative in via di definizione.

A dieci anni dalla scomparsa Urbs ricorda la figura di **Adriano Bausola** ovadese illustre e pensatore di respiro internazionale con un articolo di Flavio Rolla che frequentò il suo stesso liceo a poca distanza di anni.

Continua poi l'opera di divulgazione e valorizzazione del nostro patrimonio artistico con una puntata a Rossiglione e a Silvano. Quest'ultimo articolo ci consente di ricordare Sergio Basso, un amico che non c'è più, alle cui ricerche il paese natale deve tanto.

Paolo Bavazzano - Alessandro Laguzzi

Adriano Bausola, filosofo

Ricordo dell'illustre ovadese a 10 anni dalla scomparsa

di Flavio Rolla

Il 28 aprile 2000 si spegneva a Roma Adriano Bausola all'età di 69 anni. Nell'imminenza della morte unanime fu l'apprezzamento per la sua opera di filosofo. Alcuni non esitarono a definirlo uno dei più importanti pensatori di area cattolica della seconda metà del novecento. A distanza di un anno dalla morte l'Università Cattolica, di cui era stato Rettore per quindici anni, lo commemorò ufficialmente. Quando nel 2002 la famiglia donò all'Ateneo l'intera sua biblioteca, della consistenza di oltre 7000 volumi, nella sede di Piacenza nel 2003 fu allestito un fondo specifico a lui dedicato. Dopo di allora un velo di oblio si è disteso su di lui. Queste note si propongono come scopo quello di sollevare, se possibile quel velo, e di presentare in sintesi la figura ed il pensiero di questo illustre concittadino.

Gli Studi e la carriera accademica

Bausola era nato ad Ovada il 22 Dicembre 1930 ed alla casa paterna restò sempre sentimentalmente molto legato. Per qualche tempo sedette anche sui banchi del Consiglio Comunale Ovadese. Frequentò la prima elementare ad Ovada, l'anno successivo la famiglia si recò a Roma perché il padre, invalido della prima guerra mondiale, era stato trasferito alla sede centrale ONMIG. A Roma rimase per tre anni poi ritornò ad Ovada per iscriversi alla quinta elementare. Fu allievo alle medie dell'Istituto Madri Pie, poi al Ginnasio dei padri Scolopi. Conclusi gli studi ginnasiali si iscrisse al Liceo Classico "Andrea Doria" di Novi Ligure. Credo che a influenzare in maniera determinante i suoi orientamenti futuri sia stato l'incontro con un professore di Storia e Filosofia che allora insegnava in quel Liceo. Si chiamava Omero Bianca, allievo di Nicola Abbagnano e fu anche mio insegnante quando frequentai la stessa scuola alcuni anni dopo. Ne conservo un affettuoso e grato ricordo, uno di quegli insegnanti che ogni studente si augura di incontrare nella sua carriera scolastica. Non si limitava a svolgere il programma ministe-

riale ma integrava le sue lezioni con veri e propri seminari su argomenti specifici atti a completarlo. Nel mio triennio di frequenza in quella scuola (1949 - 1952), il primo anno fu dedicato allo studio dell'influenza che la filosofia greca aveva avuta sul pensiero cristiano, dal Logos del Vangelo di Giovanni alla grande stagione della Scolastica che ha in Tommaso d'Acquino il suo più grande rappresentante, il secondo al pensiero scientifico da Galileo a Cartesio e a Newton per giungere a Leibnitz, filosofo su cui aveva pubblicato alcuni studi, il terzo all'Esistenzialismo che nel dopoguerra aveva travalicato dall'ambito filosofico per diventare specie in Francia fenomeno di costume. Fu in quella occasione che sentii parlare per la prima volta di Heidegger, filosofo tedesco allora quasi sconosciuto in Italia. "Essere e Tempo" verrà tradotto in italiano da parte di P. Chiodi solo nel 1953.

Conseguita la Maturità Classica si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano e si laureò in filosofia con Bontadini e Sofia Vanni Rovighi. La sua carriera accademica fu prestigiosa: nel 1962 conse-

guì la libera docenza in Filosofia Morale, nel 1970 ottenne la Cattedra di Storia della Filosofia nello stesso Ateneo per poi passare a quella di Filosofia Teoretica, dal 1974 al 1983 fu Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Rettore dell'Università Cattolica

Nel 1983 a sorpresa e all'unanimità fu eletto Rettore dell'Università Cattolica e mantenne tale carica fino al 1998 quando già il male che lo avrebbe portato a morte (una grave forma di Leuce-mia) ne aveva fiaccato la tempra. Come rettore era succeduto a Giuseppe Lazzati, che nell'Università Cattolica aveva cercato di introdurre gli orientamenti del Concilio Vaticano II (1962-1965), suscitando l'opposizione dei conservatori. Bausola fu scelto perché era un moderato illuminato e gli fu assegnato il compito di raffreddare quei fermenti rivoluzionari che nel Sessantotto, avevano fatto ingresso anche nell'Università Cattolica. L'aumento delle tasse di frequenza era stata la scintilla che aveva determinato l'incendio. Gli studenti avevano occupato l'Ateneo e ne erano stati sloggiati dalla polizia. L'Università era stata chiusa, gli studenti erano andati a

protestare a Roma, in piazza S.Pietro, sotto le finestre del Papa. La "rivoluzione studentesca" aveva avuto come padri spirituali i filosofi della cosiddetta Scuola di Francoforte ed in particolare Herbert Marcuse il cui libro *L'Uomo a una dimensione* era diventato la bibbia degli studenti rivoluzionari. La critica della società capitalista da lui elaborata aveva un legame forte con la tradizione marxista specialmente per quanto riguarda il feticismo delle merci, ma si spingeva oltre tratteggiando una diagnosi catastrofica del tardo capitalismo e della società affluente presentata esclusivamente nei suoi tratti autoritari e repressivi. Era giunto ad affermare che esiste un filo diretto tra fascismo e democrazia di massa il che è una evidente esagerazione. Alcuni esponenti del cattolicesimo di sinistra quali Augusto del Noce, e persino un por-





porato quale il Cardinale Jaen Danièlou avevano guardato con interesse alla contestazione giovanile scorgendo in essa, sotto la spinta riformatrice del Concilio, un segno di rivolta a un malessere diffuso causato da servitù sociali inaccettabili, presenti anche negli Atenei. Interessava anche il dichiarato pacifismo che veniva affermato dal movimento. Alcuni anni prima (13 ottobre 1962) la crisi dei missili a Cuba aveva rischiato di innescare un conflitto nucleare fra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica. In Vietnam il conflitto si era fatto sempre più esteso e cruento.

Nell'espletamento della funzione di rettore lo schivo, riservato Bausola si rivelò quasi a sorpresa grande organizzatore e uomo d'azione. Con la sua opera discreta e tenace restituì all'Università Cattolica prestigio e tranquillità, dotò l'ateneo di un nuovo statuto più adeguato ai tempi moderni modificando quello stilato dal fondatore Padre Agostino Gemelli. Nacquero tre nuove facoltà, Seconda di Economia, Lingua e Letterature straniere, Economia a Piacenza, il Centro di Ricerche Biomediche a Campobasso, quindici scuole di Specializzazione. Nel quindicennio del suo Rettorato gli studenti iscritti raddoppiarono (da 20.000 a 40.000). Promosse l'iniziativa dei Corsi annuali di aggiornamento su temi concernenti la dottrina

della Chiesa nel confronto con la modernità, ma non solo limitati a questi argomenti. Mi piace ricordare che uno di questi, tenutosi nel 1985, ebbe come oggetto di discussione "l'Uomo di fronte all'Arte". In questi corsi lui, in qualità di Rettore, pronunciava la prolusione ma ad essa seguivano i contributi di esperti qualificati da lui coordinati per offrire un'informazione aggiornata sui temi trattati. Quando la CEI decise di organizzare in proprio le *Settimane Sociali*, Bausola venne nominato vicepresidente del Comitato scientifico e diede all'iniziativa un importante contributo. I gravosi compiti gestionali derivanti dal governo dell'Università gli sottrassero tempo ed energie da dedicare agli amati studi, ma costante fu la sua determinazione nel continuare l'attività di docente con l'intento di preservare contatto vivo e diretto con i giovani. Alle sue esequie avvenute il 2 Maggio 1990 nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano in segno di omaggio il rito funebre venne officiato dal Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, che fu sempre suo dichiarato estimatore. Nel corso di una commovente omelia così lo descrisse: «Un cristiano coerente e conseguente pur nel riserbo che lo ha costantemente caratterizzato. Tale riserbo, tale cura della vita interiore, tale attitudine, singolare per il

nostro tempo, all'ascolto e alla meditazione, come pure la sua discrezione sono stati i segni di una intensa vita intima, di cristiana pazienza, di *habitus* incline all'ascolto, come suggeriva il suo eloquio sommerso fin quasi al bisbiglio. Questo stile confermato in una operosa attività scientifica ed amministrativa Bausola lo ha pro-

fuso con un senso profondo e sincero del grande compito civile e cristiano della sua Università».

Un Uomo schivo

Al di fuori dei convegni scientifici non amava apparire. Ricordo di averlo visto partecipare ad un dibattito televisivo su temi riguardanti la filosofia una sola volta, in anni lontani, e forse lo fece di malavoglia abituato come era alle pacate discussioni accademiche. Allora la RAI mostrava interesse anche a queste tematiche. (Se consideriamo quanto i palinsesti televisivi oggi ci propongono sembrano passati secoli). L'argomento di quel convegno era il valore delle argomentazioni dei cosiddetti *Nouveaux Philosophes*, movimento apparso in Francia alla fine degli anni 90 e che molto aveva fatto parlare di sé anche in Italia. Questi pensatori sostenevano che tutti i progetti, elaborati su base filosofica o scientifica, di rigenerazione radicale dell'uomo e della società tendenti a sostituire, in terra, il regno della necessità con quello della libertà, erano esitati in un clamoroso fallimento ed avevano avuto come sbocco ultimo feroci tirannie. Gli esempi erano in Europa sotto gli occhi di tutti. Riguardavano il Nazionalsocialismo tedesco che aveva avuto come ideologia portante la superiorità della razza ariana e la subordinazione di

ogni volontà individuale a quella del capo personificato nel Furber-Hitler. Tutto ciò aveva portato ad una guerra da cui la Germania, la grande protagonista in occidente nel campo della Filosofia e della Cultura dal Settecento al Novecento, era uscita moralmente e materialmente distrutta. Ma altrettanto poteva dirsi del Marxismo che avendo posto al centro della vita dell'uomo il lavoro ne aveva accentuato le caratteristiche di homo Faber e Prometeico e aveva ipotizzato che la socializzazione dei mezzi di produzione l'avrebbe sottratto al feticismo delle merci, ed avrebbe inaugurato la nascita di un mondo più libero in cui ciascuno avrebbe avuto dalla società così riorganizzata ciò con cui soddisfare le sue necessità. Questa ideologia si era poi infaustamente concretizzata nei regimi dei paesi del cosiddetto "socialismo reale". Era di quel tempo la pubblicazione in occidente dei libri *Una giornata di Ivan Denisovich* e *Arcipelago Gulag di Solgenitsin*. Essi avevano mostrato di che lacrime e di che sangue grondasse il regime dei Soviet.

La Casa editrice dell'Università Cattolica "Vita e Pensiero" aveva dato alle stampe un libro curato da Botto, Bottura, Lenoci avente come titolo *In rivolta contro i maestri-padroni. I Nouveaux philosophes* nel quale venivano esposte le tesi sostenute da questi filosofi, quasi tutti giovanissimi, e a questo libro Bausola aveva scritto la prefazione. La discussione nel convegno era ben presto degenerata nella solita bagarre tra estimatori e detrattori, sotto gli occhi dell'esterrefatto Bausola. Quando gli fu data l'occasione di parlare fu lui ad esprimere il parere più pacato e sensato rilevando che i temi sollevati dai nuovi filosofi erano sì interessanti ma che era troppo presto per esprimere un giudizio definitivo anche perché tutto era ancora in divenire. Paventava però che l'approdo di quella corrente filosofica, i cui componenti erano tutt'altro che un gruppo omogeneo, avrebbe potuto, a seconda delle personali convinzioni, sfociare

nell'irrazionalismo o nell'estetismo o nel trascendentalismo con venature misticheggianti.

La Neoscolastica

Bausola per anni diresse la «*Rivista di filosofia Neoscolastica*». La *Neoscolastica* nacque in Italia alla metà dell'800 con il compito di restaurare il pensiero medievale confrontandosi con le maggiori correnti di pensiero dell'età moderna. Se ne fece alfiere la rivista *La Civiltà Cattolica* organo ufficiale della Compagnia di Gesù. Questa rinascita del *Tomismo* venne solennemente ufficializzata dall'enciclica *Aeterni Patris* pubblicata da Leone XIII il 4 Agosto 1879. La Neoscolastica italiana nei primi tempi si impegnò soprattutto a contrastare il Positivismo allora imperante. La pubblicazione da parte di Pio X l'8 settembre 1907 dell'Enciclica *Pascendi* contro il Modernismo ridiede vigore alla Neoscolastica italiana che iniziò la pubblicazione a Milano della *Rivista di Filosofia Neoscolastica*. È da questo nucleo di Neoscolastici milanesi che nacque il progetto della fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel 1950 l'Enciclica di Pio XII *Humani Generis* mise in guardia contro la tendenza di fondo della filosofia contemporanea (e la sua influenza sulla nuova teo-

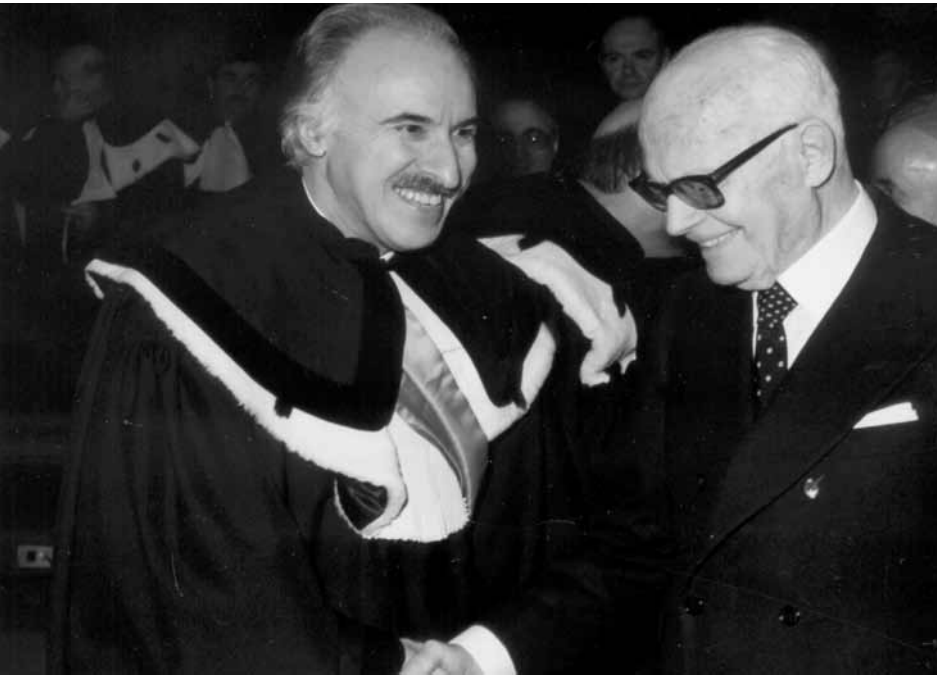
Le foto che illustrano l'articolo e ritraggono il Prof. Bausola con personaggi del mondo politico e della cultura, sono state gentilmente fornite dal fratello di Adriano, Dott. Giancarlo.

logia) che si concretava nel Relativismo e nello Storicismo. Questi atteggiamenti mentali negano alla ragione umana la capacità di conoscere verità definitive e negano altresì che il mondo si realizzi all'interno di un ordine immutabile. L'insegnamento ufficiale della Chiesa Cattolica include sì il principio dell'innegabilità dell'*Epistème* tomistica ma la considera non come un contenuto dottrinale al quale adeguarsi passivamente ma come esperienza concettuale da approfondire in relazione ai risultati conseguiti dal pensiero moderno e contemporaneo. Ed è in questa ottica che si svolge la ricerca di Bausola.

In queste mie note sul lavoro di Bausola non mi occuperò della parte del suo pensiero più specificatamente speculativa, rimandando chi fosse interessato ad approfondire l'argomento alla lettura di almeno due degli ultimi libri da lui dati alle stampe (1998) *Tra etica e politica* e *Le ragioni della Libertà*. *Le ragioni della solidarietà* che rappresentano una sorta di suo testamento spirituale e che sono presenti nella Biblioteca dell'Accademia Urbense. Mi soffermerò invece sulle indagini da lui compiute, che esulando dai problemi strettamente confessionali, lo portarono a confrontarsi con il pensiero di alcuni dei maggiori protagonisti della filosofia moderna. I temi che

risultano centrali e costanti negli interessi di Bausola sono 1) la Moralità e l'applicazione pratica dei precetti che la Moralità impone ad opera della volontà (ciò che viene comunemente definito come Etica), 2) il problema della Libertà nei suoi vari aspetti. I suoi primi studi riguardarono due filosofi, Dewey e Croce i quali entrambi avevano escluso dal loro orizzonte la metafisica. A Bausola premeva sapere come può porsi un'Etica senza metafisica. Il suo pensiero, di impronta ontoteologica, in accordo quindi con la dottrina della Chiesa Cattolica, radica la filosofia del Bene su quella dell'Essere e approda ad una fondazione dell'Etica basata sulla persua-





sione secondo cui senza Dio non esiste autentica fondazione della morale, persuasione che nella filosofia di ispirazione neoscolastica si accompagna all'idea secondo la quale i nostri doveri sono ricavabili da strutture di valore ontologicamente presenti nella realtà.

Il Pragmatismo Americano: John Dewey

Il suo primo lavoro riguardò John Dewey (1859-1952) Filosofo e pedagogista statunitense e titolava *L'etica di John Dewey*. Venne pubblicato nel 1960. Dewey appartiene a quella corrente di pensiero che viene definita *Pragmatismo americano*. Identificava la verità con le esperienze concrete e le operazioni ad esse collegate. L'Esperienza, secondo questo autore, deriva dal rapporto tra uomo ed ambiente, rapporto nel quale l'uomo non è spettatore involontario ma interagisce con l'ambiente che lo circonda. Il pensiero nasce dall'esperienza intesa come esperienza sociale, da qui l'importanza della fase educativa e pedagogica che deve aprire la via a nuove esperienze e tendere a un potenziamento di tutte le opportunità per uno sviluppo ulteriore. Dewey era contrario a posizioni che pongono verità ultime e definitive e polemizzava contro la pretesa di porre un fine ultimo alla azioni umane perché così tutto il processo era preordinato e si finiva per non considerare quel fine in tutti i suoi possibili effetti, effetti che avrebbero potuto essere anche negativi. Il filosofo americano riteneva che se si pongono certi fini come intrinsecamente buoni l'approdo era il fanatismo e l'intolleranza. In campo etico Dewey collega l'eticità alla nozione di Valore ma non condivide la

credenza che ci siano valori assoluti o necessari. I Valori, per Dewey, sono qualità immediate su cui nulla si può dire, solo con un procedimento critico e riflessivo possono essere preferiti o postposti ma essi sono fuggitivi e precari. Compiti della filosofia sono in primo luogo l'interpretazione degli eventi per farne strumenti e mezzi adatti alla realizzazione dei valori, in secondo luogo quello di rinnovare il significato dei valori stessi. La riuscita in questi compiti è condizionata dalla rinuncia alla credenza che esistano sia una realtà necessaria che valori assoluti.

Il confronto con il Neoidealismo Italiano

Dopo il 1930 la Neoscolastica si confrontò più che con il Positivismo con l'Idealismo. Gustavo Bontadini (1903-1990), uno dei più autorevoli esponenti della neoscolastica italiana, aveva sostenuto che l'idealismo affermando l'unità di Pensiero ed Essere consentiva, contrariamente ai suoi propositi, la ripresa della Metafisica classica. La Metafisica è ritenuta impossibilitata ad attingere allo statuto di scienza da che, a partire da Cartesio, si presuppone la realtà come esterna al pensiero ma l'idealismo eliminando questo presupposto rende nuovamente possibile la concezione metafisico-epistemica sull'Essere. Il principio incontrovertibile della metafisica classica è per Bontadini l'impossibilità che l'Essere sia originariamente limitato dal Non-Essere. Poiché il Divenire è la limitazione dell'Essere da parte del Non-Essere è impossibile che il divenire coincida con la totalità dell'Essere ed è quindi neces-

sario che esista l'Essere immutabile, cioè il principio che limita l'essere diveniente e lo crea. In quest'ambito scese in campo Bausola il quale nel 1965-66 dette alle stampe due importanti lavori in cui si confrontò con il pensiero di Benedetto Croce: *Filosofia e storia nel pensiero crociano* e *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*. Benedetto Croce era insieme a Giovanni Gentile uno dei massimi esponenti dell'Idealismo italiano. I due filosofi erano stati i protagonisti indiscussi della filosofia italiana del primo novecento e la loro fama aveva travalicato l'Italia per estendersi all'Europa. Sodali in un primo periodo si erano in seguito divisi sia in sede teoretica che politica. Gentile aveva accusato Croce di aver, con le sue Eterne categorie del *bello*, del *vero*, dell'*utile* e del *bene* fatto rientrare dalla finestra quella metafisica che aveva cacciato dalla porta. Gentile aveva aderito al Fascismo, Croce era antifascista. L'idealismo italiano aveva accettato dall'idealismo classico il concetto che ogni realtà si produce all'interno della coscienza ma aveva assunto una posizione ancor più radicale nell'escludere ogni metafisica. L'idealismo classico sosteneva che la coscienza nel produrre il pensiero compie una serie di operazioni che utilizzano meccanismi che stanno al di là del contenuto attuale della coscienza. Croce obiettava che così si introduceva una realtà esterna ed indipendente dalla coscienza attuale, un concetto che ricordava *la cosa in sé* di kantiana ascendenza. Per lui la coscienza è tale solo in quanto attuale e poiché non esiste nulla al di fuori di questa attualità, al di là di essa non possono esistere nemmeno le presunte funzioni con le quali essa produce se stessa e, all'interno di sé, la realtà. In questo modo il contenuto attuale della coscienza si identifica con il divenire. La negazione di ogni cosa in sé e di ogni realtà trascendente la coscienza è dunque il modo utilizzato dall'Idealismo italiano per procedere alla distruzione di ogni realtà immutabile, *l'episteme*, e quindi di ogni struttura immutabile che si voglia attribuire alla

coscienza stessa. Affermare che il divenire è il divenire della coscienza significa affermare che la realtà è storia e che non esiste altra realtà che la realtà storica, perché a seconda delle età la coscienza elabora sempre soluzioni nuove adeguate ai tempi in cui si situa. Croce definiva la sua filosofia *Storicismo assoluto*. E' abbastanza evidente che una simile concezione della realtà è in antitesi con quella elaborata dalla dottrina cristiana. Nel 1942 Croce aveva dato alle stampe un articolo dal titolo *Perché non possiamo non dirci cristiani* ed in esso aveva rivalutato il Cristianesimo, soprattutto nella sua forma primitiva, apprezzandone il messaggio etico e ritenendo addirittura che quella rivoluzione avesse preparato la stessa coscienza moderna. Ma il suo giudizio sull'opera attuale della Chiesa Cattolica era negativo perché la Chiesa, la quale aveva proceduto nel Medioevo alla istituzionalizzazione del Cristianesimo, opera a quel tempo legittima e utile, aveva poi cercato di bloccarlo al suo momento medievale e così si era posta fuori e contro la civiltà moderna. E' evidente che il Bausola neoscolastico non poteva accettare una simile impostazione. Nei suoi due libri sopra menzionati sottopone la filosofia crociana a un'esegesi dettagliata e puntuale che riguarda l'attività speculativa del pensatore italiano dagli esordi fino a suoi ultimi sviluppi rifiutandone logicamente l'Immanentismo (la pretesa dell'Idealismo di limitare la realtà a ciò che è posto nell'Io inteso come coscienza individuale e che si contrappone pertanto al Dogmatismo che pretende l'esistenza di qualcosa di esterno all'Io e che lo trascende) ma accettandone in parte la valorizzazione della Storia. Credo che si possa arguire che il suo interesse per Croce superasse lo stretto ambito di come una morale potesse porsi escludendo la trascendenza ma che riguardasse anche quella specie di *Religione della Libertà* (così la definisce Bausola) che Croce aveva elaborato. Il problema di come potesse proporsi il tema della Libertà, direttamente collegato a quello dell'esistenza del Bene ed

del Male, stimolò Bausola, filosofo di area cattolica, a ripetute e nuove elaborazioni di esso. Uno degli ultimi libri dati alle stampe, come sopra si è detto, titola: *Le ragioni della libertà, la ragioni della solidarietà*. Croce sosteneva che l'ideale liberale permette, se realizzato, di ottenere il massimo di individuazioni diverse da cui scaturisce inevitabilmente l'attuazione massima del valore morale. A questi concetti si rapporta, in senso lato, la cosiddetta *Teologia liberale* di matrice soprattutto protestante. Con questa prospettiva per la quale il reale è spirito e lo spirito è libertà, la libertà è non solo il motore della storia ma ne è anche l'ideale, dal momento che il dover essere (inteso come applicazione pratica della morale) coincide con l'essere. La volontà non ha fuori di sé la propria legge perché essa è momento dello spirito e tutto lo spirito è identità di reale e razionale. La libertà è quindi ideale pratico proprio perché è legge dello stesso reale. L'ideale morale ha per oggetto la libertà che è anche motore della storia, e quindi *Essere e Dover essere* coincidono. Bausola scrive letteralmente: "Questa dottrina crociana deve essere considerata attentamente" e nelle pagine successive si propone indagarla a fondo senza ovviamente dividerla; si sof-



Nella pag. a lato, Laurea honoris causa della Loyola University di Chicago: si riconoscono Umberto Eco, Adriano Bausola, Rita Levi Montalcini, Padre Giuseppe Pittau (Roma 27, febbraio 1987)

fermò soprattutto sulla dottrina del Male e dell'Errore che Croce aveva elaborata e ad essa consentì in alcune proposizioni. Sorvolo sulle considerazioni riguardanti la Politica che sono numerose e dettagliate rimandando chi fosse interessato ad approfondire questi argomenti alla lettura del libro di Bausola che titola *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce* testo che, come sopra si è detto, è presente nella Biblioteca dell'Accademia Urbense. All'Idealismo italiano subentrò l'interesse per l'Idealismo classico tedesco. Questa scuola di pensiero nata e sviluppata in Germania tra la fine del settecento e i primi decenni dell'ottocento polemizzò con le tesi di Kant che sostenevano che l'Io (il soggetto) non è in grado di conoscere nella sua essenza il non-Io (L'oggetto, il mondo che lo circonda) perché la rappresentazione mentale che il soggetto ha dell'oggetto essendo mediata dai sensi non gli consente di coglierne l'Essenza. Il conoscere umano quindi non è in grado di cogliere direttamente l'Essere ma solamente il Fenomeno (Ciò viene definito in linguaggio filosofico dualismo gno-seologico). A questa concezione i filosofi idealisti (Fichte, Schelling, Hegel) opposero la Dialettica dello Spirito nello svolgersi classico dei suoi tre momenti: tesi, antitesi, sintesi. Secondo gli Idealisti la Realtà può prodursi soltanto all'interno della coscienza.

Il confronto con l'Idealismo Classico Tedesco: Schelling

Come spiegare la scelta che Bausola fece di occuparsi di Schelling (1775-1854), invece del più noto Hegel, il cui grande sistema viene considerato quasi universalmente l'espressione più alta dell'Idealismo classico tedesco? Va notato che l'interesse per il pensiero schellingiano (pensiero che manifesta varianti significative rispetto a quello di Fichte e Hegel tanto che attirò le critiche di entrambi e per lungo tempo fu eclissato soprattutto da quello Hegeliano) si era accentuato in Europa dopo la fine della prima guerra mondiale.



Tracce delle sue riflessioni le troviamo in Bergson, Heidegger, Jasper, Carl Jung. Lo stesso era accaduto anche in Italia. E' sufficiente, per convincersene, consultare l'elenco degli studi dedicati in Italia a Schelling dopo il 1940 (Drago del Boca 1943, Massolo 1953, Temerari 1958 e 1975, Payreson 1979, Salvucci 1984, Procesi e Riconda 1990, Griffero e Tomatis 1994, Di Tomaso 1995, Boffi 1997, Giacometti 2000, Viganò 2003). Mi sono un po' dilungato in questo elenco per dimostrare che l'interesse per Schelling in Italia non fu di poco momento. Bausola dedicò a Schelling tre studi: *Metafisica e rivelazione nella Filosofia positiva di Schelling* (1965), *Lo svolgimento del pensiero di Schelling* (1969) lavoro nel quale procede ad una disamina dettagliata del lavoro filosofico del pensatore tedesco, dalle incertezze iniziali fino agli ultimi risultati conclusivi raggiunti.

Nel 1975 pubblicò la monografia *Shellig* che gli consentì di essere annoverato tra i maggiori interpreti italiani del filosofo tedesco. Tre anni prima di quest'ultimo studio, nel 1972, aveva dato alle stampe la traduzione in italiano della *Philosophie der Offenbarung* di Schelling (*La Filosofia della Rivelazione*) in due volumi (il trattato è presente nella Biblioteca Civica di Ovada come unica opera di Bausola, ma limitatamente, purtroppo, al solo secondo volume). La parte del pensiero schellingiano che più lo interessò fu quella dell'ultimo Schelling, quella nella quale il filosofo fa una vera e propria autocri-

tica alle posizioni precedentemente espresse, quella parte che lui stesso definì: *Filosofia positiva dell'Esistenza*. Con essa il pensatore tedesco si avvicinò alle posizioni del Cristianesimo e del Cattolicesimo in particolare. Analizzando il pensiero mitologico (da più parti si sostiene che la Filosofia tragga origine dall'intento di razionalizzare il Mito e Bausola stesso concorda con questa opinione e lo dice esplicitamente in un suo scritto) Schelling sostiene che il Mito non riesce ad andare oltre ad una concezione puramente naturalistica di Dio, mentre la Filosofia della Rivelazione, resa possibile dall'annuncio cristiano, riesce ad innalzarsi ad una conoscenza di tipo soprannaturale. Per Schelling l'essenza del cristianesimo è data dalla sua natura intimamente storica che si esprime soprattutto nell'incarnazione di Cristo. Se Hegel sosteneva che i precetti morali proposti dal Cristianesimo erano dettati dalla sola ragione e che la vicenda umana di Gesù ne costituiva un semplice epifenomeno, Schelling ribatte che il cristianesimo è storico e pertanto non è una dottrina ma una realtà. L'hegelismo, per Schelling, ha la pretesa di costruire un sistema che accordi Ragione e Storia ma ha di fatto sostituito il Reale con la Ragione (il cosiddetto Panlogismo Hegeliano).

L'interesse di Bausola per Schelling fu per molto tempo così assorbente che Giovanni Reale, suo amico e collega, il quale aveva compiuto un viaggio in Germania a scopo di studio, così ricorda «si faceva portare in Italia tutti i libri di e

su Schelling che trovavo, perché in quel tempo era la sua passione. E quando un giorno sono andato nella sua camera sono rimasto impressionato nel vedere la maniera in cui li leggeva: erano più le sottolineature delle parole rimaste libere».

L'Intenzionalità: Franz Brentano

Nel 1968 Bausola dà alle stampe il volume *Conoscenza e Moralità in Franz Brentano*.

Brentano (1838-1917) è un filosofo tedesco che non fu molto studiato in Italia, il che è abbastanza singolare perché da noi visse dal 1895 al 1915 prima a Palermo poi a Firenze. Ciò viene collegato al fatto che in Italia a quel tempo l'interesse filosofico era soprattutto monopolizzato dal Positivismo e dall'Idealismo. Nel suo lungo soggiorno italiano fu a stretto contatto con Francesco de Sanctis. Con il Filosofo pragmatista italiano Giovanni Vailati intrecciò una fitta corrispondenza. Nato da una famiglia di origine italiana di profonda fede cattolica, nel 1864 venne ordinato sacerdote. Si staccherà dalla Chiesa Cattolica allorché nel Concilio Vaticano I indetto da Pio IX nel 1870 venne promulgato il Dogma dell'Infallibilità del Papa quando Parla ex-Cattedra.

Il primo ad interessarsi di Brentano fu in Italia fu Mario Puglisi, che ebbe occasione di conoscerlo durante il suo soggiorno palermitano, in due studi: *La Teologia di Aristotele secondo Franz Brentano* (1912) e *La classificazione delle attività psichiche di Brentano* (1913). Seguirono il *Saggio del Brentano sulla origine della conoscenza etica* a cura di C. Goretti (1934) e *La natura delle categorie secondo Franz Brentano* (1938) a cura di Sofia Vanni Rovighi, una delle insegnanti a cui Bausola fu più legato. Il libro di Bausola è il primo studio monografico italiano che risvegliò l'interesse sul filosofo austriaco. L'opera fondamentale di Brentano, pubblicata nel 1874, che è la *Psychologie vom empirischen stand-*

punkt (*La psicologia dal punto di vista empirico*) venne tradotta integralmente in italiano a cura dell'Editore Laterza solo nel 1997. Brentano non è un filosofo di interesse marginale nel panorama della Filosofia di fine ottocento. Basti pensare che da lui prese le mosse Husserl, il fondatore della *Fenomenologia*, che fu suo allievo a Vienna negli anni 1884-1886. Tra chi ascoltò a Vienna le sue lezioni troviamo Freud, il padre della *Psicanalisi*, ma Freud se ne distaccò ben presto perché Brentano negava l'esistenza dell'*inconscio*. Freud, come egli stesso esplicitamente dichiara, venne piuttosto influenzato da Schopenhauer. Brentano è conosciuto per aver reintrodotta nella problematica di come si dà *conoscenza* il concetto di *Intenzionalità*. Brentano sostiene che sono fenomeni psichici *le rappresentazioni e tutti i fenomeni che riposano su di una rappresentazione*" e conclude che ciò che differenzia lo psichico dal fisico è il carattere intenzionale degli atti psichici. Di qui consegue che la rappresentazione è il fondamento non solo del giudizio, ma anche del desiderio e di ogni atto volitivo o affettivo. Brentano classifica i fenomeni psichici secondo le caratteristiche della loro *intenzionalità*, cioè al loro riferimento all'oggetto in tre classi: nella *rappresentazione* l'oggetto è semplicemente presente, nel *giudizio* viene affermato o negato, nel *sentimento* viene odiato o amato.

Gli atti che fanno riferimento a queste tre classi e che ineriscono ad un oggetto presente (*cioè immanente*) sono tutti intenzionali. Questo fatto sembra legittimare l'affermazione che la dottrina brentaniana postuli la presenza nella coscienza non dell'oggetto esistente ma di una intenzione soggettiva, di qui l'accusa a Brentano di *soggettivismo*. In un primo momento Brentano ammise che l'oggetto dell'intenzionalità potesse essere sia reale che non reale (i concetti astratti), in seguito nel libro edito nel 1911 *La classificazione dei fenomeni psichici* cambiò opinione e sostenne che l'oggetto dell'intenzionalità è sempre reale e che il riferimento ad un oggetto irreali è indiretto, cioè effettuato per tramite di un soggetto che affermi o neghi l'oggetto stesso. E quello che viene defi-

nito il secondo tempo del pensiero brentaniano. Il pensare non è un produrre il pensato, ma piuttosto è un riferirsi ad esso, un intenzionarsi ad esso, un averlo dunque intenzionalmente e mentalmente presente. La coscienza diventa realtà quando è coscienza di qualche cosa. La coscienza delle cose, in quanto coscienza intenzionale, non è prodotta dalle cose di cui si diventa coscienti, ma è visione del modo in cui le cose si mostrano, appaiono. Questa affermazione si distingue nettamente dal realismo che sostiene l'alterità della realtà rispetto alla coscienza. Che la speculazione filosofica sostenga, come nel realismo, che le cose esistono indipendentemente dalla coscienza oppure, come nell'Idealismo, che nessuna cosa può esistere indipendentemente dalla coscienza, l'affermare il carattere intenzionale della coscienza significa renderla indipendente dalla tesi metafisica (sia realistica che idealistica) circa il rapporto di dipendenza o indipendenza dell'oggetto rispetto alla coscienza. Questi concetti saranno ulteriormente sviluppati da Husserl, che fu allievo di Brentano a Vienna, nella *Fenomenologia* di cui fu fondatore e saranno rielaborati nell'esistenzialismo di Heidegger, allievo a sua volta di Husserl. L'interesse di Bausola, il quale per lunghi anni fu Direttore della Rivista di Neoscolastica, per Brentano si giustifica su queste basi, perché se la cosiddetta *psicologia descrittiva* è al fondamento del pensiero del filosofo austriaco pur tuttavia il suo scopo ultimo resta lo studio delle discipline etiche e teologiche ed è anche su questi aspetti oltre su quelli gnoseologici (cioè riguardanti la conoscenza) che si focalizza l'analisi di Bausola. Nell'occuparsi di Brentano Bausola fu in qualche modo in Italia un pioniere.

L'approfondita analisi del concetto brentaniano di intenzionalità si appalesa importante alla luce dell'interesse che l'opera del filosofo austriaco ha avuto in tutto il mondo anche attraverso gli insegnamenti dei suoi discepoli (il soprannominato Husserl considerato fondatore della *Fenomenologia* fu il più noto, ma meritano essere ricordati Alexius Meinong, fondatore della Scuola di Graz, che si occupò della *modalità del-*

l'essere e fu autore di una *Teoria degli oggetti*, e Cristian von Ehrenfeld famoso per aver introdotto per primo la nozione di *Gestalt*, che darà origine alla psicologia gestaltistica o della forma). In tempi più recenti, a partire dalla fine degli anni sessanta, vi è stata una vivace ripresa di studi sul pensiero di Brentano nell'ambito delle scienze cognitive e nella filosofia analitica della mente. Il concetto più ripreso è quello di percezione interna e in questo senso si parla di vero e proprio ritorno a Brentano e di filosofie neo-brentaniane. Il commento che Bausola fa al pensiero del Brentano è molto acuto. Bausola padroneggia la materia con grande competenza, è informato su gran parte delle analisi che altri pensatori hanno fatto della filosofia di Brentano, ed in molte occasioni propone sue personali considerazioni. Per chi fosse interessato ad approfondire questi argomenti rendo noto che il volume *Conoscenza e moralità in Franz Brentano* di Bausola è presente nella Biblioteca dell'Accademia Urbense. Due anni dopo (1970) Bausola tornerà a confrontarsi con il pensiero di Brentano in un breve saggio intitolato *La dottrina sul giudizio di esistenza e la critica ad alcuni argomenti per l'esistenza di Dio in Franz Brentano* nel quale pur dissentendo da lui su molte proposizioni riconosce che il tentativo di Brentano di arrivare a porre l'esistenza di un Dio creatore con considerazioni anche appoggiate su prospettive scientifiche possono essere utili al fondamento di una Teologia razionale. Questo studio edito originariamente nel 1970 è stato ripubblicato nella *Rivista di Filosofia Neoscolastica* anno XCII aprile-giugno 2000 pag. 241, numero interamente dedicato a Bausola, che era scomparso nell'aprile dello stesso anno. Questo numero è presente nella Biblioteca dell'Accademia Urbense. In esso il lettore attento potrà trovare ripubblicati molti altri lavori riguardanti il pensiero del filosofo ovadese.

Pascal ed il Giansenismo

L'ultimo autore con cui Bausola si confrontò in maniera specifica fu Blaise Pascal (1623-1662). Mortagli la madre



quando aveva tre anni, Pascal venne educato dal padre che lo introdusse giovanissimo nei circoli scientifici organizzati da Padre Mersenne. Dimostrò subito grande attitudine per le scienze matematiche tanto che a sedici anni pubblicò un saggio sulle *coniche*. Poichè il padre esercitava la professione di esattore delle tasse a diciotto anni per facilitarne il lavoro costruì una macchina calcolatrice, la cosiddetta *pascalina*, che eseguiva il riporto automatico. Ripeté e confermò l'esperienza sul vuoto di Torricelli, scoprì che nei fluidi la pressione si trasmette uniformemente in tutte le direzioni. Si occupò di calcolo delle probabilità e di calcolo combinatorio e fu uno dei precursori del calcolo infinitesimale che sarà sistematizzato in seguito da Newton e Leibniz.

Pascal è certamente uno dei grandi protagonisti dell'indagine scientifica del '600. Nel 1646 entrò in contatto col movimento giansenista e ne venne profondamente influenzato tanto da arrivare alla conclusione di non dover rimanere chiuso nelle scienze astratte ma di doversi dedicare alla studio dell'Uomo. Questo lo portò a disinteressarsi progressivamente dei problemi scientifici e a dedicarsi completamente all'elaborazione di una grande opera apologetica rivolta a dimostrare la verità della Religione Cristiana con lo scopo di convertire gli increduli. Quest'opera non venne mai completata e le numerose pagine che Pascal ne lasciò scritte ci permettono di intuirne la struttura generale. Morì nel 1662 a soli 39 anni dopo lunghissima malattia sopportata con

grande forza d'animo. Solo nel 1670, otto anni dopo la sua morte, vennero pubblicate con il titolo *Pensées de M. Pascal sur la religion e sur quelques autres sujets*. Forse Pascal non può essere considerato un puro filosofo perché come dichiaratamente lui stesso sostiene non batte la strada della Filosofia, che molto non ama (sua è la famosa asserzione che il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe non è il Dio dei Filosofi). Ritiene che il puro pensiero speculativo fidando sulla forza esclusiva della ragione non è in grado di rispondere ai grandi problemi dell'Uomo: sulla sua origine, sul suo posto nel mondo, sul suo destino. Certo si può obiettare che non si può criticare la Filosofia se non filosofando e che perciò Pascal fu, contro la sua volontà filosofo. Bausola dedicò a Pascal uno studio preliminare dal titolo: *Introduzione a Pascal* (1973). Tale libro è da tempo esaurito ed è reperibile solo in Biblioteche specializzate quale ad esempio la sezione dedicata a Bausola nella sede dell'Università Cattolica di Piacenza.

Nel 1978 tradusse in italiano con testo francese a fronte, valendosi della collaborazione di Remo Tapella i *Pensées, opuscules, lettres di B. Pascal* utilizzando fra le molte edizioni critiche a disposizione quella edita nel 1954 da Jaques Chevalier: *Blaise Pascal. Oeuvres complete*. La traduzione venne riedita da Rusconi nel 1993. Nel 1983 presso le Officine Grafiche SEI di Torino dette alle stampe un agile volume *Blaise Pascal. Pensieri* opera nella quale riporta integralmente l'intro-

duzione già presentata nella pubblicazione del 1978 ma esegue una scelta tra i frammenti pascaliani utilizzando quelli che gli sembrano più rispondenti al disegno apologetico di Pascal. Le Appendici A-B-C-D presenti nell'edizione del 1973 e che non si ritrovano nelle edizioni successive di Rusconi (1993 e 1996) sono riproposte nella *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, anno XCII Aprile-Giugno 2000 che abbiamo citato sopra a proposito di Brentano. Bausola non si sofferma sulle 18 *Lettres Provinciales* pubblicate da Pascal dal gennaio 1656 al marzo 1657 a difesa di Arnaud, suo compagno di fede, minacciato di censura da parte dei Dottori della Sorbona e focalizza il suo interesse sui cosiddetti *Pensées*, forse considerando fondata l'accusa spesso rivolta a Pascal di aver trasportato nelle *Lettres* la polemica religiosa in campo laico e di aver ricorso su così grave argomento armi del sarcasmo. Resta il fatto che sotto l'aspetto artistico tali lettere sono un capolavoro non solo nella parte satirica nella quale Pascal raggiunge e forse supera il Molière del *Tartuffe*, ma anche per lo stile vigoroso e piano, facilmente comprensibile, nella quale sono state scritte. Se confrontiamo lo stile ampolloso e retorico adoperato dai prosatori seicenteschi italiani, Galilei escluso, e lo confrontiamo con la prosa asciutta e tutta cose presente anche nel Pascal dei *Pensées*, possiamo concludere che i nostri prosatori risultano al confronto ben piccini. Ed infatti se la lettura attuale, specie da parte di chi conosce il francese, della prosa di Pascal è ancora a distanza di più di quattro secoli perfettamente godibile, quella dei prosatori italiani, sempre Galilei escluso, risulta insopportabile. Se gli interpreti del pensiero di Pascal si sono presto divisi in estimatori e detrattori tutti hanno dovuto inchinarsi alla bellezza letteraria del suo stile. Il rigore e la chiarezza argomentativa di Pascal hanno molto interessato il grande regista Rossellini che ha dedicato al pensatore francese un intero filmato. Purtroppo l'ultima attività di Rossellini, dedicata alla Televisione, e che riguarda temi storici (La presa del pote-

re da parte di Luigi XIV) e filosofici (Agostino, Pascal, ecc.) non è mai stata più riproposta (la televisione allora trovava l'occasione di occuparsi di tali argomenti!) Su You Tube utilizzando alla voce *ricerca* la parola *Pascal* potete trovare uno spezzone della durata di 10' tratto dal Pascal di Rossellini. In forma dialogica e teatrale viene presentata la controversia tra Pascal e i Dottori della Sorbona a proposito dell'esistenza del Vuoto. Come noto Pascal aveva riprodotto l'esperimento torricelliano riguardante il vuoto. E un bell'esempio di chiarezza argomentativa del pensatore francese.

Il dramma esistenziale di Pascal si consuma all'interno di quell'esperienza religiosa che fu chiamata Giansenismo fondata su una interpretazione estremizzante del pensiero di S. Agostino. Nei *Pensées* pascaliani ritroviamo la stessa *Inquietudo* che pervade le *Confessioni* del Vescovo di Ippona. Per chi fosse interessato aggiungo qui in modo compendioso alcune note riguardanti il Giansenismo, movimento spirituale che influenzò a partire dalla metà del XVII secolo numerosi circoli religiosi e speculativi in Italia.

Il testo che sta alla base del Giansenismo è il libro pubblicato nel 1640 con il titolo *Augustinus, seu doctrina santi Augustini de humanae natura, sanitate, aegritudine, medicina adversus Pelagianos et Massiliensis* elaborato dal teologo Cornelius Jansen ma dato alle stampe dai suoi seguaci un anno dopo la sua morte. La quasi compatta unità di fede tipica dell'età medievale iniziò a sgretolarsi partendo dall'Italia nel 1400 con quel movimento spirituale che verrà poi definito *Umanesimo*. Sarà presto seguita dallo scisma Luterano che spacherà in due la comunità cristiana dell'Occidente. La riscossa cattolica avviene con la convocazione del Concilio di Trento. Il 13 Gennaio del 1547 il Concilio promulgò un decreto che occupandosi della *Giustificazione* (possibilità per l'uomo di essere trovato *Giusto* quando dopo la morte si presenta al cospetto di Dio per il giudizio finale) presentava una formulazione ambigua

tale da consentire due interpretazioni diverse. Si crearono così due scuole di pensiero contrapposte: quelli che sottolineavano con forza la validità dell'impegno del credente nel cammino verso la salvezza considerando la *Grazia* una specie di illuminazione spirituale, quelli che invece sostenevano che la *Grazia* era una forza esterna concessa da Dio all'uomo a cui nessuno poteva sottrarsi ma privilegio di pochi eletti, ed era l'unica ragione di Salvezza. La prima tesi venne fatta propria dalla Compagnia di Gesù la seconda fu sposata dai teologi dell'Università di Lovanio. E nell'ambiente di Lovanio che si forgiò il Giansenismo ed è per questo che i giansenisti, ritenendo che l'interpretazione da loro data al decreto del 1547 fosse quella autentica, rifiutarono sempre di essere considerati eretici. Jansen svolgeva, ispirandosi a S. Agostino, i seguenti concetti. L'uomo è stato creato libero da Dio al momento della sua creazione, ma, con la caduta dovuta al peccato originale, la sua natura si è irrimediabilmente corrotta. Egli ha perduto la libertà di fare il bene e se il battesimo gli restituisce l'innocenza pur tuttavia non lo preserva dalla corruzione. Di qui consegue che non può sperare di salvarsi con la pratica delle opere buone ma solo in virtù della *Grazia* che solo Dio può dargli. Tale dono dipende solo dalla volontà divina che è imperscrutabile e su questa volontà l'uomo non può sperare di influire in alcun modo. La *pietas* cristiana non consiste in una serie di atti rituali stereotipati ma nella devozione interiore. Non è utile l'esercizio continuo della Confessione e l'accostarsi frequentemente alla Comunione Eucaristica senza purezza di cuore, anzi questa pratica se reiterata può essere considerata quasi blasfema. Compito dell'uomo è di informare la sua vita ad un senso di alta e severa moralità, pur conscio che solo la volontà divina può porlo tra quelli che saranno salvati. Il suo unico direttore spirituale è la sua personale coscienza che è anche l'unico tribunale ai cui precetti deve rispondere. Jansen sosteneva inoltre che la Chiesa doveva rinunciare al potere temporale

Nella pag. a lato, laurea honoris causa al Presidente della Commissione della Comunità Europea Jacques Delors: fra i presenti si riconoscono i ministri Andreotti, Spadolini e Colombo (26, novembre 1989)

perché fonte di possibile corruzione e che il Papa doveva assoggettarsi all'autorità del Concilio. Si ripresentava così il dissidio che aveva tormentato la Chiesa fin dai suoi albori quando alla concezione della Salvezza presentata da Paolo di Tarso come opera della sola fede si era contrapposta la concezione della salvezza che poteva essere ottenuta anche tramite opere e che troviamo espressa nel IV Vangelo elaborato da Giovanni. La ricomposizione di questo dissidio aveva impegnato la Chiesa in un lungo lavoro di rielaborazione dottrinale durato due secoli tra fieri contrasti e scismi. Ireneo, sul limitare del III secolo numera trenta eresie, Ippolito una quarantina, Epifanio nel IV secolo ottanta, Giovanni Damasceno addirittura più di cento. Agostino si appoggia a Paolo, Martin Lutero, frate agostiniano, anche su questo tema imposterà la sua scissione. Pascal aderisce con convinzione alla dottrina Giansenista e con questa guida si impegna a ricondurre una società, in via di una progressiva mondanizzazione, alla Religione Cristiana. Nel Seicento, in Francia, la critica alla religione si appoggiava a forze non omogenee ma convergenti. La prima che potremmo definire razionalista, di ispirazione cartesiana, non negava l'esistenza di un Dio creatore e di una morale oggettiva, ma tendeva ad escludere l'intervento di Dio nella storia. Rifiutava di considerare come degna di indagine filosofica la ricerca delle cause finali, cioè i fini degli Enti creati. A fianco di essa si stava sviluppando e prendendo sempre più forza un altro movimento, meno caratterizzato speculativamente in modo rigoroso, che era tendenzialmente scettico in campo conoscitivo (il cosiddetto Pirronismo da Pirrone di Elide, filosofo greco vissuto a cavallo fra il II e III sec d.c. considerato l'iniziatore dello scetticismo), mondanissimo in campo pratico con venature edonistiche, indifferente e talvolta ostile nei confronti della religione. Era quello che venne definito *Libertinismo*. Alfiere di questo movimento era stato un ex monaco carmelitano italiano, Giulio Cesare Vanini nato in Puglia ed emigrato prima



in Inghilterra e poi in Francia. Arrestato a Tolosa su ordine dell'Inquisizione era stato condannato nel 1619 al taglio della lingua ed alla morte sul rogo, vittima della libertà di pensiero come era stato Giordano Bruno 19 anni prima. Il suo pensiero che sosteneva che Mosé e Gesù erano degli impostori, che era giusto praticare la più ampia libertà sessuale (l'aggettivo *Libertino* ha assunto nel linguaggio corrente proprio quest'ultimo significato) è da un punto filosofico assai debole ma interpreta, esaperandoli fino al parossismo, atteggiamenti mentali già largamente diffusi nella società del tempo (è recentissima la pubblicazione dei due maggiori libri del Vanini nel testo originale latino con traduzione a fronte). La Compagnia di Gesù che si era fatta portabandiera della Controriforma percepiva anch'essa la progressiva laicizzazione della Società. Per contrastarla si era dedicata all'insegnamento aprendo moltissime scuole che avevano il compito di formare una classe dirigente allineata ai precetti della Chiesa come erano stati formulati nell'assise tridentina. La dottrina cattolica della Controriforma esaltava l'autorità. L'uomo virtuoso è colui che assolve i propri doveri sociali e si sottomette all'autorità della Chiesa e del potere civile. I Gesuiti nella controversia sulla Grazia avevano sposato le tesi di un teo-

logo spagnolo Luis de Molina (1536-1600) anch'esso gesuita. Questi nell'intento di conciliare la libertà umana con l'efficacia della grazia divina era giunto alle seguenti conclusioni: esclusione di una *predeterminazione* da cui dipenda l'efficacia infallibile della grazia, spiegazione dell'infallibilità della grazia efficace mediante l'infalibile previsione divina del libero consenso umano condizionatamente futuro. Ammetteva l'esistenza di una *Grazia congrua* per le azioni facili mentre tramite la preghiera si otteneva una *Grazia efficace* per le azioni più difficili. Questa concezione è passata alla storia col nome di *Molinismo*. I Gesuiti distinguevano tra atti ed intenzioni e basandosi sulla distinzione tra *attrizione* intesa come pentimento per i peccati commessi per paura della dannazione eterna, e *contrizione* intesa come pentimento per l'offesa che il peccato reca a Dio, e sostenevano che la sola attrizione associata alla penitenza metteva l'uomo in grazia di Dio e gli assicurava la vita eterna. Avevano elaborato una minutissima classificazione dei peccati, la cosiddetta *casistica* per cui ad ogni peccato corrispondeva una specifica penitenza. I gesuiti sostenevano che la salvezza è sempre alla portata dell'uomo perché egli possiede una grazia sufficiente che se accompagnata dalla buona volontà è

tutto ciò che gli occorre per godere della salvezza eterna. In conclusione la visione del mondo che i gesuiti proponevano convinti di interpretare rettamente le decisioni tridentine inquadrava l'uomo in un ordine di pratiche e di riti che, se anche la sua fede era debole ed i peccati gravi, lo avrebbero comunque portato a salvezza. In sostanza una dottrina avversa all'autonomia individuale. I giansenisti esaltavano la libertà interiore dell'uomo pur facendo gravare sulla condizione umana la maledizione del peccato originale e della corruzione, e accusavano i gesuiti che pur di fare proselitismo per contrastare l'eresia protestante in modo di conservare alla Chiesa di Roma il maggior numero di persone non davano molta importanza alla religiosità interiore e proponevano una morale permissiva e lassista (con il termine lassismo rientra nel lessico comune l'aggettivo di Lapsi che nella chiesa dei primi secoli era stato attribuito a coloro che per paura della conseguenze avevano abiurato alla fede cristiana durante le persecuzioni a cui il cristianesimo era stato sottoposto da Roma. Il verbo latino *lapsare* possiamo tradurlo con *traballare*). I gesuiti trovarono un utile alleato in Luigi XIV il quale tutto intento alla costruzione dell'assolutismo regio aveva, per assicurarsi l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche, revocato

l'editto di Nantes con cui Enrico IV aveva concesso libertà di culto agli Ugonotti. Lo convinsero che i Giansenisti e le scuole che in concorrenza con quelle gesuitiche i giansenisti stavano istituendo avrebbero potuto diventare non solo la fucina di scismatici in campo religioso ma anche di ribelli in campo politico. Il Papato venne in soccorso. Nel 1653 Innocenzo X condannò come eretiche cinque proposizioni contenute nell'*Augustinus* di Jansen, tre anni dopo Alessandro III ribadì la condanna. Nel 1660 il Re di Francia faceva gettare in carcere i principali esponenti del movimento e procedeva alla distruzione fisica di Port Royale, un ex convento carmelitano che era stata la culla del Giasenismo e che per colmo di ironia era situato a pochi chilometri dalla Versailles dove *Le Roi Soleil* stava costruendo la sua sfarzossima reggia. In Italia le *Lettres provinciales* furono ben presto conosciute e si cominciò a parlare di Giansenisti italiani (il Cardinale Enrico Noris, il P. Fulgenzio Belleli, il P. Gian Lorenzo Berti). Ma occorre giungere alla seconda metà del settecento per parlare di Giansenisti Italiani prossimi a quelli francesi. Il Vescovo di Pistoia e Prato Scipione de Ricci indisse nel 1786 un Sinodo Giansenista che gli costò la rimozione dall'incarico da parte del Papa. Cenacoli Giansenisti sorsero all'Università di Pavia (Gli abati Giuseppe Zola, Pietro Tamburini, Gianbattista Guadagnini). Nell'Ottocento circoli giansenisti sorsero in Piemonte (giansenisti furono alcuni famigliari del Conte di Cavour) e soprattutto in Liguria. Si distinsero quelli che facevano capo all'Abate Eustachio Degola che fu padre spirituale della giovane sposa di Manzoni, Enrichetta Blondel, al teologo Vincenzo Palmieri. Aderì al Giasenismo la madre di Mazzini. In Liguria molti componenti del clero si erano inbevuti di idee gianseniste, soprattutto lo furono i Calasanziani, fatto forse favorito dall'avversione da essi sempre nutrita nei riguardi dei Gesuiti i quali, padroni del Sant'Uffizio, avevano fatto gettare in prigione l'allora ultraottantenne fonda-

tore dell'ordine: Giuseppe Calasanzio. Gli Scolopi che avevano fondato scuole nei maggiori centri liguri, in concorrenza con quelle Gesuitiche, guardavano con interesse anche ai metodi didattici praticati dalle Piccole Scuole fondate dai giansenisti francesi. Chi si distinse in questo ambito fu P. Maurizio Buccelli che mise a punto un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua italiana ai bambini delle scuole primarie elaborando una nuova grammatica che pubblicò a Torino nel 1820 col titolo *La Ragion della Lingua*. Nel 1834 P. Buccelli si trasferì nel collegio scolopio di Ovada e quivi adottò il suo nuovo metodo di insegnamento con grande successo. Quando ad Ovada morì nel 1842 grande fu il cordoglio della popolazione ovadese che volle porre sulla sua tomba, a perpetua memoria, una lapide commemorativa. Ovada fu all'avanguardia nella prima metà del XIX sec. in due campi: l'insegnamento della lingua italiana e la pratica della vaccinazione antivaiolesca.

Il libro che Bausola pubblicò presso l'editore Rusconi e che titola *Pascal-Pensieri* con testo francese a fronte colloca l'autore tra i maggiori commentatori italiani del pensiero pascaliano. Il testo presenta una introduzione nella quale l'autore descrive l'ambiente filosofico nel quale si sviluppò l'opera di Pascal, successivamente segue il disegno dell'*apologia del Cristianesimo* nei suoi vari momenti di sviluppo. Il testo è corredato da ben 527 note esplicative a cura dello stesso Bausola e completato dalle parole chiave utili alla comprensione del pensiero pascaliano. Chiude il tutto una ricca bibliografia ed un indice dei nomi. Questo libro è presente nella biblioteca dell'Accademia Urbense e ad esso si rinvia il lettore per ulteriori approfondimenti. Ovviamente non è questa la sede ove procedere ad una dettagliata disamina dell'interpretazione che Bausola fa di Pascal. Mi limiterò ad una sola considerazione che mi pare interessante. Bausola si sofferma dettagliatamente sull'interpretazione che del metodo di Pascal ha fornito il Laberthonnière nel 1901 secondo il

*Nella pag. a lato, a pranzo dal
Papa con Madre Teresa di
Calcutta*

quale Pascal propone un metodo che viene considerato come *immanentistico*. Pascal partendo dall'esame di ciò che l'uomo è, mostra che l'uomo è in posizione di squilibrio. E' cosciente che con il peccato originale la sua natura si è irrimediabilmente corrotta ma aspira ad una redenzione. Questo spinge l'uomo alla ricerca di una religione che positivamente confermi quanto già l'analisi sulla natura dell'uomo ci ha indicato e dia una positiva risposta all'anelito che dall'interno della coscienza lo proietta verso l'infinito. Solo dopo queste considerazioni la ricerca si volge alle prove storiche del Cristianesimo e conclude che solo il Cristianesimo risponde alle esigenze interiori dell'uomo. Esso rivela quanto l'uomo può riconoscere in sé analizzando se stesso e dà la risposta che l'uomo si attende. A questo metodo si contrapporrebbe, sempre secondo il Laberthonnière, il metodo *empirico*, il più praticato, che considera il fatto storico del Cristianesimo come un fatto storico tra i molti che la storia umana ci offre. Consta che Cristo si è presentato sulla terra come figlio di Dio per redimere l'umanità dal peccato originale, ha proposto una data dottrina, ha convalidato le sue asserzioni con eventi miracolosi, è morto sulla croce ma è poi risuscitato. Questo determinerebbe una accettazione passiva da parte del credente del contenuto della dottrina cristiana accolta soltanto perché Dio la rivela. Se essa risponda ai bisogni umani non verrebbe né detto né cercato. Le dottrine cristiane si sovrapporrebbero così dall'esterno all'uomo, al sapere umano già per altro autonomamente costituito, alla filosofia e alla saggezza puramente umana. Non si darebbe fusione tra umano e rivelato ma solo estrinseca giustapposizione. La meditazione sul Cristianesimo per i fautori del metodo empirico sarebbe puramente accidentale; con il metodo immanentistico proposto da Pascal il Cristianesimo perderebbe l'accidentalità perché il cristianesimo è l'unica Religione, fra le molte, che va incontro a quanto l'uomo ha già scoperto in sé, permetterebbe la compenetrazione fra esigenze umane e dottrina ed in tal modo



ne determinerebbe il *sensu*, cosa che sfugge a chi resta ancorato al formalismo del precetto. Pascal vuol considerare il Cristianesimo nel suo senso, vuol cogliere con la ragione il suo rapporto con l'uomo. E' abbastanza evidente che se si accettano queste considerazioni il metodo pascaliano sfugge all'accusa di fideismo irrazionalistico che da molte parti gli sono state rivolte. A un certo momento della sua indagine Bausola accenna ad un certo parallelismo tra Pascal e Albert Camus, uno degli esponenti dell'Esistenzialismo francese di indirizzo cosiddetto *Umanistico*, quasi adombrando la possibilità di considerare Pascal un esistenzialista ante litteram. Va detto che nell'ambito dell'Esistenzialismo si è data storicamente una corrente di ispirazione *Fideistica* (Lavelle, Le Senne, Marcel, Bultman) che considerava il rapporto intrinseco ed essenziale che esiste tra Uomo e Dio come una garanzia che elimina la prospettiva dello scacco. Può essere interessante riferire di un'altra interpretazione sull'influsso che il pensiero pascaliano ebbe sulla filosofia e la teologia, tesi sostenuta da un personaggio di grande autorevolezza. Nel suo viaggio pastorale effettuato in Germania dal 9 al 14 settembre 2006, Benedetto XVI tenne una *Lectio magistralis* ad un consesso di

scienziati nell'aula magna dell'Università di Regensburg. E' quella che divenne universalmente nota perché alcune considerazioni da lui espresse sull'Islam provocarono la violenta reazione delle comunità musulmane. Il Papa dice testualmente: «Nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione si apre un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per sé stessa? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia». Abbiamo qui la solenne rivalutazione della sintesi che nei secoli la dottrina cristiana ha praticato tra il pensiero razionalista greco ed il messaggio evangelico sintesi che ha come punto di inizio il concetto di *logos* quale troviamo espresso nel IV Vangelo. Tra coloro che sono stati artefici dei tentativi di ciò che il Papa definisce di *Deellenizzazione* della dottrina cristiana viene citato espressamente Pascal che è considerato l'ispiratore della teologia di Adolf von Harnack che predicava il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice che verrebbe prima di tutte le

teologizzazioni operate sotto l'influsso del pensiero greco. Per Von Harnack è questo messaggio semplice che costituisce il vero culmine dello sviluppo religioso dell'Umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale.

Giunto al termine di queste mie note in cui sono stati presi in esame alcuni punti certo importanti del lavoro filosofico di Bausola ma che non hanno la pretesa di esaurire un lavoro speculativo che si svolse in un arco temporale più che quarantennale, spero di aver messo in evidenza la vastità dei suoi interessi. Attraverso un instancabile dialogo con le prospettive più interessanti della filosofia moderna, alla ricerca, quando possibile, di punti di convergenza fra pensiero cattolico e pensiero laico, egli si pone in antitesi ad ogni concezione statica del sapere.

Uomo di dialogo certamente ma non di cedimenti, curioso di tutto, ma certo non disposto al sincretismo, dichiaratamente fedele alla dottrina della Chiesa Cattolica e pronto a spendersi pubblicamente per essa. Chiunque si accosterà alla lettura dei suoi testi risconterà una esposizione sempre chiara ed argomentata, lontana dal linguaggio criptico, di difficile comprensione, che affligge spesso molti lavori aventi per oggetto la Filosofia.

Padre Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, ad Ovada

di Paolo Bavazzano

Il periodo risorgimentale nella nostra cittadina fu caratterizzato da momenti di grande fermento intellettuale assolutamente inusuali per le dimensioni di un comune che superava di poco i 6.000 abitanti¹. Lo testimonia in un suo scritto Costantino Frixione² che afferma che in Ovada, gli intellettuali si riunivano nello studio del pittore ovadese Ignazio Tosi:

«che era il ritrovo di quanto di eletto vi fosse in paese; e dei forestieri che ivi capitavano, fra i quali nell'autunno notavansi i fratelli Bensa e specialmente il Maurizio, poi celebre avvocato, con l'altro professore in lingue straniere. Trattavano seco i suoi cugini Ignazio e Domenico Buffa, nonché Ignazio e il dottor Francesco di Giacinto (...). Insieme a questi egregi era il P. Giambattista Cereseto. Ma quello che il nostro Tosi sovra tutti predilesse fu un giovane dottore in legge, che accoppiando ad una rara avvenenza, alto ingegno e acceso amore del bello, fu il più fedele frequentatore dello studio. (...) Egli è il commendatore Francesco Gilardini».

Altro ambiente cittadino in cui si davano convegno le menti colte del tempo era lo studio di Padre Perrando, Rettore nel collegio di Ovada, «erano questi convegni, - continua il Frixione-, come le radunanze d'una piccola accademia ove si passavano in rassegna gli

avvenimenti politici e le opere letterarie ed artistiche: vero ornamento del Borgo, e degno di essere ricordato ad imitabile esempio».

I Padri Scolopi, che all'inizio degli anni venti erano stati chiamati in Ovada dall'Amministrazione Comunale per provvedere all'istruzione dei giovani, vantavano presenze di assoluto valore intellettuale quali i padri: Raffaele Ameri³, Domenico Maurizio Buccelli⁴ e Giovanni Battista Perrando⁵. È proprio a loro che si deve il costituirsi di un primo nucleo d'aggregazione formato di insegnanti e di brillanti discepoli.

Caratteristica che segnava il clima di quel periodo, è l'estrema attenzione per le novità che si venivano via via manifestando. N'è un esempio nel 1839 la venuta ad Ovada di padre Ugo Bassi⁶, le cui prediche, tenute nella cattedrale di San Lorenzo a Genova, avevano fatto epoca.

A testimoniare è addirittura Maria Drago Mazzini, alla quale erano giunti echi entusiastici dell'oratoria del barnabita nel duomo genovese: in una lunga lettera del 2 marzo 1839 scritta al figlio Giuseppe, esule a Londra, magnifica il Bassi e la sua oratoria e, dalle descrizioni che ne aveva avuto, ravvisa nei tratti somatici una certa somiglianza con figlio⁷:

«Abbiamo qui un predicatore che fa il Quaresimale a San Lorenzo, [il] quale

ha una udienda portentosa abbenché abbia scosso due contrari partiti: l'uno sono i preti, specialmente della Lega Cattolica, e de' Neri (i Gesuiti), e son quelli che ne dicono ira dei; gli altri sono la gioventù; e quelli che amano il giusto lo portano alle stelle... Faceva la predica dell'inferno e vi pose Papi, Cardinali, ecc. Egli venne avvertito dal Governatore di moderarsi, come pure dal nostro Cardinale, ma inutilmente.. Sai perché tutte queste dicerie e partiti? Ecco: persona che udiva l'oratore (sentì preti vicini esclamare): "E la Giovane Italia" e questa che mel riferiva è donna di senno e incapace di menzogna, oltre a ciò mi si accerta che abbia molta assomiglianza col celebre Tizio (Mazzini): pallido, figura ovale, bei capelli nerissimi, aria interessante, ecc. Capisci? Di anni 35 dicesi che si fece monaco per passione amorosa. Canta e suona la chitarra divinamente e balla assai bene. Così la versione che corre; il suo nome è Ugo Bassi.»

In una successiva lettera la madre di Mazzini ritorna ad informare il figlio dettagliatamente di ogni cosa:

«Entusiasmo inaudito per il predicatore; donne pazze per lui, suo ritratto che si vende dai librai, gli studenti e tutta la gioventù pazza di lui; moltissimi continuano a vederlo rassomigliante a te, e infatti il padre (il prof. Giacomo Mazzini), che vide il ritratto da Beaf,



Alla pag. precedente, Ovada nel 1838 in una romantica visione dovuta all'architetto Orsolini.

In basso, Padre Ugo Bassi in una incisione del Parmiani.

Ugo Bassi, nasce il 12 agosto 1801 a Cento in provincia di Ferrara, gli è dato il nome di Giuseppe che poi cambia in Ugo, in omaggio al Foscolo. La sua famiglia si trasferisce a Bologna dove egli studia dagli Scolopi in un primo tempo e quindi presso i Barnabiti.

Nel 1815 tenta di arruolarsi nell'esercito di Gioacchino Murat ma per la sua gracilità viene scartato, gli anni giovanili sono poi turbati da una profonda delusione amorosa, che nonostante l'opposizione paterna, lo spinge a farsi monaco.

A Bologna, nel 1819, entra nella Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, nel 1820 veste l'abito religioso, fa quindi il noviziato a Napoli e Roma, dove nel 1821 pronuncia i voti.

Nel 1822 insegna retorica a Napoli, continua gli studi di filosofia e teologia a Roma, dove è ordinato sacerdote nel 1825. Torna a Napoli si fa presto notare "per esuberanza di carattere e spirito di ribellione". Sfoga le sue inquietudini nella musica, suona magistralmente il cembalo, la chitarra e il violino; inoltre disegna e dipinge, compone anche una Messa, e per rafforzare le sue "doti di parlatore" affina gli studi applicandosi nell'arte oratoria. In quegli anni stringe amicizia con Alessandro Gavazzi.

Diventa presto un predicatore rinomato e compie lunghi e frequenti viaggi per l'Italia, vive in povertà e in ogni luogo la moltitudine è attratta dalla sua eloquenza: «La sua predicazione non si distingueva per profondità di dottrina né per originalità di temi, ma piacevano agli uditori la vivezza delle immagini, la passionalità del tono, la teatralità del gesto»..

Ugo Bassi

Nel 1833 è mandato nel collegio dei barnabiti di Alessandria dove le sue prediche permeate di concetti all'epoca troppo liberali mettono all'erta le autorità governative perché toccano temi politici. La sua fama si espande ed è chiamato a predicare a Torino nel 1834, nel 1835 a Bologna e nel 1836 a Cesena. Nel 1838 è la volta di Milano, e nel 1839 predica a Genova, ed è "accompagnato da una notorietà che non riguarda ormai soltanto le sue capacità oratorie, ma anche le sue tendenze politiche"

Negli anni successivi prosegue a predicare in alta Italia, mentre i temi da Lui trattati che hanno per oggetto la necessità di una maggiore semplicità nella vita della chiesa, un richiamo costante alla necessità di un

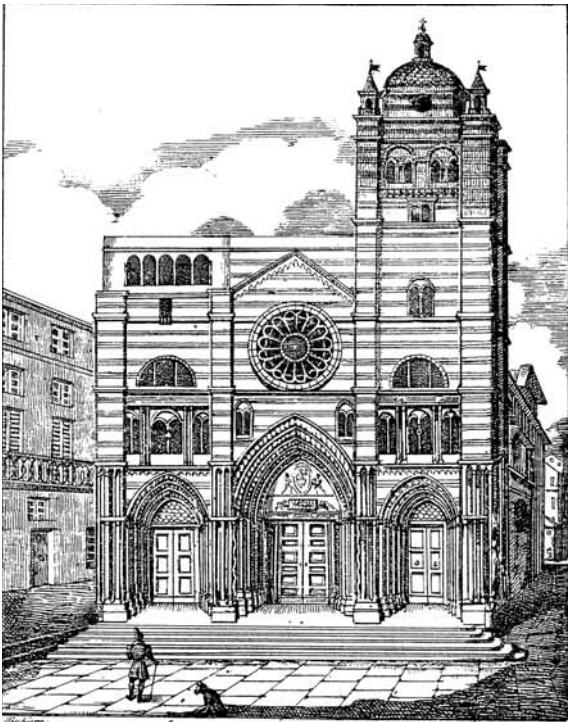
cambiamento, continuarono a destare l'allarme dei governi che cercano di allontanarlo e il sospetto della Curia romana, che alla fine lo esiliò a S. Severino nelle Marche.

Colpito da una profonda depressione venne autorizzato a lasciare S. Severino con l'impegno a non rientrare negli Stati pontifici: dopo un breve soggiorno a Livorno, si stabilì a Napoli, dove rimase per quattro anni sotto la protezione del card. Caracciolo, dedicandosi prevalentemente all'attività letteraria. Alla morte del protettore si trasferì in Sicilia dove le sue prediche raccolsero numerosi consensi, destando nel contempo la reazione della polizia borbonica, che lo sospettava di essere una spia.

Con l'elezione di Pio IX a pontefice il Bassi riprese la predicazione anche nello Stato della Chiesa manifestando chiaramente i suoi sentimenti patriottici. Scoppiata la guerra di Indipendenza sposò la causa sabauda e accorse al seguito dei volontari, attraverso Senigallia, Rimini, Cesena, Faenza, ovunque predicando e raccogliendo fondi per la causa italiana, il B. giunse a Bologna, in un'atmosfera di esaltazione per le notizie delle prime vittorie piemontesi. Dalla tribuna eretta sulla gradinata di S. Petronio pronunciò numerosi discorsi, tra i quali particolare entusiasmo suscitò quello del 25 aprile. Motivo ricorrente in queste prediche era la necessità di promuovere la concordia e l'amore fra i cittadini e l'unione tra clero e laicato, fra religione e libertà.

Giunta a Bologna la notizia dell'allocuzione del 29 aprile, il cardinal legato





A lato, Genova, la Cattedrale di S. Lorenzo in una incisione tratta dal «Magazzino Pittorico Universale», Genova, Tip. Lit. Ponthenier, 1836.

Lo dice anch'esso). Un di questi dopoprànci escivano gli studenti dall'Università per gli esercizi e il predicatore veniva su di strada Balbi a passeggio. Gli studenti si schierarono in due ale militarmente e lui dovendole passare framezzo ricevè il loro saluto unanime... La folla è tale che per ben udirlo bisogna andarvi tre ore prima. Il bello è che anche le genti del popolo vi accorrono, e molti dalle ville fuori di città vengono anch'essi.

All'uscire di chiesa v'era gran numero di villani, a cui disse se l'intendevano. Dissero di no, ma pur venivano, avendo udito che era tanto bravo. Oh guarda un po' il potere di prevenzione! Fatto sta, checché ne dicano i barboni, gli invidi, i classici questo uomo deve avere dei mezzi intellettuali assai distinti... S'accerta ch'egli non scriva mai le prediche, da qui i classici pedanti prendono argomento di lor biasimo, perché non uso la solita scelta del primo punto, secondo ecc.

E poi un gran delitto gli si appone: quello di cantare sulla chitarra, la sua musica preferita è la Norma. Una volta alle 12 mandò a dire al Cardinale, perché alloggia nel suo palazzo, se voleva sentire un pezzo salisse in sua stanza.

Il vecchio era a letto e disse al servo: ditegli che vada a dormire quel pazzo... Or siamo alla fine, e mi par miracolo che abbia potuto senza inciampi, perché i suoi più gravi nemici sono i neri, il suo gran delitto è la franchezza: ebbe degli avvisi di moderarsi, ma da quando odo poco ebbe a badarvi. Chi lo sa mai cosa sia e come pensi! Se lo avessi potuto

udire qualche poco, forse lo avrei penetrato, ma la troppa folla non fa per me. Figurati che ieri, venerdì santo, in cui va la predica alle 8, ebbene alle 3 dopo la mezzanotte la piazza era piena di folla ad aspettar che s'aprisse. Infatti si aprì alle 4 e molti non vi poterono più entrare. Ieri sera fu da me Canale, che ebbe ad avvicinarlo e mi disse che sia uomo versato in ogni letteratura e più che abbia un'anima bella e pura e sublime.»

Il 6 aprile, è ancora lo straordinario successo del Bassi l'argomento di una lettera:

«Il celebre predicatore — scrive — ha finito col far piangere di tenerezza tutto l'uditorio: poesie stampate ed inedite al suo elogio. Le donne pazze e deve anco da queste uscir poesie... Mai s'è veduta cosa tanto sorprendente. L'ultima predica si è stati lì lì per una generale battuta di mani: ma stava fresco se succedeva. Lo portavano tosto a Fenestrelle coi neri e la Cattolica con-

In basso, Ugo Bassi predica la crociata davanti a San Petronio. L'episodio di Enrica Melloni (aprile 1848), tela di Napoleone Angiolini (1797 – 1864), Museo del Risorgimento di Bologna.

tro. (...) Non so se verrà mai più a Genova, ove ha saziato sì bene il suo amor proprio, ma ebbe ancora molti dispiaceri perché in preda a molte calunnie.... Uno dei suoi delitti è che fuma molti sigari. Oh vedi che bestie da soma....»

Visti i rapporti che da sempre legavano Ovada a Genova dobbiamo ritenere che lettere di tenore analogo giungessero anche agli Ovadesi e che alcuni di essi abbiano avuto occasione di assistere di persona agli avvenimenti.

Gli argomenti trattati con poche remore, il modo assolutamente originale di esporli, fornivano motivi più che sufficienti perché qualcuno pensasse di invitarlo a predicare anche a Ovada, l'occasione l'avrebbero fornita le feste religiose di metà agosto (il 15 N.S. Assunta; il 16 S. Rocco; il 17 S. Giacinto⁸).

Feste che oltre ad essere solennizzate con cerimonie religiose, erano anche accompagnate da una grande fiera, dal ballo all'aperto, dallo sparo di mortaretti, dalle gare al pallone, divertimenti mal digeriti dal clero che vedeva in questi,



A lato, statuetta in marmo, di autore ignoto, posta sull'Altare Maggiore della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada.



San Giacinto, protettore di Ovada

In Ovada la devozione a San Giacinto, ebbe inizio al tempo della canonizzazione del Santo, fatta da Clemente VIII nel 1594. Una deputazione della Comunità ovadese, guidata dai Domenicani, si recò a Roma ed ottenne dal Pontefice di avere il Santo come Patrono della Città. In tale occasione e per richiesta della Comunità di Ovada, l'Ordine domenicano concesse il privilegio di fregiare lo stemma comunale con la stella d'argento a otto punte detta di S. Domenico.

Nella Chiesa di Santa Maria allora officiata dai Domenicani (ora chiesa di S. Domenico) il primo altare a sinistra entrando, è dedicato a San Giacinto. In basso, sulla destra, una panoramica del borgo di Ovada circondato dalle mura e sul cielo diversi angeli sostengono un cartiglio con la scritta: PROTECTOR WADAE

Nella sala dell'antica casa comunale in piazza Loggia Vecchia (oggi p.zza Mazzini) c'era probabilmente un ritratto del Santo.

La festività a partire dal 1665 fu caratterizzata da una fiera mercato autorizzata dal Senato genovese della durata di ben dieci giorni, lo svolgimento della quale si teneva sulla piazza del convento domenicano

A seguito di una pioggia benefica impetrata dal Santo, venne istituita una processione in suo onore che fu al centro di dispute tra clero secolare e domenicani, un contenzioso che derivava dal conflitto fra l'autorità religiosa del vescovo e le tendenze giurisdizionaliste della Repubblica che appoggiava l'azione dei Domenicani. Essa, che prevedeva che il Capitano d'Ovada fosse incensato, fu sospesa per un certo periodo di tempo ma, il 23 giugno 1709, ad istanza di *Andrea Dania e Giuseppe Buono ufficiali della Comunità* si tenne nuovamente in *segno di ringraziamento per la pioggia ricevuta*. La processione era votiva e fino ai primi anni del Novecento si svolgeva però nella festa dell'Ascensione di Nostro Signore.

Ma fra i documenti che trattano della festa è interessante una relazione dei primi ottocento in lingua francese che un nostro collaboratore ha scovato presso l'Archivio di Stato di Genova:

«Monsieur Le Sous Prefet dans l'Arrondissement de Novi:

D'après un temps immémorable dans la Commune d'Ovada le jour de S. Hyacinthe on celebre une fête solemnelle dans l'Eglise de S. Dominique et il y avait après un bal public sur la grande place de la dite Eglise; bal qui était toujours le premier, et le plus couru des administrateurs publics qui entretenaient la nombreuse population qui accourait des pays voisins.

Cette année Monsieur le Maire, dirigé et compillé peut être par la partie de nostre clergé soi disaible janseniste, et s'appuiant sur une Pastorale de M. l'Evêque d'Acqui, veut s'opposer à cette ancienne consuetude jamais interrompue, et ne veut pas permettre le bal public sur la dite place, unique et la seule à propos pour cet objet, et hors la quelle le bal ne serait pas praticable.

Il est à propos de remarquer que M. le Maire a déjà défendu les bals publics pour des fêtes champêtres.

Una telle nouveauté va produire un grand mécontentement dans la population toujours attachée à cette solemnité annuelle, et qui ne voit dans tout cela que l'effet des opinions de quelques esprits fanatiques et mélancoliques qui voudraient influir sur les consciences avec l'appui de l'Autorité publique.

Il en resulterait même une contradiction directe aux vues d'une administration économique, et éclairée, puisque dans ce jour un grand nombre d'étrangers accourt à Ovada et y dépense son argent, et y occasionne un très grand débit de vin produit, et ressource presque unique de notre territoire.

Nos marchands en détail, nos revendeurs, dans le deperiment actuel de notre commerce désirent bien vivement cette fête bien surs de débiter une partie de leurs marchandises.

Il y a bien des raisons pour croire que cette partie de la Circulaire de Mons. l'Evêque d'Acqui qui regarde le bal lui a été surprise d'après des fausses remontrances de desordres et scandales arrivés à cause du bal, ce qui ne subsiste pas, puisque à mémoire d'hommes jamais l'ordre public dans le bal fut compromis, ou les moeurs récurer la moindre atteinte. On doit ajouter que, si on allait danser dans une mauvaise basse-cour ou dans un autre endroit moins publique comme M.r le Maire et les pretres le voudraient, il y aurait peut être bien de quoi s'allarmer et une police éclairée devrait y surveiller davantage.

M.r le Maire ne pourrait ne pas convenir que ce bal, bien loin d'occasionner desordres, ne soit au contraire un moyen le plus propre pour les prévenir et les écarter, et il se souviendra que lorsque pour

deux années les circonstances malereuses de la guerre empêchèrent le bal du jour de S. Hyacinthe, ce même jour il en arriva des desordres de tout genre, et même des meurtres, comme il résulte des livres criminels.

Le sentiment de la justice de nos réclamations, et notre pleine confiance dans l'esprit éclairé de nos Autorités supérieures, qui veulent bien accorder leur puissante protection aux peuples pour leurs anciens spectacles, et pour leurs fêtes publiques d'habitude, nous encouragent, Monsieur le Sous Préfet, à Vous adresser nos humbles vœux pour qu'il nous soit permis un bal public le jour de S. Hyacinthe sur la place dite de S. Dominique au devant de la Maison de Mr. Miroli pour le prochain jour 23 Aout.

Nous sommes avec le plus profond respecte.

Ovada le sept Aout 1807.

Gerolamo Oddini, Francesco Masnata, Luigi Grillo, Vincenzo Rossi, Domenico Dania, Giacinto Frascara, Francesco Buffa, Giuseppe Prasca, Matteo Toso».

Soppresso il convento dei Domenicani il patronato del santo, per quanto riguarda le cerimonie religiose, venne espletato dalla Parrocchia dell'Assunta. Il Comune, fino al 1898, stanziò annualmente una congrua cifra per i festeggiamenti patronali.

Scorrendo le delibere comunali dell'800 si evince che la cifra annuale destinata alla festa del santo era di 50 lire che solitamente venivano liquidate con un anno di ritardo. Oggi patrono della Città è San Paolo della Croce.



A lato, particolare di una delle 4 stampe dell'Orsolini impresse, nel 1838, da Demetrio Festa in Torino.

come puntualmente viene confermato nelle visite pastorali, "scaldali e abusi" riprovevoli.

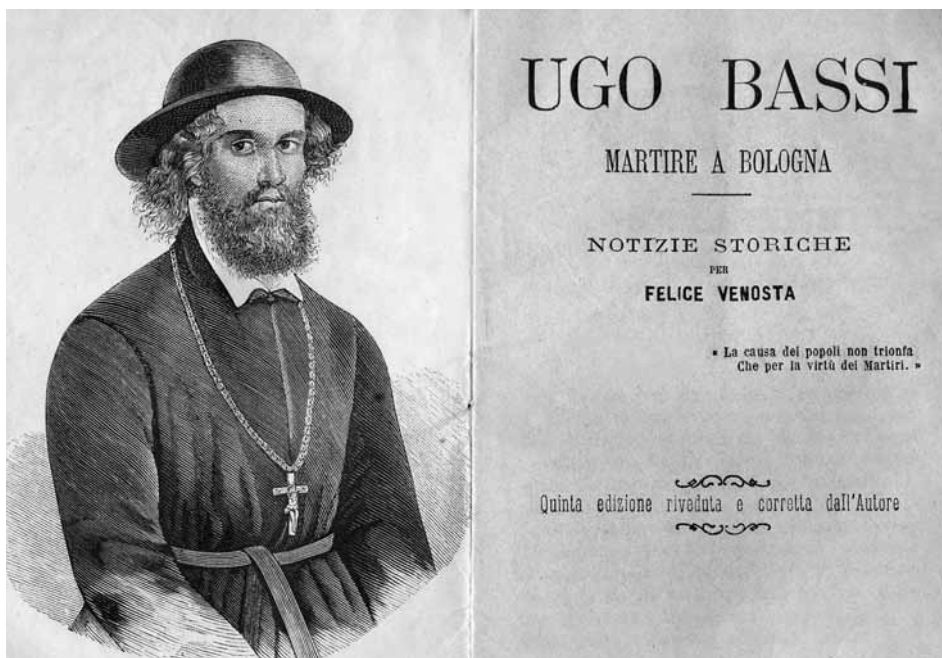
Non sappiamo chi sia stato a lanciare la proposta fra i membri della fabbrica, tuttavia essa deve aver incontrato un terreno favorevole anche fra il clero cittadino, sicché ottenne la necessaria approvazione. Ne abbiamo conferma da due lettere la prima delle quali è venuta in luce con l'acquisizione, da parte dell'Accademia Urbense, delle carte appartenute al ministro Domenico Buffa e della sua famiglia. Essa è datata 21 luglio 1839, ed è inviata da Stefano Buffa⁹ al figlio Domenico, studente presso l'Università di Torino, al quale, oltre a far cenno ad una cambiale di cento franchi, fa sapere che:

«Ai 15 Agosto p.v. giorno dell'Assunta avremo qui a panigerista il P. Ugo Bassi, quel predicatore che ha avuto tanto incontro in Genova nella passata quaresima e di cui avrai certo sentito parlare». Lo informa inoltre dello stato di salute del maestro di musica ovadese Emanuele Borgatta¹⁰, assalito da alcuni malviventi a Milano, il quale poveretto «continua più che mai in stato di pazzia con poca speranza di guarigione; -e ancora...- qui si sta in grande aspettazione di pioggia che mai non cade così che li fagioli e grano se più tarda stanno assai male...»¹¹.

L'otto agosto successivo è ancora Stefano Buffa a scrivere a Genova al padre Giovan Battista Spotorno al quale, a completamento dei dati biografici già forniti aggiunge la data di nascita del fratello Gerolamo, scomparso nel 1837, meglio noto come Tommaso Buffa dei Predicatori, apprezzato quaresimalista. Di lui il dotto barnabita intendeva pubblicare un elogio commemorativo.

Un passo della missiva contiene l'invito a venire ad Ovada, dove sarà ospite nella casa in contrada Vico Vecchio¹². L'occasione è data da un evento di cui in città si sta parlando da più giorni:

«Per li 15 del corrente mese, giorno di N.S. dell'Assunta, titolare di questa Parrocchia, avremo a panigerista il P. Ugo Bassi. In tale occasione se il P.



Spotorno... fosse in mia casa, quale onor ed esultanza per me e mia famiglia!; e se mai accettasse l'invito; un uomo con un cavallo a prenderla non mancherebbero. Ci pensi un momento; non si tratta di un viaggio come ha fatto l'anno scorso per il Gran S. Bernardo, o per il Moncenisio che sia: mi lasci sperare, mi conservi la sua preziosa buona grazia, e mi creda in attenzione e alla più sentita stima e venerazione»¹³.

Queste due testimonianze ci hanno invogliato a cercare meglio in archivio parrocchiale nei registri di fabbriceria cenni dell'evento. Tuttavia senza successo, ma ecco rivelarsi una breve notazione presente nel libro delle spese straordinarie: «20 agosto 1839: al R.do Bassi Ugo per suo onorario per li due discorsi recitati il giorno dell'Assonta e S. Giacinto in un quadruplo di Genova 84.50»¹⁴.

Non abbiamo nessuna cronaca di un memorialista ovadese che ci tramandi della predicazione del Barnabita.

Un prete così sorprendente e originale per la capacità con la quale riusciva a calamitare l'attenzione di chi l'ascoltava, deve aver richiamato anche in Ovada tante persone accorse per vederlo da vicino, toccarlo, baciargli la mano ... La spaziosa piazza davanti alla parrocchiale di N. S Assunta il giorno di Ferragosto, prima della Messa doveva essere gremita all'inverosimile.

Fra le persone con il vestito buono della festa anche parecchie famiglie giunte dal contado, scese dalle cascate sparse su per i colli dell'Ovadese, persone arrivate dalle frazioni Costa, San Lorenzo e di Grillano, e pure provenienti dai paesi vicini, con la propria cavalcatura, i più fortunati in calesse e la

maggior parte a piedi.

Sul sagrato della parrocchia dell'Assunta in prima fila il parroco Ferdinando Bracco¹⁵ circondato dal clero secolare e regolare, dai fabbricieri, dagli amministratori pubblici, sindaco in testa, e dai maggiori esponenti della società ovadese di cui si colgono romantici sprazzi osservando attentamente le quattro stampe con prospetti di Ovada, eseguite nel 1838 dell'architetto genovese Orsolini¹⁶. Lungo le sponde dei due torrenti vediamo qua e là raffigurati, nel caratteristico abbigliamento del tempo, popolani e borghesi, giocatori di bocce, un uomo a cavallo, un pescatore, contadine con il fazzoletto annodato in testa, dame eleganti con cuffietta e ombrellino, che osservano serene il panorama o imbandiscono la tavola poco discosta dalla tenda dove riparare all'ombra. Immaginiamo, considerata la presenza di tanti strumenti musicali, un concertino improvvisato sull'erba dai filarmonici diretti dal giovane maestro Antonio Reborà, il quale, con altri ovadesi del tempo, è raffigurato insieme al parroco Bracco in una delle quattro incisioni¹⁷.

Come scrive il Beseghi padre Bassi:

...nella capitale ligure era stato ricevuto nelle migliori famiglie, e intorno a lui si era improvvisato un cenacolo di studiosi e di poeti. Di queste amicizie (...) è larga traccia non solo nei molti componimenti poetici a lui dedicati, ma anche nella corrispondenza con letterati del tempo, quali l'abate prof. Fortunato Tartaglia, col prof. Giuseppe Gazzino, col grande latinista il barnabita p. Spotorno, con Michele Canale, con l'ab. Giuseppe Gando, «figliuolo delle Muse latine», come lo chiamava il Bassi, e con personalità dell'aristocra-

zia colta genovese, come il conte Giuseppe Pessagno, condiscipolo di Mazzini, il march. Gian Carlo Di Negro, la march. Teresa Pallavicino.

Ad Ovada la tradizione vuole che il predicatore barnabita sia stato ospitato dall'amico maestro di musica Antonio Reborà¹⁸ la cui abitazione era prospiciente piazza della Loggia Vecchia. A questo punto non facciamo fatica a credere che il Barnabita abbia trovato consensi ed ammiratori e che sia entrato in confidenza con la parte più sensibile culturalmente della città.

Infatti dove il Bassi predicava incantava, come abbiamo udito dalle parole della madre di Mazzini, perché intercalava alla parola il suono della chitarra e a volte, stupendo l'uditorio, cantava pezzi d'opera. Non c'è quindi da meravigliarsi se ad ascoltarlo fossero in tanti. Non tutti però comprendevano il significato della sua arte oratoria che però avvinceva anche gli analfabeti. Dalla sua bocca uscivano frasi mai udite dai soliti quaresimalisti e che facevano sperare in un avvenire migliore.

Per questo motivo P. Ugo Bassi era continuamente tenuto sotto controllo dalla polizia e destava seria preoccupazione anche in ambiente religioso. A Genova i padri gesuiti avrebbero quasi imposto agli organi di stampa di non dare risonanza ai consensi plateali ottenuti dal predicatore romagnolo.

Insomma, facendo nostra l'affermazione di un alto prelato:

«...questo focoso e facondo oratore che fanatizzava il pubblico e spandeva in modo insidioso il veleno del liberalismo, era tenuto in sospettosa e vigile osservazione.»

È però altrettanto vero che alcuni lo esaltavano sino a comporre versi in suo onore

*Parte la sua parola
Collo schianto di subita saetta:
Rimbomba col fragor d'un ciel tonante,
Fischia col nembo e vola,
Colla grandin precipita e s'affretta
Coll'impeto dell'Euro alto-sonante:
Sorge dal mar muggiante
A dai spumosi flutti alza minaccia*

A lato, il parroco di Ovada Don Ferdinando Bracco in una tela di Costantino Frixione della quale è rimasta solamente una immagine tratta dalla nostra fototeca. In basso, C. Ademollo, Ugo Bassi perquisito a Comacchio (Museo del Risorgimento di Bologna)

*Stride e s'avventa insieme
Come ferito serpe: rugge e freme
Qual tigre che dal covo irta s'affaccia:
Colla tempesta si dilata e fugge,
Avvolge, abbatte, svelle, sperde e strugge.
Ora è gentil sussurro
Di cheto rivo che alla pace invita:
Or è pianto di placida marina
In vespertino azzurro,
Che 'l duol lenisce d'angosciosa vita
In un pensiero di pietà divina:
È brezza mattutina
Che da ferreo sopor l'anima desta:
È lume amico e pio
Testimone del vegliante occhio di Dio.
Che sulla terra taciturna e mesta
Versa splendendo per la notte bruna
In un limpido ciel vergine luna.*

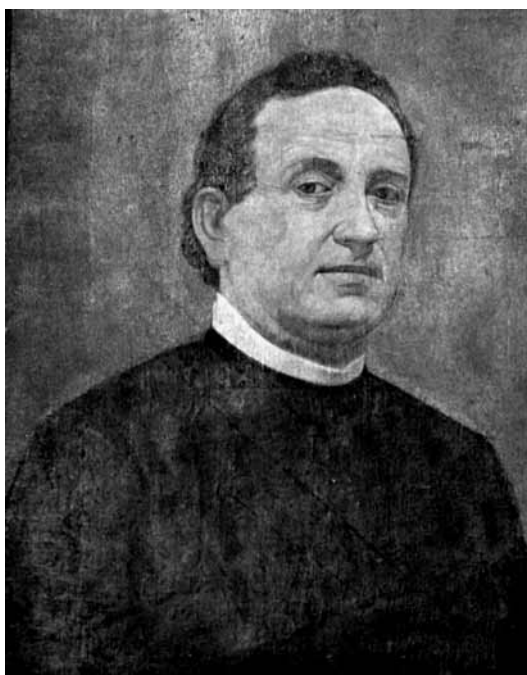
Un fascino, quello del Bassi, che è proseguito immutato nel tempo, ne sono testimonianza le numerose pubblicazioni che lo ricordano, così come le strade e le piazze a lui dedicate, il ricordo affettuoso di tanti cultori del Risorgimento Italiano fra i quali, non ultimo, quel collezionista di cimeli garibaldini che è stato Bettino Craxi.

Note

¹ Da alcuni verbali di polizia, presso l'Archivio Storico Comunale di Ovada, si rileva la consistenza della popolazione nel periodo considerato. Nel 1834 le nascite furono 264 (139 maschi e 125 femmine), i decessi 184 (81 maschi e 103 femmine). Il primo gennaio dell'anno successivo gli abitanti, comprese le frazioni, erano 6178 (maschi 3045, femmine 3133). La Frazione di Costa contava 216 maschi e 228 femmine quella di San Lorenzo 241 maschi e 233 femmine; Ovada: maschi 2588, femmine 2672. Le Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S.M. in Terraferma, pubblicate a Torino presso la stamperia Reale, (1839) per Ovada registrano 6117 abitanti, 693 case, 1255 famiglie.

² COSTANTINO FRIXIONE, *Ignazio Tosi - Cenni biografici*, Ovada Tipografia Scala 1898; idem P. Giambattista Perrando, *ex generale delle Scuole Pie. Cenni biografici*, Tipografia Scala 1898.

³ Sul padre Ameri e altri scolopi che insegnarono a Ovada si veda ad



esempio: P. DAMIANO CASATI, *Il Collegio di Carcare. Personalità e didattica dell'Istituzione scolopica nell'Ottocento*, Grifi Rocchetta Cairo 2007.

⁴ G. SARRA, *Buccelli Domenico Maurizio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 14, p. 754 - 756.

⁵ Padre Perrando, tra l'altro, ha collaborato alla realizzazione del grande dizionario storico geografico statistico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, di Goffredo Casalis, per le voci: Ovada, Sassello, Badia di Tiglieto, ecc.

⁶ A partire dal 1833 il Bassi, tra un impegno e l'altro risiedeva presso i Barnabiti in Alessandria; sulla sua figura si veda il box a corredo dell' articolo.

⁷ La lettera di Maria Drago - Mazzini è riportata dal Beseghi, che alla vita di Ugo Bassi ha dedicato due ponderosi volumi UMBERTO BESEGGI, *Ugo Bassi. I° L'apostolo II° Il martire*, Firenze Marzocco 1946. Per la disponibilità di questa prezio-

Nella pag. a lato, in alto: La fucilazione di Ugo Bassi in una tela del Lanfredini, (Museo del Risorgimento di Bologna) in basso, Ugo Bassi in un' incisione del 1849

sa fonte bibliografica, un ringraziamento è dovuto al prof. Emilio Costa che ha pure pubblicato un articolo intitolato: *Genova 1839. Mazzini e Ugo Bassi*.

⁸ Su San Giacinto si veda il box a corredo dell' articolo.

⁹ Figlio del poeta Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784) fondatore, nel 1783, dell'Accademia Urbense, per un certo tempo fu *maire* di Ovada.

¹⁰ Si veda CRISTINA BOBBIO, *Emanuele Borgatta, un musicista ritrovato*, in «Urbs», a II, n.3, luglio 1989 e segg.

¹¹ Archivio Accademia Urbense.

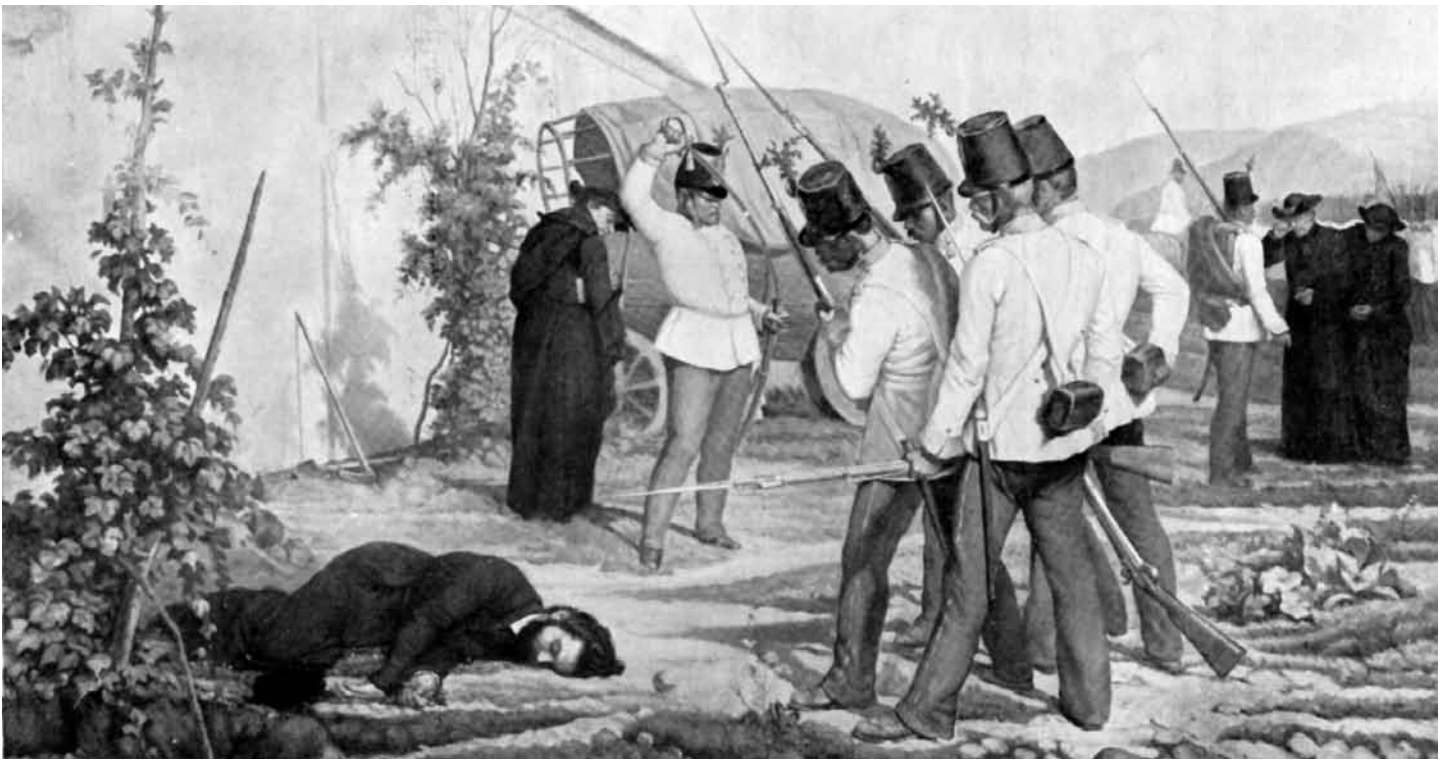
¹² La via, successivamente intitolata a Francesco Gilardini, per gli ovadesi doc. è il *Carugiu vagiu* ossia il Vico Vecchio che un tempo veniva anche detta *la cuntrò di parigigni*, la contrada dei parigini.

¹³ Lettera presso il Civico Istituto Mazziniano di Genova, cart. 119, n. 25985, in copia presso l'Accademia Urbense.

¹⁴ Archivio Parrocchiale di Ovada, libro n. 43, *Cassa della Chiesa Parrocchiale di Ovada - 1829*, pag. 142, mandato n° 372.

¹⁵ Il parroco don Ferdinando Bracco di Spigno Monferrato, prese possesso della parrocchiale di Ovada nel 1837, alcuni mesi dopo la morte di Francesco Antonio Compalati. Trovò la chiesa da ultimare, disadorna, mancante dei principali altari, del secondo campanile (quello di sinistra osservando la facciata, deliberato nel 1840 e ultimato negli anni 1852 - 55), dell' altar





maggiore innalzato su disegno del celebre architetto novarese Alessandro Antonelli, a cui si deve pure il progetto gratuito dell'ospedale Sant'Antonio. Stavano per essere sistemati gli altari e diverse società di artigiani (sarti, calzolai, fabbri, filatori) si facevano avanti per la manutenzione e il decoro degli stessi. I verbali di fabbriceria di quegli anni recano interessanti notizie sugli arredi, sulle opere artistiche man mano acquisite, riferimenti interessanti circa il predicatore quaresimale, sulle disposizioni legate alla solennità del Corpus Domini, ma anche note dolenti come quella riferita alla pericolosità del sottostante torrente Orba, che ad ogni piena asportava terra tanto da minacciare la stabilità dell'edificio. Nel 1820 è inviata una supplica al re di Sardegna. Nel 1839 lo stato delle cose non risulta migliorato e questa volta è il presidente prete Giovanni Battista Gazzo a risollevarla la questione, invitando gli amministratori locali a fare la propria parte.

Nel trentennio in cui fu parroco don Bracco sorse la Società di san Vincenzo de' Paoli a sollievo degli indigenti, venne innalzato l'altare dedicato al concittadino Beato Paolo della Croce, furono eseguiti dai fratelli Ivaldi gli affreschi sulla volta della chiesa. Bracco avrebbe partecipato anche con interessanti scritti alle vicende del 1848, ed esercitato il proprio ministero con serietà e diligenza anche nei momenti più difficili della vita cittadina come durante l'epidemia colerica del 1854. Nel 1839 egli contava una trentina d'anni e la predicazione di Bassi nella sua chiesa fu certamente l'avvenimento più clamoroso dei suoi primi due anni di prevostura.

¹⁶ Nel 1838 presso la litografia Demetrio Festa di Torino vennero impresse le quattro stampe con vedute di Ovada disegnate dal vero dall'architetto genovese G. Orsolini. Hanno per titolo: I° *Prospetti d'Ovada e i suoi contorni*; II°

Ovada dalla strada vecchia per Genova; III° *Prospetti d' Ovada*; IV° *Castello d'Ovada*. Si possono contare sulle dita di una mano le opere pittoriche rappresentanti Ovada ottocentesca in grado di restituirci, come queste, il romanticismo del tempo e una visione generale dell'abitato; utili anche a comprendere meglio l'evoluzione urbanistica che si è verificata nei successivi decenni.

¹⁷ Gli anziani ovadesi sostenevano che il prete che si nota a sinistra in una delle quattro stampe è il parroco don Ferdinando Bracco, mentre l'uomo intento a suonare lo strumento a fiato è il giovane maestro Antonio Rebor.

¹⁸ Di questa amicizia si trova cenno in ANDREA NATALE MILANO, *Antonio Rebor - Vita e opere. Discorso Pronunciato in Ovada (il) 18 Agosto 1895*, Genova Tipografia di A. Papini 1895, p. 12: *Fra le persone religiose regolari voglio non dimenticare il barnabita Ugo Bassi, fucilato dal piombo austriaco, perché volente l'indipendenza italiana...*

In un articolo dedicato ad Antonio Rebor, al quale stava per essere intitolata una via, si legge: *...parole commemorative pronunciate dall'assessore Cestino nella seduta consigliare del 3.12. 1911:*

Antonio Rebor può essere considerato sotto il triplice aspetto di patriota, di poeta e di musicista. Amico di Ugo Bassi, di Angelo Brofferio, Lorenzo Valerio, Francesco Domenico Guerrazzi, Giulio Carcano, Gustavo Modena, Gian Domenico Buffa, Giuseppe Saracco, Benedetto Cairoli - il quale ultimo inseguendo gli austriaci fuggenti fra la tormenta delle Alpi, ebbe modo di scrivere al Rebor una lunga affettuosissima lettera - non poteva non risentire l'influenza di quegli uomini insigni". Cfr. «L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia», Anno I, n. 24, Ovada, 10 Dicembre 1911.

FRANCESCO REGLI, *Dizionario Bio-*

grafico dei più celebri poeti ed artisti (...) che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860, Torino 1860. A pagina 439 ricorda Antonio Rebor e a pag. 88 l'altro musicista ovadese Emanuele Borgatta, cugino per via di mamma di Rebor. GIAN LUIGI BRUZZONE, *Antonio Rebor (1815 - 1861)*, in «Musicisti liguri tra Otto e Novecento». Atti del Convegno Genova, 18 ottobre 2001, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, XXV, Genova 2002. SERGIO REBOR, *Rebor - Società, lavoro e cultura nella storia di una famiglia ligure*. In «Studi e ricerche cultura del territorio», Comune di Campomorone - 12 - 2005, in particolare alle pp. 44, 45, 134. In Antonio Rebor ... *era pienamente maturata (...)* l'adesione agli ideali del risorgimento, anche attraverso la stretta amicizia con Ugo Bassi e Luigi Grillo, culminata in un cospicuo finanziamento economico ad Agostino Bertani.



In basso, Ugo Bassi nell'Ospedale di San Domenico in Palermo mentre assiste i colerosi, in un incisione del Gandini.

Nella pag. a lato, il complesso abbaziale di San Remigio di Parodi, in una foto a fine lavori

(continua da pag. 193)

Amar, preoccupato della eventuale creazione dei volontari pontifici, chiese al B. di svolgere opera di pacificazione degli animi. E questi, difendendo in S. Petronio, con abile oratoria, la figura di Pio IX, caduto - affermava - in un inganno di cardinali e gesuiti, ma degno ancora di piena fiducia, riuscì a placare gli animi.

Tuttavia disgustato dalla piega presa dall'atteggiamento papale abbandonò la predicazione e raggiunse i campi di battaglia. Fu ferito a Treviso.

Arrivata la notizia della proclamazione della Repubblica, il B. si recò a Roma, dove s'incontrò con Galletti, Ferrari, Gavazzi e, sembra, Mazzini. Scrisse un indirizzo a Pio IX contro la richiesta pontificia dell'intervento arma-

to e tenne numerose prediche, astenendosi però da quelle manifestazioni di acceso antichiericalismo che erano proprie del Gavazzi e che suscitavano lo sdegno dei romani. In aprile venne designato cappellano della legione garibaldina. E Garibaldi divenne allora il suo ultimo idolo: «Questo è l'eroe, cui cercando andava l'anima mia» E l'eroe egli seguì nei combattimenti di Palestrina, Velletri, Roccasecca, dove venne ferito a un piede, e sul Gianicolo. Fino alla resa di Roma, rimase in prima fila, prestando assistenza religiosa ai combattenti.

Il 2 luglio pronunciò l'ultimo discorso: celebrando in S. Lorenzo in Lucina l'elogio funebre per la morte di Luciano Manara, ebbe parole dure contro gli artefici della caduta della Repubblica.

Seguì poi Garibaldi nella ritirata. A Comacchio fu arrestato dai carabinieri

pontifici, condotto al comando austriaco e quindi chiuso nelle carceri governative. Fu poi trasferito con scorta militare a Bologna, trattenuto a villa Spada, quartier generale austriaco; quindi, dopo essere stato sottoposto ad un formale interrogatorio, fu tradotto alle carceri della Carità. Il giorno successivo il generale austriaco Gorzkowski firmava la sentenza di morte, venne così fucilato all'età di 48 anni.

Il 18 agosto 1849 gli austriaci, per impedire che la popolazione di Bologna manifestasse i propri sentimenti di approvazione ed affetto sulla tomba del Bassi, riesumarono il suo corpo occultandolo nel cimitero della Certosa.

Per una esaustiva biografia di Bassi si veda in M.L. TREBILIANI, *Ugo Bassi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 7, p. 136 - 140



Inaugurata a Parodi la chiesa abbaziale di S. Remigio

di Franca Guelfi

Sabato 25 Settembre si è svolta a Parodi Ligure alla presenza delle autorità l'inaugurazione della chiesa abbaziale di san Remigio, restituita alla collettività dopo decenni di incuria e abbandono che sembravano averne pregiudicato l'esistenza.

Riportiamo l'intervento della nostra socia Franca Guelfi, tenuto a nome di Italia Nostra.

Da trentaquattro anni aspetto questo giorno.... da quel 26 ottobre del 1976 quando fui ricevuta da mons. Pedemonte, gli dissi dello stato deplorabile in cui versava san Remigio, ottenni grande attenzione e la disponibilità a valutare le possibili soluzioni per avviare un intervento conservativo...

Chiesi anche sostegni locali, al sindaco, alla maestra, ad un'ispettrice della Soprintendenza...

Ma le difficoltà burocratiche e finanziarie furono evidentemente enormi se per più di 5 anni non accadde nulla. Una sola cosa progredì inesorabilmente: il degrado di San Remigio....

La svolta si ha nel 1982, per un fatto clamoroso: il parroco di Cadepiaggio chiede all'Amministrazione comunale l'autorizzazione a demolire la chiesa, il campanile, i locali adiacenti, per garantire la pubblica incolumità. La richiesta è del 17 maggio, la risposta del Sindaco che chiede la rimozione di elementi pericolanti, ma ricorda che l'autorizzazione alla demolizione deve essere rilasciata dalla Soprintendenza (l'edificio è vincolato) è del 10 giugno, il mio intervento indignato presso la Soprintendenza è del 29 giugno, la risposta da Torino del 22 luglio: è negata l'autorizzazione a demolire.

Il pericolo imminente è scongiurato.

Cominciano, anche in forma di volontariato, i sopralluoghi per accertare le reali condizioni del complesso, si muovono la Regione Piemonte, l'Amministrazione Provinciale, la Soprintendenza avvia lavori urgenti per scongiurare il crollo del campanile.....

18 gennaio 1984. Il Consiglio Comunale di Parodi

Ligure delibera di accettare la donazione della Chiesa di San Remigio da parte della Curia Arcivescovile di Genova. L'impegno determinato del Sindaco Remo Merlo ha vinto le perplessità, le resistenze di chi teme di accollarsi un debito infruttuoso: tanto è difficile, in certi contesti, persuadere del valore dei Beni culturali.

Da quest'anno in poi all'indignazione si può sostituire la pazienza, virtù ampiamente esercitata in relazione ad edifici storici: i tanti secoli che hanno portato fino a noi san Remigio son ben altra cosa rispetto ai decenni dagli anni Ottanta ad oggi!

Sappiamo che la manutenzione dei Beni culturali è sempre poco finanziata, che la macchina pubblica si muove lentamente: ma i lavori di consolidamento di copertura procedono, il progetto di recupero prende forma, messo a punto da Roberto Burlando...

Giungiamo ad oggi. Con gioia, con emozione...

Ma questa vicenda anche se non ancora conclusa, consente di trarre alcuni insegnamenti, la lezione di san Remigio: prima di tutto riconoscere il valore di civiltà dei documenti, dei monumenti antichi, anche quando siano in condizioni di degrado, anche quando appaiano privi di qualità estetiche oggi appaganti: sono le nostre radici, raccontano la nostra storia, non solo la storia dei grandi e dei potenti, ma la storia di tutti uomini e donne; nel caso di san Remigio tanto più importante è questa presenza, essendo stato distrutto il castello che Parodi, come tutti i paesi circostanti, possedeva; perseverare nel-

l'impegno, nella volontà di realizzare il progetto in cui si crede, senza scoraggiarsi, senza avvilitarsi, con pazienza e fiducia; meditare che siamo oggi qui a festeggiare un grande evento perché tutti, prima o poi, hanno fatto ciò che il loro ruolo consentiva: la Soprintendenza ha esercitato l'autorità che le compete nella salvaguardia dei Beni Culturali; il sindaco di Parodi ha perorato l'acquisizione del complesso, e le Amministrazioni che sono seguite hanno tenuto sempre aperto il capitolo san Remigio; la Curia, preso atto dell'impossibilità di gestire una situazione così compromessa ha donato al Comune la sua proprietà; gli enti locali hanno dato disponibilità e sostegno; ma vorrei anche ricordare l'importanza che ha avuto il volontariato, non solo della mia Associazione Italia Nostra: nel 1983 il prof. Cesare Fera è venuto più volte in sopralluoghi che per la prima volta hanno dato la certezza del recupero possibile ed ha anche proposto rilievi e studi di suoi alunni; lo studioso Emilio Podestà ha condotto ricerche sulla storia millenaria di san Remigio.

Vorrei ricordare con riconoscenza questi due amici. Ecco: lo spirito di collaborazione, la volontà positiva, possono veramente dare frutti.

Un'ultima considerazione: più volte la Soprintendenza ha chiesto che si faccia un progetto di utilizzo, perché, va sottolineato, è l'abbandono che provoca il degrado (e non il contrario).

Cerchiamo dunque di far vivere san Remigio, sempre con il massimo rispetto per ciò che è stato nel passato, per questi muri che sono stati edificati con

la fede e il lavoro di tante persone. E se in qualche spazio laterale possiamo raccogliere anche altre testimonianze della vita, della civiltà contadina di queste terre, il valore e il significato di questo edificio saranno anche maggiori e come la gratitudine per chi ha portato a questo traguardo l'operazione San Remigio.



Dall'Eritrea del governatore Salvago Raggi a Ual Ual: i prodromi ed i punti salienti del cruento incidente di frontiera

di Pier Giorgio Fassino

All'alba del 3 ottobre 1935, mentre nel *ghebbi* imperiale del Negus ad Addis Abeba echeggiavano ancora i discorsi di Mussolini, le truppe italiane del Comando Superiore in Africa Orientale superarono i confini eritrei sul Mareb e dilagarono nelle terre degli etiopi, gli uomini dal *viso ardente o rilucente* (dal greco *aithiopsis*), avendo come primo obiettivo l'occupazione di Adua per lavare l'onta della sconfitta incautamente subita 40 anni prima.

Il "*casus belli*", che avrebbe portato alla conquista di Addis Abeba ed al ritorno dell'Impero sui *fatali colli* di Roma, era scaturito dall'incidente di Ual Ual, località posta a 300 km. dalla costa nella regione desertica dell'Ogaden ai confini della Somalia.

Evento che richiama alla memoria i numerosi quanto inutili tentativi per giungere all'esatta definizione dei confini tra le colonie italiane in Africa Orientale e l'Impero d'Etiopia. Se vogliamo questo fu il primo grave problema, intriso di antichi diritti di pascolo e abbeverata di tribù nomadi, finito sul tavolo del Marchese Giuseppe Salvago Raggi poco dopo il suo arrivo all'Asmara, il 25 Marzo 1907, come Governatore della colonia Eritrea. Risultato della rapida carriera iniziata a Madrid come Addetto di Legazione e proseguita a S. Pietroburgo, Berlino e Costantinopoli per approdare, il 2 aprile 1895, all'Ambasciata del Cairo, osservatorio privilegiato sullo strisciante conflitto italo-etiope che, l'anno seguente, avrebbe portato alla disastrosa sconfitta di Adua.

Dopo la parentesi a Pechino, ove fu protagonista di primo piano nella difesa delle Legazioni assediata dai Boxer (1900) e nelle trattative come Ministro Plenipotenziario per il Trattato di Pace con la Cina, era rientrato nella capitale egiziana come Console Generale il 19 dicembre 1901.

Successivamente, quasi per ampliare ulteriormente la sua già vasta familiarità negli ambienti diplomatici e nelle questioni del Corno d'Africa, era stato destinato come Console Generale a Zanzibar e Commissario del Benadir (5.10.1906).

Ma l'assegnazione del Salvago Raggi alle malsane "*garese*" della costa sud-orientale africana fu di breve durata poiché il 24 gennaio 1907 il Ministro degli Esteri Tittoni, da cui dipendeva l'Ufficio Coloniale istituito da Crispi, lo nominò Governatore dell'Eritrea.

Era un incarico di grande importanza che richiedeva non solo doti di diplomatico ma il Salvago Raggi diede prova di saper essere anche un amministratore oculato e lungimirante. Infatti, sebbene non nascondesse le sue tendenze conservatrici ed il senso del suo rango aristocratico, non lesinò mai misure favorevoli ai bisogni della popolazione indigena dedicandosi costantemente a tutelare gli indigeni contro *i soprusi ed i maltrattamenti dei bianchi*.

Ora, ricollegandoci alle diatribe confinarie, si sottolinea che al riguardo, il 16 maggio 1908, in Addis Abeba era stata firmata la Convenzione Italo-Etiopica ma era rimasta infruttuosa in quanto l'attività diplomatica non era riuscita a rimuovere alcune problematiche di non facile soluzione. Prima fra tutte la dichiarata incapacità etiopica di

garantire la sicurezza personale dei membri italiani della Commissione incaricata di tracciare la linea di frontiera tra i possedimenti coloniali italiani e l'impero etiopico. Inattuazioni che fornivano comodi alibi a sconfinamenti e razzie in terre soggette alla sovranità italiana che talvolta potevano assumere anche le caratteristiche, come a Settembre del 1913, di possibili invasioni della Colonia.

Ma il Salvago Raggi non aveva mai trascurato la primaria esigenza della difesa dell'Eritrea tanto che, a partire dal suo insediamento, aveva dato corso a lavori pubblici certamente utili per l'economia della Colonia ma ancor più in caso di operazioni militari. Fra i tanti: la strada Baresa - Saganeiti (km. 67); la strada Addi Ugri - Addi Qualà (km. 32); la strada Saganeiti - Addi Caié (km. 54); la cammelliera carreggiabile da Nefasit a Gura (km. 40); la cammelliera fra Asmara e Barentù (km. 150) e la prestigiosa conclusione della linea ferroviaria Massaua - Asmara, i cui lavori erano iniziati nel 1888 e varie volte interrotti ma definitivamente completati, nel tratto più gravoso per i numerosi ed impegnativi dislivelli da superare, solamente grazie al suo vigoroso impulso.

Invece, sotto il profilo strettamente militare, dal 1907 il Governatore aveva disposto la chiamata sotto le armi per esercitazioni delle bande e del *Chitet*,

sistema di mobilitazione che prendeva il nome dal particolare tamburo (*chitet*) al cui rullo, per antica tradizione, gli indigeni accorrevano alle adunate. Gli appartenenti a tale istituzione, purché non fossero già compresi nei ruoli dei battaglioni indigeni o della *Milizia mobile* (1), venivano utilizzati in servizi di vigilanza o in sostituzione di reparti regolari impegnati in operazioni. Al riguardo va sottolineato che nel 1910, sotto la regia del Salvago Raggi, sempre attento a non costituire,





quando possibile, ulteriori costosi battaglioni regolari, il *Chitet* era stato di gran lunga migliorato nel senso che in quella specialità, ridenominata *Riserva*, vennero arruolati solamente uomini particolarmente idonei alle armi purché non avessero mai prestato servizio militare. Inoltre, per invogliare gli indigeni all'arruolamento in questo Corpo, si adottò il reclutamento regionale, si evitò il monotono e pesante addestramento formale e le istruzioni vennero limitate al tiro e alle marce. Due soli i gradi (capo e sottocapo) mentre ai gregari non erano imposte uniformi o particolari segni distintivi ed i reparti assumevano, assecondando la mentalità indigena, la denominazione di "Banda" seguito dal nome della località di provenienza.

Sempre in epoca Salvago Raggi gli obsoleti fucili modello Wetterly 70/87 vennero progressivamente ritirati e sostituiti col più moderno modello 91.

Anzi in un rapporto riflettente l'attività del Governatorato in Eritrea (datato Asmara, 8 Giugno 1911) indirizzato al Ministero degli Esteri leggiamo:

"In complesso durante questi quattro anni ricevettero istruzione militare 10.000 uomini, oltre quelli sotto le armi e quelli in congedo. Esistono ora due sezioni di mitragliatrici, e si sta aumentando una batteria e una compagnia al III Battaglione con le economie fatte riducendo "i cacciatori" della cui inutilità il Marchese Salvago è riuscito dopo due anni a persuadere il Comando del Corpo di Stato Maggiore."

Ma quando il 14 febbraio 1914 l'ambasciatore italiano in Addis Abeba, Giuseppe Colli di Felizzano, allarmato per ricorrenti voci di invasione, telegrafava al Governatore dell'Eritrea di prendere ".....immediatamente misure di sicurezza per fare fronte alla situazione, senza però dare a tali misure carattere

di eccessiva preoccupazione" il contesto militare in cui versava la Colonia era carente. Infatti, nonostante l'impegno profuso dal Salvago Raggi, numerosi battaglioni indigeni, particolarmente apprezzati per disciplina e spirito combattivo, erano stati trasferiti in Libia a supporto delle operazioni connesse al conflitto italo-turco ed ivi trattenuti.

Sicché il Salvago Raggi, per difendere un territorio vasto quasi quanto un terzo della Madrepatria, aveva a disposizione solo 2.500 indigeni. Inoltre i forti di Asmara, Saganeiti ed Addi Ugri, ai quali avrebbero potuto abbarbicarsi i pochi reparti rimasti, erano inutilizzabili in quanto fortemente danneggiati dal terremoto del 1912.

Quindi come primo intervento il Governatore dispose sollecitamente il richiamo di 4.000 ascari congedati dalla Milizia mobile mentre a Roma chiese l'invio di un centinaio di ufficiali, 4 camions, 2 blindati Fiat e, particolare che fa onore alla modernità delle sue scelte, anche un aeroplano per la ricognizione aerea (2). Richieste seguite dal rapporto riservato al Ministro delle Colonie Martini in cui, tra l'altro, il Salvago Raggi esprimeva i seguenti commenti:

"L'impressione mia su tutto ciò è che delle intenzioni ostili contro di noi vi fossero già da parecchi mesi nel Governo di Addis Abeba quanto nel Ras. Causa di queste intenzioni forse il dubbio di nostre intese già avvenute o prossime ad avvenire col degiac Garaselasi, dubbio fomentato da malevoli come il Sebhat ed il Sejum e da altri non abissini, forse accresciuti dalla circostanza della cessione dei fucili e facilitate dalle notizie pervenute ad Abeba sull'assenza di 9.000 ascari dell'Eritrea." E ancora: *"..... io vorrei veder ritornare almeno la metà dei battaglioni nostri che da quasi*

due anni si succedono in Libia."; "..... ma ad ogni modo sono certo di non errare affermando che l'Eritrea può in ogni caso bastare a se stessa ed assicurarsi la propria difesa purché ne possa eventualmente disporre e non si chiamino in Libia i suoi battaglioni."

Fortunatamente in quel periodo rientrò dalla Libia il V Battaglione indigeno "Ameglio" che si affiancò al IV "Toselli", all'VIII "Gammera", e all' XI e XII appena costituiti. Pertanto il Governatore fece effettuare alcune puntate verso il Tigre per sondare le effettive intenzioni del già citato degiac Sejum che spesso e volentieri minacciava di voler abbeverare i propri cavalli nel mare di Massaua. Quindi, con il sollecito rientro dalla Libia dei battaglioni indigeni VI "Cossu", VII "Valli", IX "Guastoni" e X, vennero completate le operazioni di mobilitazione per cui ai primi di maggio 1914 in Colonia vi erano 230 ufficiali, 740 soldati nazionali e 21.500 indigeni affiancati da 3.500 quadrupedi. L'aereo così utile per la ricognizione e così intelligentemente richiesto, considerando che si era ai primordi nell'uso dell'arma aerea, non venne inviato. Un forte contrasto con quanto era avvenuto nel lontano 1888 poiché proprio in Eritrea ad est di Saati, il 5 Febbraio, era stato attuato il primo impiego di palloni aerostatici per l'osservazione da parte di una sezione Specialisti d'Africa.

In linea di massima questo era il quadro che lasciò Giuseppe Salvago Raggi quando nel Settembre 1915 lasciò la carica di Governatore dell'Eritrea per altri prestigiosi incarichi come Ambasciatore Straordinario e Ministro Plenipotenziario a Parigi dal 9 novembre 1916.

Negli anni seguenti la situazione parve trascinarsi stancamente sebbene

204 A pag. 202, in basso, il Marchese Giuseppe Salvago Raggi con funzionari dell'amministrazione coloniale.

A pag. 203, l'arrivo ad Asmara del Governatore Salvago Raggi.
Le foto dell'articolo provengono per la maggior parte dall'Archivio Salvago Raggi

In basso, Massaua, scarico dei binari destinati alla costruzione della Ferrovia per Asmara. Nella pag. a lato, truppe irregolari abissine.

talora non mancassero evidenti situazioni di attrito. Nel 1916 a Bulu Burti, in Somalia, vennero massacrati il residente, capitano Arrigo Battistella, con due militari ed un civile mentre, il 27 giugno 1926, l'ambasciatore Colli di Felizzano da Addis Abeba, evidenziò " un possibile conflitto tra Italia ed Etiopia".

Ma si trattava di un falso allarme seguito, il 7 agosto 1928, dalla firma di un Trattato di amicizia italo-etiope. Calma piatta di breve durata poiché il 3 aprile 1930, giorno seguente alla morte dell'imperatrice Zejdùtù, figlia di Menelik II, salì al trono ras Tafari Makonnen con il nome di Ailè Selassie (*Forza della Trinità*) e sotto il nuovo sovrano gli etiopici ripresero nuove razzie in Dancalia ed Eritrea.

Razzie ripetute nel 1931 e rinnovate con maggior intensità negli anni seguenti poiché, nel 1932, il Governo italiano respinse bruscamente la proposta di Hailé Selassie che offriva la regione dell'Ogaden in cambio di uno sbocco sul mare.

Si giunse così al 1934 e mentre il senatore Giuseppe Salvago Raggi, dopo avere attivamente partecipato come Delegato alla Conferenza della Pace a Versailles e Delegato del Governo nella Commissione delle Riparazioni di Guerra, dispensava la sua vasta esperienza nel Consiglio del Contenzioso Diplomatico e la sua profonda umanità nel seguire l'educazione della sua nipotina Camilla, esplose il caso Ual Ual.

La località era posta nella regione desertica dell'Ogaden, ai confini della Somalia, da tempo considerato posto di confine del Sultanato di Obbia, protettorato italiano incorporato nel 1926, e punto obbligato per le carovane e le tribù confinanti con la Somalia Britannica. Anzi anche la carta ufficiale inglese del 1931, edita dall'*Intelligence Division War Office*, considerava Ual Ual appartenente alla Somalia Italiana e non all'Etiopia poiché la località era passata sotto stretto controllo italiano senza la minima contestazione da parte etiopica sulla legittimità del possesso.

Tra l'altro la posizione era particolarmente importante poiché sul finire del

1934 esistevano 359 pozzi largamente utilizzati per l'abbeverata delle mandrie per lo più appartenenti alle cabile della Migiurtinia. L'origine di tali pozzi, presentanti un diametro di circa un metro o poco più e tutti privi di parapetti per impedire accidentali cadute di persone o animali, è un mistero. Nessuno sa come e quando venne scoperta questa importante falda acquifera e venne dato inizio ai primi scavi ma, secondo una radicata tradizione, da tempo immemorabile furono sempre oggetto di contese non solo tra le cabile locali ma anche tra quelle provenienti da oltre cento chilometri.

La località dipendeva militarmente e civilmente dal Settore del Mudugh, prospiciente l'Ogaden meridionale, comprendente anche i fortini di Domo, Galadi e Uarder. La responsabilità di tale settore era affidata al capitano di Artiglieria Roberto Cimmaruta, Ispettore di confine del Nagal e Migiurtinia, rispettosamente conosciuto in ambiente *dubat* come capitano Anda at (*occhi chiari*). I *dubat*, il cui nome deriva da *Dub* (turbante) e *at* (bianco), era una specialità delle truppe coloniali italiane costituita in Somalia dal Governatore De Vecchi di Val Cismon nel 1924 ed inquadrata in "Bande" comandate da ufficiali italiani a cui, in genere, erano affidati i confini della Colonia. Il reclutamento avveniva tra le *cabile* di tradi-

zioni guerriere o tra le tribù della Somalia centro-settentrionale con l'esclusione di altre etnie considerate dagli indigeni come "razze inferiori". L'uniforme era semplicissima essendo costituita da un turbante bianco, da due *fute* di tela bianca: una avvolta alle gambe e serrata in vita da una cartucciera e un'altra portata a tracolla.

Ual Ual aveva una guarnigione, composta appunto da 60 *dubat* guidati dal capo comandante Ali Uelie, arroccata in un fortino circolare dal diametro di 70 metri dotato di una trincea rinforzata da una bassa palizzata eretta con tronchi e rami tagliati nella vicina boscaglia. Quindi poco più di una semplice *zeriba*, ossia un'area munita di una cintura di rovi per ostacolare l'ingresso di predatori come iene, leopardi e talvolta anche leoni o di possibili aggressori. All'interno della palizzata i *dubat* avevano eretto una quarantina di *mondul*, capanne circolari per se e per le proprie famiglie, e due *harisc*, capanne rettangolari più grandi, robuste e comode: una destinata ad alloggio per gli ufficiali di passaggio e l'altra a deposito di munizioni, medicinali e materiale vario.

Da Ual Ual una pista di circa 12 km., pianeggiante e con lunghi rettilinei attraverso una fitta boscaglia, conduceva verso sud-ovest a Uarder, località munita di due fortini accanto alla vecchia *garesa* già appartenente al sultana-





to di Obbia e di settanta pozzi.

Quivi, già prima dell'occupazione italiana, esistevano le rovine di un vecchio fortino fatto costruire dal sultano di Obbia per contrassegnare l'antico e naturale confine del sultanato. Gli italiani le avevano ripristinate ed avevano costruito alcuni *harisc* per gli ufficiali e per depositi di munizioni, attrezzi, viveri e medicinali. Ma l'insieme si trovava in una posizione sfavorevole e quindi, poco dopo l'occupazione, su di una leggera altura venne costruito un secondo fortino a circa 200 metri dal primo. Invece della trincea venne eretto un muro di recinzione, si costruirono tre *harisc* e si procedette alla costruzione di un pozzo interno, come a Ual Ual, per rendere il complesso autosufficiente in caso di assedio.

La guarnigione di 250 *dubat*, tutti appartenenti alle tribù locali dei Marrehan e degli Omar Mahmud, era dotata di una stazione radio affidata all'operatore specializzato Mario Gedda, sottufficiale della Regia Marina.

Le prime avvisaglie di un deterioramento della situazione si ebbero a Luglio 1934 quando nei pressi di Ual Ual era stata segnalata la presenza di bande irregolari somale al soldo etiopico al comando di un ex graduato del *King African Rifles* e di un somalo ricercato da tempo per l'uccisione di un ufficiale italiano e di alcuni ascari: Omar Samantar. Questo era già noto, sin dal 1925, in quelle località di frontiera per essere entrato nel forte di El Bur con una banda di finti portatori e di avere proditoriamente assalito ed ucciso il Residente e numerosi ascari.

Tra l'altro il Governatorato somalo

aveva saputo che le autorità abissine avevano promesso al famigerato Samantar un dono di cento talleri, una retribuzione mensile di trenta talleri e sette sacchi di dura qualora avesse assunto il comando di una colonna di irregolari somali ed abissini per tentare di occupare di forti di di Uarder e Ual Ual.

In conseguenza la guarnigione di Uarder era stata rinforzata e, per prudenza, il numero di soldati indigeni presenti non era stato diminuito.⁽³⁾

Ma da mesi Hailè Selassie trattava segretamente con gli inglesi la cessione di alcuni territori dell'Ogaden in cambio del porto britannico di Zeila e di un corridoio per collegarlo ad Harrar. Pertanto era stata costituita una commissione anglo-etiopica, capeggiata dal ten. col. Clifford e dal fitaurari (grado corrispondente, grosso modo, a colonnello) Tessama Bante, incaricata di espletare i rilievi topografici ed osservazioni geodetiche. Contestualmente i componenti avrebbero rilevato e controllato i siti di abbeveramento e pascolo frequentati per generazioni da tribù somale nomadi nell'Ogaden. La Commissione giunse ad Ado, località etiopica a circa 30 km. da Ual Ual il 20 Novembre e si pose agli ordini del fitaurari Sciferra, governatore dell'Ogaden. Del tutto sproporzionata però la massa di armati che ufficialmente costituivano la scorta dei topografi: 44 ascari del *Somaliland Camel Corp*, 50 abissini, 300 regolari etiopici al comando del fitaurari Alemaio e 1.000 armati del già citato fitaurari Sciferra.

Sicché alle prime luci dell'alba del 22 Novembre il *dubat* appollaiato su una piattaforma di rami ad un centinaio di

metri dal fortino di Ual Ual scorse un gruppo di armati che stava dirigendosi ai pozzi ed avvisò il graduato al comando della piccola guarnigione. Il capo comandante Ali Aluelie, senza

farsi intimorire, schierò i suoi uomini in linea davanti al principale nucleo di pozzi e attese lo sviluppo della situazione mentre il più vicino ufficiale italiano a Uarder, tenente Musti, informato su quanto stava succedendo, a sua volta riferiva via radio a Mogadiscio e richiedeva istruzioni in merito.

A mezzogiorno il fitaurari Sciferra, circondato da un folto gruppo di armati, avanzò verso il forte con fare apertamente ostile ma il graduato indigeno per nulla intimorito gli ordinò di fermarsi poiché in caso contrario avrebbe ordinato il fuoco. Il fitaurari, sebbene indispettito per l'inaspettato e fermo comportamento, ritornò sui suoi passi e momentaneamente rinunciò ad ulteriori azioni.

A sua volta il Governo di Mogadiscio oltre a vietare qualsiasi atto ostile o provocatorio nei confronti degli etiopici si era attivato inviando a Uarder uomini, una autoblinda Ansaldo Lancia 1Z, due carri leggeri Ansaldo L 33 e una squadriglia di 3 biplani Ro 1, erede di quel primo reparto denominato "Nucleo Aviatori" trasferito, nel 1920, da Asmara a Mogadiscio quale presidio aereo utile per operazioni di polizia coloniale.

La sera del 23 Novembre il Capitano Cimmaruta, in viaggio per effettuare un'ispezione ai posti di frontiera di Ual Ual, Uarder, Garoe e Gardo, giunse con un autocarro a Uarder ed ivi venne dettagliatamente informato sulla grave situazione.

Il mattino seguente a Uarder vennero uditi alcuni colpi di fucile provenienti da Ual Ual che portarono un certo scompiglio tra le famiglie dei *dubat* ed i commercianti residenti nella località e per-

tanto il capitano Cimmaruta si recò immediatamente sul luogo della sparatoria.

Il 25 Novembre, dopo uno scambio di lettere ed alcuni incontri tra il nostro ispettore di confine e gli anglo-etioptici sulla legittimità del possesso italiano dei pozzi di Ual Ual, si stabilì, in attesa di istruzioni dai rispettivi Governi, una sommaria linea di divisione tra i dubat e gli abissini. Per di più quello stesso pomeriggio due biplani italiani iniziarono a sorvolare lungamente e a bassissima quota le truppe abissine.

Così il Cimmaruta ne descrisse la loro comparsa:

“*[Gli Abissini]* Regolari ed irregolari, scorgendo lo sparviero meccanico tuffarsi verso il suolo, o si erano appiattiti tra i cespugli, come lepri alla vista di un falco, oppure erano scappati confusamente qua e là cacciando grida di rabbia e di paura. Poi i più coraggiosi, vinto il primo sbalordimento, avevano puntato il fucile contro l'aeroplano, contro il capitano Cimmaruta e i *dubat*. I commissari etiopici erano divenuti grigiastri, pur riuscendo a dominare la paura dalla quale erano stati evidentemente invasi, mentre il colonnello Clifford ed i colleghi inglesi erano rimasti impavidi al loro posto. I *dubat* scattati in piedi all'arrivo degli aeroplani, vedendo che la gente della linea sembrava in procinto di sferrare l'attacco, s'erano messi in posizione di allarme.”

Lo stesso giorno la Commissione britannica, intuendo possibili complicazioni, rientrò ad Ado, lasciando sul posto il fitaurari Sciferra con il grosso degli armati il cui numero però continuò ad aumentare nei giorni seguenti.

Ma anche da parte italiana si corse ai ripari poiché la guarnigione di Ual Ual, grazie all'arrivo di altri *dubat*, contava ormai circa 350

uomini mentre a Uarder, vennero iniziati alcuni lavori di rinforzo ai forti e, per meglio utilizzare il supporto aereo, venne decisa la costruzione di una pista di atterraggio. Sicché il 28 Novembre, individuato un terreno pianeggiante posto tra un fortino e l'antica *garesa*, gli infaticabili *dubat* iniziarono a sradicare gli arbusti, a livellare il suolo colmando le buche ed a togliere sassi. Si ottenne così una pista larga un centinaio di metri e lunga alcune centinaia, delimitata utilizzando pietre imbiancate con calce, ed opportunamente sorvegliata da due carri Ansaldo L 33 e da un'autoblinda Lancia 1Z.

Ma nonostante le continue provocazioni etiopiche con frasi come “... *non vi vergognate di stare con gli italiani? Venite con noi e vi faremo ricchi. Noi abbiamo sconfitto gli italiani ad Adua e sconfiggeremo anche voi. Vi massacreremo tutti!*...” e l'aggiunta di espliciti e raccapriccianti particolari con i quali avrebbero compiuto il massacro, i *dubat* mantenevano un imperturbabile com-

portamento.

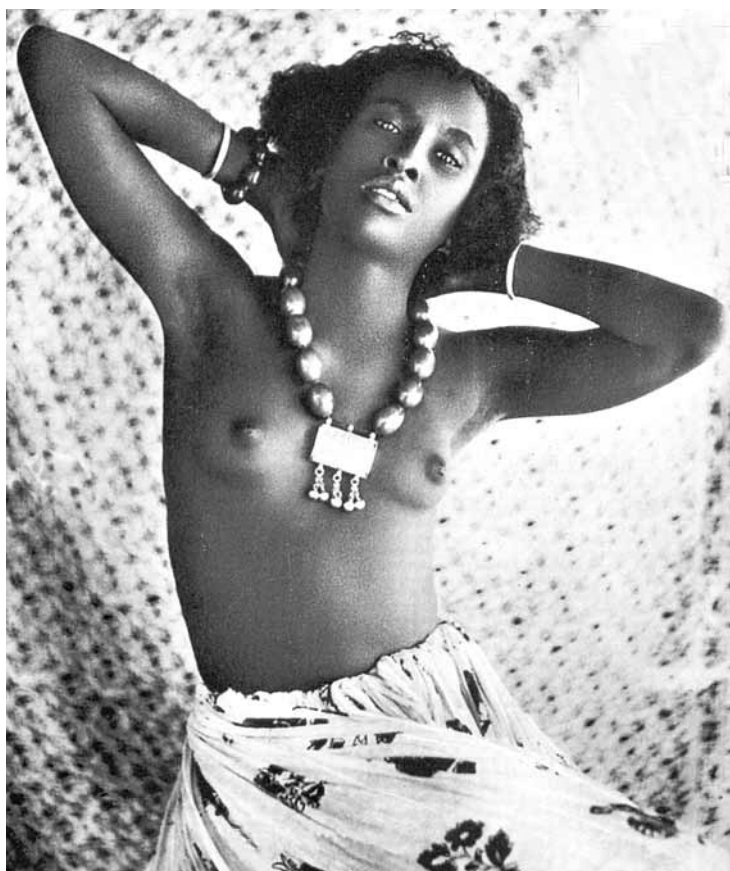
Sicché il mattino del 5 Dicembre, nonostante il pullulare di armati etiopici, la situazione a Ual Ual appariva particolarmente calma ed il capitano Cimmaruta ne aveva approfittato per un breve rientro nella sua sede mentre i *dubat* con grande disciplina attendevano, anche sotto il sole implacabile del mezzogiorno, un possibile attacco dietro trinceramenti improvvisati.

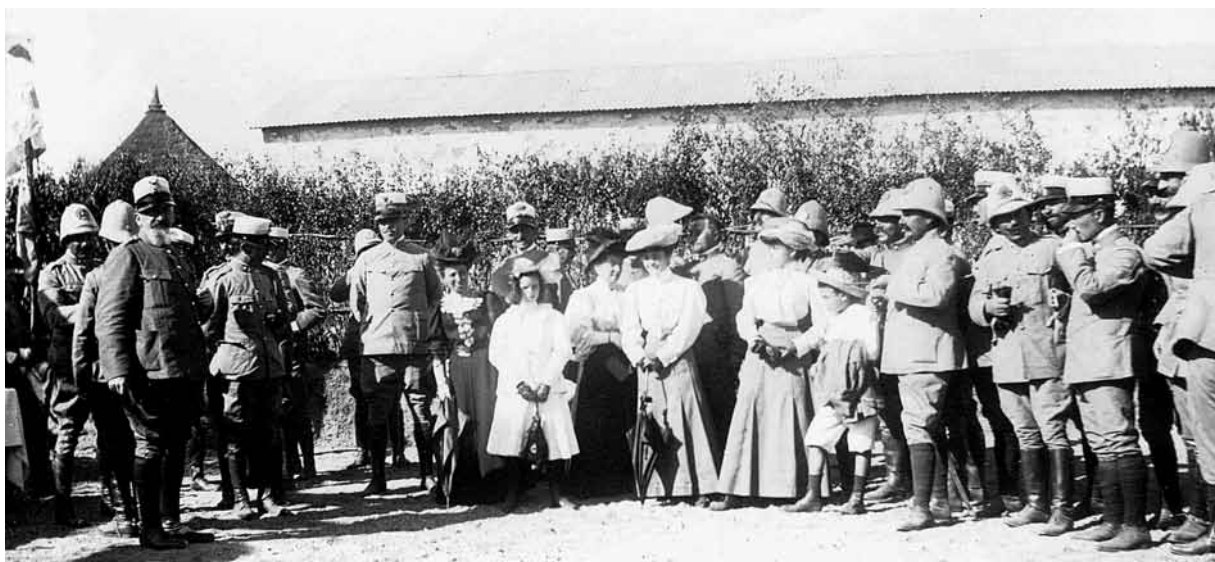
Ma verso le 17.00 un colpo di fucile sparato da parte etiopica, inavvertitamente o per dare il segnale di attacco, provocò una violenta scarica di fucileria che uccise e ferì gravemente molti *dubat* e diede l'avvio ad un feroce combattimento. L'intensa sparatoria venne udita anche a Uarder ed i *dubat*, intenti agli ultimi lavori alla pista di atterraggio, imbracciarono le armi pronti ad affrontare il combattimento nel caso che anche loro fossero stati attaccati.

Dalla pista si alzarono tre aerei e mentre due si dirigevano verso Ual Ual per mitragliare e bombardare gli assalitori, il terzo compiva ampi giri di ricognizione attorno a Uarder per assicurarsi che non vi fossero degli assalitori nelle vicinanze. I controlli risultarono negativi e pertanto anche il terzo fece rotta verso Ual Ual.

Quivi il combattimento infuriava. I *dubat* resistevano con estremo coraggio ma ben presto, essendo rimasti con una sola manciata di cartucce ciascuno, si dovettero ritirare nel forte per tentare un'estrema difesa.

Probabilmente stava per ripetersi una nuova Dogali, località nei pressi di Mas-saua, sulla quale ombreggia il triste sospetto secondo il quale, nel 1887, un soverchiantissimo numero di etiopici, circa 10.000, massacrò una colonna italiana di rifornimenti, diretta a Saati, composta da 500 soldati, tra nazionali ed indigeni, sem-





plicemente perché i militari italiani avevano esaurito tutte le munizioni a loro disposizione dopo un combattimento protrattosi per breve tempo.

Fortunatamente in questo caso sopraggiunsero i tre aerei che sganciando bombe da 12 chili e mitragliando a bassa quota rovesciarono le sorti del combattimento.

Nel frattempo il capitano *Anta at* era giunto a Ual Ual (dopo avere fuso il motore del suo autocarro spinto al massimo della velocità su quella pista disagiata) nel pieno del combattimento ed era riuscito ad entrare nel forte sebbene avesse più volte rischiato di essere colpito dagli stessi *dubat*. Infatti aveva lasciato Uarder in fretta e furia senza indossare, come di consueto, il cappello da artigliere da montagna (*simile a quello degli alpini e del tutto fuori ordinanza nei reparti di stanza in Eritrea e Somalia* - ndr) e pertanto non era stato immediatamente riconosciuto dai suoi soldati. Ma quivi aveva avuto l'amara sorpresa di trovare una larga fossa in cui giacevano una ventina di *dubat* straziati dalle pallottole *dum dum* (4), donne che urlavano ed il deposito di munizioni completamente vuoto.

Alla meno peggio sopraggiunsero poco dopo anche una autoblinda Lancia 1Z e i due carri leggeri Ansaldo che contribuirono non poco a stabilizzare l'esito della battaglia a favore della guarnigione italiana mentre, nonostante il sole stesse ormai tramontando, un aereo solitario ritornò ancora una volta a mitragliare e spezzonare gli etiopici poiché gli altri due erano rimasti danneggiati in fase di atterraggio sulla pista di Uarder.

Solo verso le 22 finalmente giunsero sul luogo dello scontro un'autoblinda ed un autocarro carichi di munizioni. Appena in tempo poiché un solo carro leggero, rimasto fuori del forte per un

guasto meccanico, era riuscito a sopprimere alla mancanza di munizioni riuscendo con le sue raffiche a tenere a debita distanza il nemico.

Anche il secondo Ansaldo L 33 non fu da meno. Penetrato troppo profondamente nel campo nemico, oltre a provocare comprensibili scompigli tra gli abissini, era riuscito a tenerli a debita distanza cambiando continuamente posizione per evitare di essere circondato e solo al mattino riuscirà a rientrare nel nostro forte.

Tuttavia col favore della notte gli etiopici, probabilmente per le forti perdite subite, avevano già iniziato a ritirarsi caoticamente in territorio etiopico abbandonando salmerie e materiali vari.

Questa la scena che si presentò il giorno seguente al combattimento:

"Mentre gli aeroplani sorvolavano la zona in cui era avvenuto il combattimento, accertando che il nemico, duramente battuto e profondamente demoralizzato, non aveva almeno per il momento l'intenzione di un ritorno aggressivo, il capitano Cimmaruta, insieme con altri ufficiali, ispezionò il luogo dove la lotta era stata più accesa.

In quasi tutta la zona dei pozzi, difesa metro per metro dai *dubat*, sulle due linee, dove per tanti giorni gli armati erano stati di fronte, sul campo nemico, il terreno era cosparso di cadaveri, per la maggior parte abissini, di cenci multicolori, di oggetti vari, di armi, di cartucce. Specialmente in quello che era stato l'accampamento regnava il più grande disordine, prova della fretta con la quale i già baldanzosi e tracotanti sudditi dell'impero etiopico avevano volto le spalle ai nostri guerrieri.

Salvo alcune che erano state abbattute dai carri armati o distrutte dall'esplosione delle bombe lanciate dagli aeroplani, tutte le tende erano ancora

intatte e tra di esse, insieme con i cadaveri, si ammucciarono alla rinfusa oggetti e cose di ogni sorta, dai sacchi di viveri

ai fucili, dalle pentole ai cappelli, da pezzi di carta a nastri di mitragliatrice, dalle selle per i muli alle sciabole, dalle brande agli sgabelli da campo.

In questa rovina galoppavano i quadrupedi abbandonati dai fuggiaschi e nel cielo volteggiavano stormi di uccelli pronti a calare sui cadaveri per farne scempio.

Dallo stato in cui si trovava l'interno delle tende, alcune delle quali quadrate, altre coniche, ma tutte modernissime e nuove fiammanti, il capitano Cimmaruta si rese conto una volta di più che gli abissini erano fuggiti davvero in gran fretta. La dentro vi erano tutti gli oggetti e le cose di proprietà dei capi e dei gregari, sinanche documenti, alcuni dei quali dovevano risultare di grande interesse. Lo stesso fitaurari Sciferra era stato costretto a lasciare nelle mani di quei guerrieri, che pochi giorni innanzi aveva altezzosamente minacciato di sterminare sino all'ultimo, il suo modernissimo attendamento al completo. L'illustre Governatore dell'Ogaden e di Gig giga, l'altissimo ufficiale dell'esercito etiopico che si era offeso (e assieme con lui i commissari anglo-etiopici) perché il capitano Cimmaruta l'aveva trattato con il voi, lasciava dietro di sé altri e ben più significativi oggetti: molte catene di ferro. E queste catene di ferro legavano insieme per la caviglia gruppi di quattro o cinque soldati che, costretti in tal modo umanissimo a restare nelle loro trincee, avevano fatto fuoco sino all'ultima cartuccia per proteggere la fuga del loro civilissimo capo.

Intanto i *dubat*, ebbri per la gioia della vittoria conseguita sul nemico di cui per tanti giorni avevano dovuto sopportare gli insulti, si aggiravano nell'accampamento etiopico provvedendo a raccogliere e a trasportare al fortino tutte le cose di qualche interesse che giaceva-



no al suolo. Le mogli, i figli, i parenti li accompagnavano e li aiutavano in questa opera. Impadronitisi dei quadrupedi, li caricavano e in lunghe processioni si recarono al forte. Una fila andava, una tornava.

A questi gruppi di gente felice se ne contrapponevano altri, quelli formati dalle mogli, dai figli, dai parenti dei dubat caduti eroicamente nel combattimento, che vicino ai corpi dei loro congiunti piangevano e maledicevano gli amari, e quelli di coloro che rincoravano i feriti, li raccoglievano, li trasportavano verso l'infermeria.

... Nella fuga disordinata, gli amari avevano abbandonato sul campo una quantità stragrande di cappelli (oltre duecento), quei loro cappelli di feltro grigi a larga tesa che costituiscono titolo di legittimo orgoglio per ogni abissino. I dubat li raccolsero, se li misero in capo e così camuffati continuarono l'esplorazione dell'accampamento avversario e la raccolta del bottino che risultò veramente ingente." (Ual Ual op. cit).

In mani italiane quindi rimasero: 120 fucili, 8.000 cartucce, 5 pistole, 10 scia-bole, 400 sacchi di viveri, 125 tende, una grande quantità di materiale da campo, 89 selle, un'ottantina di muli, un ospedale da campo ed un'automobile Chevrolet.

Alti i costi in vite umane: i morti etiopici contati sul terreno ammontarono a non meno di 300 mentre i dubat morti o gravemente feriti a causa dell'uso indiscriminato delle pallottole *dum dum* furono una novantina.

Si chiuse così questa pagina di storia coloniale italiana ma, tra i protagonisti di questi eventi, dobbiamo ricordare ancora una volta l'incondizionata dedizione dei nostri dubat e dei nostri ascari che con tanto eroismo appoggiarono le nostre attività in terra d'Africa e che su di noi espressero un lusinghiero giudizio che Paolo Caccia Dominioni (5) ha raccolto e ci ha tramandato:

"Dunque tu vuoi essere ascari, o figlio, ed io ti dico che tutto, per l'ascari, è lo Zabet, l'ufficiale. Lo zabet

inglese sa il coraggio e la giustizia, non disturba le donne e ti tratta come un cavallo. Lo zabet turco sa il coraggio, non sa la giustizia, disturba le donne e ti tratta come un somaro. Lo zabet egiziano non sa il coraggio e neppure la giustizia, disturba le donne e ti tratta come un capretto da macello. Lo zabet italiano sa il coraggio e la giustizia, qualche volta disturba le donne e ti tratta come un uomo."

NOTE

(1) Milizia mobile: Corpo di indigeni istituito nel 1894, dopo l'occupazione di Cassala, composto esclusivamente di ascari congedati e quindi già particolarmente ben addestrati ed abituati alla disciplina. Al momento del richiamo in servizio venivano equipaggiati ed armati non solo per attività di presidio ma anche per operazioni militari come accadde nel corso della campagna 1895/1896 quando un Battaglione di Milizia Mobile partecipò alla Battaglia di Adua.

(2) R. Catellani - G. C. Stella, *Soldati d'Africa*, op. cit. pag. 10.

(3) Nel quadro del rafforzamento delle colonie al 1° Novembre 1934 a Massaua erano stati sbarcati i seguenti residuati bellici della I Guerra Mondiale: 12.550 fucili, 894 mitragliatrici, 238 pezzi d'artiglieria. A questi si aggiunsero i seguenti mezzi relativamente moderni: 15 carri armati leggeri Ansaldo CV 33, 190 autocarri e nove aerei.

(4) Dun Dum: località nei pressi di Calcutta che deve la sua notorietà alla fabbrica di armi, installata nel 1890, che produceva pallottole denominate appunto *dum dum*. Queste erano interamente di piombo e presentavano incrinature, preventivamente ricavate sulla incamicatura dell'ogiva che nell'impatto determinavano devastanti lacerazioni nei tessuti colpiti rispetto ad una normale pallottola. Pertanto il loro impiego era stato severamente vietato dalla Conferenza dell'Aia del 1899.

(5) Paolo Caccia Dominioni: conte e barone, 14° Signore di Sillavengo, nato a Nerviano (MI) 14.5.1896, figlio di Carlo, Regio Ministro Plenipotenziario, e di Bianca, dei Marchesi

A lato, Tavola illustrativa, tratta dalla Domenica del Corriere, dedicata al combattimento di Ual Ual

Cusani Confalonieri. Visse la sua adolescenza in Francia, Austria-Ungheria, Tunisia ed Egitto seguendo il padre in servizio diplomatico. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale si arruolò volontario nell'Esercito come soldato semplice e successivamente frequentò l'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino dalla quale uscì come Aspirante ufficiale del

Genio nel 1916. Assegnato al Genio Pontieri, al termine del conflitto rientrò nella vita civile ed iniziò un'intensa attività professionale di ingegnere ed architetto in Egitto e nel Medio Oriente. Richiamato in servizio per ben quattro volte, passerà alla storia come leggendario comandante del 31° Battaglione *Guastatori d'Africa* durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia rimarranno indimenticabili i suoi 14 anni trascorsi nel deserto alla ricerca delle salme dei Caduti di tutte le Bandiere e la costruzione, per i soldati italiani, del Sacrario di El Alamein a *Quota 33*. Decorato di Medaglia d'Oro al Valor dell'Esercito (alla memoria) ed insignito di numerose altre, tra le quali una Croce di Ferro, il Colonnello Sillavengo morì a Roma all'Ospedale Militare del Celio il 12 Agosto 1992.

Notevole la sua attività di scrittore di cui ricordiamo alcune opere: *Amhara- Cronache della Pattuglia Astrale*, 1937 in lingua francese, ripubblicato in italiano nel 2006; *TAKFIR*, 1947; *Alamein 1932 - 1962*, Premio Bancarella 1962; *Ascari K 7*, 1966.

Caratteristiche tecniche dei mezzi blindati e aerei utilizzati a UAL UAL

Autoblindo Ansaldo-Lancia 1 Z : il progetto venne sviluppato dalla Soc. Gio. Ansaldo di Sampierdarena, su richiesta, in data 27 Gennaio 1915, della Direzione di Artiglieria e Genio, su un autotelaio Lancia. Il modello più diffuso presentava le seguenti caratteristiche: equipaggio: 6 persone; peso senza equipaggio ton. 4,3; armamento: 3 mitragliatrici (2 in torretta girevole e 1 alla feritoia posteriore); dimensioni m. 5,91 x m. 1,94 x m. 2,90 (h). Una squadriglia su 5 macchine venne inserita nel Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia nel 1926. Degno di nota il fatto che questa autoblindo ispirò al poeta Filippo Tommaso Marinetti, ufficiale pilota di questi mezzi blindati durante il primo conflitto mondiale, il romanzo futurista "L'Alcova d'Acciaio".

Carro Veloce 33 (L 3): era un mezzo cingolato conosciuto tra i militari col poco invidiabile nomignolo di "scatola di sardine" per l'insufficiente corazzatura e le dimensioni assai



limitate. Il progetto iniziale prese il via attorno al 1928 su impulso del Sottosegretario alla Guerra, Gen. Cavallero, e lo sviluppo venne affidato all'Ansaldo che nella primavera del 1933 concluse le prove sui prototipi a Sciarborasca (GE). Venne prodotto in numero-

se versioni dalla Società Ansaldo Fossati durante gli anni Trenta e ritirato dalla prima linea nel 1943 poiché del tutto inadeguato rispetto ai carri avversari.

Equipaggio: 2 persone; Dimensioni m. 3,15 x m. 1,40 x m. 1,28 (h); Peso ton. 3,1;

A lato, in alto, carro veloce
mod. 33 (L33);
al centro autoblindo Ansaldo-Lancia
mod. 1 Z;
in basso, biplano mod. Ro. 1.

Armamento 1 oppure 2 mitragliatrici a seconda delle versioni; peso 3 tonnellate.

Biplano Ro 1: era la versione, leggermente modificata, prodotta su licenza dalla Romeo a partire dal 1927, dell'olandese Fokker C.V. - . Il velivolo rimase in servizio come ricognitore per lunghi anni in Libia, in Eritrea ed in Somalia. Apertura alare m. 15,30; lunghezza m. 9,46; motore: Bristol Jupiter radiale da 420 HP; velocità massima km/h 255; equipaggio: 2 persone.

Bibliografia

Ministero degli Affari Esteri, *Giuseppe Salvago Raggi*, Servizio Storico e Documentazione - Ufficio Studi - Roma 1977.

ROBERTO CIMMARUTA, *UAL UAL - Somalia 1934 -*, Effepi Editore - Genova - 6/2009.

PAOLO CACCIA DOMINIONI, *Ascari K7*, 1966.

LUIGI EMILIO LONGO, *LA CAMPAGNA ITALO - ETIOPICA (1935 - 1936)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2005.

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa - Storia del Colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, Volume I - 1885 / 1896 - Ermanno Albertelli Editore - Parma 2002.

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa - Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, Volume III - 1914 / 1929 - Ermanno Albertelli Editore - Parma 2006.

GABRIELE ZORZETTO, *Uniformi e Insegne delle Truppe Coloniali Italiane 1885 - 1943*, Studioemme Editore Srl - Vicenza - 2003.

FERDINANDO PEDRIALI, *L'incidente di Ual Ual, genesi della II guerra italo-etiopica*, in Rivista Storica n. 09/1994 - pag. 52 - 62.

BRUNO BENVENUTO - FULVIO MIGLIA, *Guida ai carri armati*, Arnoldo Mondadori Editore 1981.

NICOLA PIGNATO - FILIPPO CAPPELLANO, *Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 2002.

ENZO ANGELOCCI - PAOLO MATRICARDI, *Guida agli aeroplani di tutto il mondo da 1918 al 1935*, A. Mondadori Editore 1976.

PIER GIORGIO FASSINO, *Giuseppe Salvago Raggi: un nobile prestato alla diplomazia. Brevi note nel centenario della nomina a Governatore dell'Eritrea*, in URBS - Anno XX - n. 1 - Marzo 2007.

Rossiglione Superiore Chiesa parrocchiale di Santa Caterina Vergine Martire

di Simone Repetto

La prima attestazione della chiesa di Santa Caterina si ha in un documento del 1440, nel quale si legge che monsignor Cornelio, delegato del vescovo di Acqui Bonifacio Sigismondi, consacra la chiesa che da questo momento assume la dignità parrocchiale¹.

Andrea Pagliano, parroco di Santa Caterina dal 1908 al 1933, riferisce dell'esistenza nell'archivio di un inventario del 1478 dei beni mobili e immobili, attualmente non reperibile, da cui risulterebbe che a quell'epoca la chiesa «possedeva due castagneti e cinque orti, ... amitti, stole ecc., cinque pianete e sette paramenti quasi tutti colle armi dei Pizzorni; due calici, uno di argento e l'altro di stagno»². Sempre secondo quanto riportato da Pagliano, nel 1478 la Parrocchia di Rossiglione Superiore entra a far parte della Diocesi di Tortona per restarvi fino al 1811 quando viene incorporata nella Diocesi di Casale. Nel 1816 la Parrocchia torna definitivamente sotto la giurisdizione della Diocesi di Acqui³.

Non conosciamo al momento le motivazioni che condussero al passaggio di giurisdizione dalla diocesi di Acqui a quella territorialmente piuttosto lontana di Tortona, ma sappiamo comunque con certezza che nel 1597 il vescovo di Tortona, monsignor Cesare Gambara, compie a Rossiglione Superiore la prima visita pastorale. Il presule giudica la chiesa parrocchiale troppo angusta ed esorta i fedeli ad ampliarla⁴; la relazione ci informa inoltre che le «anime da comunione» sono 550 e che l'arredo della chiesa necessita di un nuovo fonte battesimale, «più grande e decente» da farsi «in marmo fino».

Il manufatto di cui si parla nel documento è riconoscibile nel bel fonte battesimale in marmo bianco, attualmente adattato a lavabo nella sacrestia.

L'opera, che reca incisa sul dossale la data MD, probabil-

mente mutilata durante le operazioni di spostamento del fonte, come già ipotizzato da Fausta Franchini Guelfi⁵, appartiene a uno dei primi lavori commissionati per l'arredo della nuova fabbrica terminata e consacrata nel 1609⁶. Nel 1614 la relazione di monsignor Dossena ci informa dell'avvenuta esecuzione del fonte battesimale, per il quale il presule ordina ai fedeli di provvedere a un baldacchino di seta bianca recante l'immagine di San Giovanni Battista⁷.

Non resta alcuna descrizione della chiesa quattrocentesca che, secondo la tradizione locale, aveva la facciata rivolta dove ora si trova l'altare di San Rocco, dunque, in direzione nord sull'attuale Piazzetta Nuova⁸.

Con tutta probabilità da riferirsi a questa fase quattrocentesca dell'edificio è il consueto leone stiloforo in pietra locale, unico elemento superstite dell'antico portale. Il manufatto rimase collocato assieme a un architrave, anch'esso in pietra e appartenente alla fase secentesca dell'edificio, nella piazza

antistante la chiesa fino alla metà degli anni Sessanta del secolo XX⁹, quando Marie Ighina decise di trasferirli nella chiesa di Santa Maria della Vezzulla a Masone, da dove furono successivamente spostati nel giardino del Museo Civico Tubino.

Recentemente si è giunti alla conclusione che le opere, purtroppo ormai ridotte a fantasmi a causa degli agenti atmosferici, avrebbero potuto trovare migliore collocazione ritornando a Rossiglione dove a conclusione del restauro saranno adeguatamente sistemate nell'oratorio di Santa Caterina.

La capillare indagine archivistica compiuta da Fausta Franchini Guelfi ha permesso di restituire un'identità storica al prezioso arredo marmoreo, realizzato a partire dalla metà del Seicento¹⁰. Anche i committenti degli altari della parrocchiale di Santa Caterina, come ampiamente documentato dalle carte d'archivio pervenute, si rivolgono a botteghe di scultori e marmorai operanti a Genova¹¹.

L'attuale prospetto della chiesa in stile neoclassico, realizzato nel 1856¹², ha sostituito la facciata secentesca della quale è giunto fino a noi, solo l'architrave del portale maggiore, caratterizzato da una decorazione a bassorilievo che alterna a stemmi, difficilmente leggibili, teste di cherubini.

Grazie all'accurata descrizione della chiesa che monsignor Andujar stende nel 1751, sappiamo che al centro della facciata era collocata, entro una nicchia, la statua di Santa Caterina, sotto di essa vi era la porta maggiore «con sua pietra» e ai lati i portali corrispondenti alla navata destra e sinistra¹³. La statua, di cui fino a oggi non si aveva notizia, potrebbe essere identificata con una piccola scultura in marmo, collocata entro una nicchia nella facciata di una cascina, ubicata poco oltre il borgo di Rossiglione Superiore. Allo stato attuale non è stato possibile osservare da



Alla pag. precedente:
Rossiglione Superiore, veduta
aerea della parrocchiale di S.
Caterina Vergine e martire

vicino l'opera le cui caratteristiche, a seguito di una prima sommaria analisi, suggeriscono una datazione non anteriore alla fine del secolo XVII.

La cronologia dei dipinti, su tela e murali, attualmente conservati nella chiesa parrocchiale si snoda in un arco di tempo che va dalla metà del XVI secolo fino al 1884. Dalla visita pastorale di monsignor Andujar risultano, nel 1751, alcune opere delle quali la relazione del presule costituisce l'unica testimonianza pervenuta. Ad oggi non si hanno, infatti, tracce dei dipinti raffiguranti la *Vergine col Bambino*, il *Transito di San Giuseppe*, i *Santi Rocco e Martino con l'Angelo Custode*, la *Madonna del Rosario* con i «quindici misteri della Passione», la *SS. Trinità e santi* e un piccolo ovale con l'immagine di *Santa Caterina da Genova*¹⁴.

L'unico dipinto, menzionato dall'Andujar, ancora conservato nella chiesa è la splendida tela di *San Sebastiano Martire tra San Bernardo e Sant'Antonio Abate*. Secondo Paolo Bovo, l'opera era in origine collocata sull'altare della cappella dei Santi Sebastiano, Antonio e Bernardo, documentata a partire dal 1614¹⁵. La cappella fu successivamente dedicata a Santa Lucia e gestita dalla Compagnia dei chiodaroli, committenti nel 1652 dell'altare in marmi policromi, concluso intorno al 1670¹⁶. Nel 1812 la Fabbrica decise di spostare il quadro in sacrestia per realizzarlo, sopra l'altare della cappella, la nicchia per il simulacro ligneo della *Madonna degli Angeli*¹⁷.

L'attribuzione della tela a Luciano Borzone, già avanzata da Camillo Manzitti¹⁸, trova ulteriore conferma a seguito del recente intervento di restauro che ha riservato interessanti elementi, prima occultati dalla poco ortodossa ridipintura di fine Ottocento. In particolare, al di sotto della campitura nero-verdastro estesa per circa 1 mq sopra le figure di Sant'Antonio Abate e San Sebastiano, sono emerse, collocate all'interno di una cerchia di nubi,



Sant'Appolonia, Santa Lucia e Sant'Agata, dotate dei loro attributi distintivi. Lo spazio nel quale sono collocate, costituito da un cielo giallo luminoso, velato fino a confondersi con il gruppo di nubi scuri sulla destra, ha restituito valore prospettico alla composizione, alleggerendola rispetto alla compattezza e staticità della situazione iniziale.

Nel manoscritto di Paolo Bovo si legge che il «bel quadro rappresentante i SS. Bernardo, Sebastiano e S. Antonio, ancona dell'altare di Santa Lucia, fu guastato col farvi dipingere posteriormente S. Lucia, S. Agata e Sant'Appolonia» e, inoltre, riferisce che a tal proposito monsignor Andujar nel 1751 scrive: «chi fu quell'ardimentoso che pose mano a quella superba tela?». Nella relazione pastorale, consultata presso l'archivio vescovile di Tortona, non si trova tuttavia traccia del commento del vescovo riferito nel manoscritto¹⁹.

Nel 1884 in occasione della committenza ad Antonio Varni degli affreschi raffiguranti *Cristo e la Samaritana* e *Sant'Anna e la Vergine*, rispettivamente nella navata destra e sinistra della chiesa, il parroco don Pietro Forno dà incarico alla moglie del pittore, Giuseppina Varni, «di restaurare quattro quadri, pre-

A lato: Filippo Parodi,
Nostra Signora del Rosario,
Rossiglione, Chiesa di Santa
Caterina

giatissimi ed antichi»²⁰. Fu con ogni probabilità durante questo intervento che le tre figure, che oggi comprendiamo essere pienamente in armonia con il resto della composizione, furono occultate, probabilmente, proprio a seguito della notizia segnalata da Paolo Bovo.

Il recente restauro della splendida tela, fuggacemente segnalata - con corretta attribuzione - negli anni Settanta del Novecento²¹, offre occasione eccezionale di recupero critico di una testimonianza pittorica la cui intensa autografia risultava già pesantemente offuscata da incongrue ridipinture di fine Ottocento: estesa per circa un metro quadro, una campitura nero-verdastro celava infatti, al di sopra delle tre figure dei santi principali, altrettante sante ritagliate in uno squarcio tra le nubi.

Dopo l'accurato intervento di restauro con gli adeguati saggi di pulitura che hanno attestato l'autografia sottostante, le martiri Apollonia, Lucia e Agata trovarono finalmente il loro spazio coi rispettivi attributi iconografici in diretta connessione con lo sguardo di san Sebastiano, a voler mediare verso il cielo l'offerta della vita del santo martire nella comune unione al sacrificio cristiano: il martirio, quindi, come filo conduttore di questo intenso brano di poesia pittorica, vibrante negli impasti e nei lumi ora recuperati, con il contrappunto degli altri due santi che, come quinte teatrali, invitano alla beatitudine.

La riapparizione delle tre sante ha conferito un significato impaginativo all'opera, già ridotta in termini di staticità e disequilibrio prospettico.

In questo dipinto sono riconoscibili i momenti della formazione del Borzone: dal venetismo conosciuto alla bottega del Corte, allo studio personale che esercitò sugli artisti milanesi e, nello specifico, sul Cerano, fino all'imprescindibile lezione del Paggi, da cui seppe ricavare la capacità di restituire un corretto senso atmosferico, ricco di graduati riflessi e morbidi controtuce²².

L'opera ha, infatti, un modella-

to molto attento ai valori plastici e ai toni luministici, una pastosità ricca e densa, dove il sodò plasticismo delle membra di san Sebastiano, quasi scolpite dal pennello, conduce lo sguardo a soffermarsi sui volti dei santi, sfumati in un alternarsi di chiari e scuri che accresce l'intento devozionale dell'opera. È certamente da segnalare l'alta qualità della pennellata visibile, ad esempio, nell'eburneo nitore dell'incarnato del martire, il cui corpo modellato con precisione anatomica assorbe completamente il fascio di luce che l'investe. Si noti, infine, la resa fortemente espressiva delle mani di san Bernardo, nel delicato tratto che disegna le dita affusolate.

Il san Sebastiano pare assai prossimo nello stile alle opere realizzate dal "pittore e poeta vivacissimo", come ebbe a definirlo Raffaello Soprani tra il secondo e terzo decennio del Seicento²³, quando nelle pale d'altare già erano evidenti oltre agli aspetti di cui si è parlato, la tendenza all'eliminazione degli orpelli e alla semplificazione dei volumi, unita alla preferenza per fondali spogli caratterizzati da sommari riferimenti d'ambiente.

Il lessico compositivo del Borzone conosce un esito davvero alto nella pala di Rossiglione, meditata e presa ad esempio da un altro protagonista del Seicento genovese quale Orazio De Ferrari, segnatamente nella sua prima pala nota raffigurante il *Martirio di san Sebastiano, la Madonna col Bambino e i santi Rocco, Apollonia, Agata e Cristoforo* nella chiesa dei Santi Nicolò ed Erasmo a Genova-Voltri²⁴: non solo il san Sebastiano offre testimonianza dell'osservazione diretta della tela di Rossiglione da parte di Orazio (ma anche del Barocci nello scudo depresso), ma anche le sante nell'apertura tra le nubi costituiscono una citazione di un testo pittorico certamente meditato dal-



A lato: Bernardo Pasquale Mantero, *Altare di Nostra Signora del Carmine*, Rossiglione, Chiesa di Santa Caterina

l'artista, ora finalmente restituito alla sua dignità con l'eliminazione di ogni parte incongrua.

Nella lettera del 1884, inviata al parroco di Santa Caterina, Antonio Varni fa riferimento, come già scritto, ad altri tre dipinti "restaurati" dalla moglie.

A questa data, oltre a quella del Borzone, erano presenti in chiesa le tele raffiguranti la *Visitazione*, la *Vergine Assunta* e la *Vergine e Santi*²⁵. Non conosciamo la collocazione originaria delle tele, sulle quali, prima del 1884, non esiste alcuna documentazione negli inventari della parrocchiale dei secoli XVII e XVIII.

Secondo la tradizione erudita e le scarse notizie archivistiche, i dipinti giunsero in questa sede a seguito della soppressione del convento francescano della Santissima Annunziata, ubicato al confine tra le borgate di Rossiglione Inferiore e Superiore, probabilmente quando l'arciprete Giovanni Antonio Piana partecipò alla svendita dei beni dei religiosi nel 1810²⁶.

Tuttavia per quanto riguarda la tela della *Visitazione*²⁷, l'ipotesi circa la provenienza dell'opera dal convento decade a seguito del restauro compiuto nel 1987²⁸, grazie al quale è emersa, oltre alla firma *Simonis Ballij Flor.is* [sic], la data 1614²⁹. Il Convento dei Minori francescani venne, infatti, costruito solo dopo il 1621³⁰ è dunque ipotizzabile, come scrive Maria Clelia Galassi, che la tela, nonostante i documenti tacciono al riguardo, fosse *ab origine* in Santa Caterina acquisita forse durante la fase di ristrutturazione dell'edificio «tra il 1607 e il 1609, grazie ai finanziamenti locali, derivanti dalla florida attività delle fucine e delle ferriere»³¹.

Il restauro ha permesso di valutare in modo agevole la maturità linguistica ormai pienamente raggiunta da Simone Balli, «nella spigliata riedizione del modello barocesco della pala in Santa Maria in Vallicella rivisitato con la consueta concretezza; se le figure del gruppo centrale ne costituiscono una precisa citazione, del tutto inedite sono quelle laterali della canefora, impostata con immediatezza e piglio coinvolgente, e del mendicante di spalle, modellato con una moderna comprensione del fatto luministico»³².

Il linguaggio narrativo è semplice e diretto, ma carico di una teatralità che rimanda alla scuola di Aurelio Lomi, che fu maestro del Balli e con il quale da Firenze giunse a Genova nel 1603.

La tela raffigurante la *Vergine Assunta con Santa Chiara e un donatore*³³, proviene probabilmente dal vicino convento francescano, essa costituisce un tipico esempio della produzione sacra dell'ultimo periodo di attività di Bernardo Castello, durante il quale l'artista raffigura prevalentemente la Madonna con Santi. Nella tela di

A lato: Bernardo Pasquale Mantero, Altare di San Giuseppe, Rossiglione, Chiesa di Santa Caterina

Rossiglione, Bernardo Castello dimostra di aver ormai superato l'eredità tardo-manierista dei suoi maestri, Luca Cambiaso e Andrea Semino, e il suo stile esibisce una maniera grande, un caldo cromatismo, perseguendo obiettivi di chiarezza espositiva.

Il ritrovamento della firma *Bernardus C F.* sull'ostensorio nelle mani di santa Chiara, celata sotto opache riverniciature, dona suggello alla splendida testimonianza pittorica di Bernardo Castello, già segnalata con la giusta attribuzione negli anni Settanta e Ottanta del Novecento³⁴ e avvicinata al dipinto nella chiesa genovese della Maddalena, datato 1621.

Durante la fase di pulitura della tela sono riemersi brani pittorici che la poco ortodossa ridipintura di fine Ottocento aveva completamente celato. Nell'angolo inferiore destro, asportata la compatta campitura nero-verdastra che aveva inglobato in uno spazio astratto gli angioletti ai piedi della Vergine, è emersa, con particolare evidenza formale, la figura di un personaggio maschile, di grande distinzione nel vestito nero alla spagnola col volto incorniciato dall'alta gorgiera a fitte pieghe, da riconoscere nel committente dell'opera: la sua ricomparsa schiude a un accostamento stilistico con un'altra tela dell'artista, di stringente assonanza stilistica proprio nel dettaglio del ritratto speculare del donatore, anch'essa recentemente restaurata: *San Benardo di Chiaravalle in cattedra tra sant'Erasmus e san Nicola di Bari* nell'oratorio di San Bernardo a Santa Margherita Ligure³⁵.

Nell'angolo superiore sinistro della tela di Rossiglione, al fine di celare il cattivo stato conservativo nel quale versavano tre angioletti quasi simmetrici ai loro compagni sulla destra, si era provveduto a realizzare una finta nuvola gri-



gio-bruna. Il restauro ha consentito di ritrovare una gamma cromatica straordinaria per finezza e qualità, unita a uno studio del modellato e della luce che risultavano completamente appiattiti dalla banalità e pesantezza dei toni ottocenteschi.

Il libero fluire dei panneggi s'impreziosisce di sottili creste luminose di risultanza perlacea; l'ammorbidimento del chiaroscuro, palese negli incarnati, si risolve con passaggi delicatamente sfumati: ciò attesta, come già evidenziato dalla critica, l'interesse di Castello verso la pittura veneta, sollecitato sia dall'ambiente genovese, sia dai pittori fiorentini³⁶. Bernardo sperimenta ed effettua la dilatazione e la dinamizzazione dello spazio pittorico, manifestando un'apertura verso il Barocco.

Alle spalle dell'altare maggiore, sopra il coro ligneo, è attualmente collocato l'ultimo dipinto "restaurato" da Giuseppina Varni, raffigurante la *Vergine col Bambino e santi*. Nella parte

superiore della tela, attribuibile a Giuseppe Palmieri³⁷, sono rappresentati, sostenuti da nubi, la Vergine col Bambino, al centro, San Francesco e la Maddalena rispettivamente a destra e a sinistra; in basso sono quattro santi: da sinistra a destra si riconoscono Sant'Antonio Abate, San Bernardo, Santa Caterina Martire e San Nicola, in abiti vescovili, ai cui piedi siede un bambino che sorregge un piatto con tre mele, tradizionali attributi di san Nicola. L'opera è stata restaurata nei primi anni Ottanta del secolo XX³⁸.

Nel 1884 Antonio Varni esegue, oltre agli affreschi del presbiterio, anche la decorazione del grande tendone dell'organo, «dipinto a tempera rappresentante il Trionfo dell'Innocenza»³⁹.

Il telone, di cui fino ad oggi si era perso il ricordo, è ancora conservato nella chiesa, avvolto sopra l'organo e coperto da un pesante strato di polvere; non si conoscono al momento le condizioni conservative del dipinto che sarà oggetto di un futuro restauro, attualmente in programmazione.

Nella "stagione" dei restauri ottocenteschi rientra anche la preziosa scultura in legno policromo raffigurante *l'Ecce Homo*, documentato per la prima volta nella visita pastorale di monsignor Andujar nel 1751. L'opera non ha mutato, nel corso dei secoli, l'originaria collocazione nella cappella della Misericordia, dove gli intarsi marmorei sul paliotto dell'altare, raffiguranti i simboli del passione di Cristo, costituiscono il legame iconografico con la figura del Salvatore collocata nella nicchia. La scultura, secondo quanto si evince dal manoscritto di Paolo Bovo, proviene da Napoli, dove fu acquistata da Gio Maria Bovo «che trovatisi colà, come da atto di procura da esso fatta per suo fratello

Antonio Bovo il 30 dicembre 1641, in atti di Ferdinando de Palma napoletano, a recita di Cornelio Spinola, console genovese». Paolo Bovo afferma, inoltre, di far riferimento all'originale procura che al momento della stesura delle sue *Memorie*, a metà Ottocento, possedeva nel suo archivio, oggi purtroppo perduto.

La notizia è comunque, degna di fede in quanto il notaio menzionato da Bovo è realmente esistito, infatti, presso l'Archivio di Stato di Napoli, si conserva un faldone, relativo agli atti redatti da Ferdinando de Palma⁴⁰. Il faldone potrebbe pertanto contenere l'atto originale relativo all'acquisto dello splendido *Ecce Homo* di Rossiglione Superiore. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che nel corso del secolo XVII i manufatti in ferro, prodotti dalle fiorenti ferriere e fucine rossiglionesi, venivano esportati in Spagna, Sicilia e a Napoli.

L'*Ecce Homo* fu completamente ridipinto, forse nel XIX secolo, previa applicazione di uno strato preparatorio in gesso molto spesso. I saggi preliminari effettuati dalla restauratrice hanno evidenziato una condizione scultorea di una finezza sorprendente e una elevata qualità della cromia, la quale pur essendosi in massima parte conservata, risultava sottilissima e quindi difficilmente separabile dallo spesso strato di gesso sovrapposto.

Il dolente e appassionato *Ecce Homo*, intagliato con sicura padronanza del volume, costituisce un capolavoro della scultura lignea del Seicento napoletano, con sicure influenze di ambito iberico ancora tutte da indagare.

Per tutto il Settecento la chiesa parrocchiale si arricchisce di preziose suppellettili, documentate negli inventari e nei libri dei conti. Purtroppo le argenterie spariscono quasi tutte nelle requisizioni del 1798, mentre i tessuti sono distrutti dalle ripetute alluvioni. Di questi ultimi resta soltanto una stupenda pianeta databile alla metà del Settecento, con fondo rosaceo decorato da un motivo a griglia dello stesso colore e da festoni e mazzetti di fiori bianchi, rossi e celesti che si intrecciano vertical-

mente con nastri a pizzo, tessuti a filo d'argento e disposti a serpentina verticale.

Anche per i tessuti e per gli argenti come per la scultura in marmo, la committenza rossiglione fa sempre riferimento a Genova, come attestano i documenti che in alcuni casi hanno conservato anche il nome di questi artisti-artigiani, ad esempio gli orafi genovesi Luigi Ghisolfi e Domenico Bottaro⁴¹. Quest'ultimo, autore di carteglorie e lampade in argento per la chiesa parrocchiale, esegue nel 1765 una statua argentea di San Bernardo per l'oratorio di Santa Caterina⁴². Il 31 agosto 1766 Domenico Pizzorno è incaricato dalla confraternita di recarsi a Genova a risolvere il contenzioso insorto con l'orefice Bottaio, il quale pretendeva il pagamento di lire 1050 per il suo lavoro, somma che alla confraternita sembrava «non poco alterata»⁴³. Non ci resta purtroppo neppure una descrizione di questo San Bernardo, che doveva essere un interessante esempio di oreficeria rococò.

La scultura, secondo quanto riportato nello scritto di don Pagliano, viene trafugata assieme ad altri argenti della chiesa parrocchiale da soldati genovesi nel 1794⁴⁴. Il religioso aggiunge, facendo riferimento alla tradizione locale, che i parrocchiani riuscirono a salvare un braccio della statua col quale «si fuse il magnifico piede dell'ostensorio che ancora oggi si conserva»⁴⁵.

All'inizio del XVIII secolo la chiesa di Santa Caterina, secondo quanto riportato dalla tradizione erudita, era già dotata di un organo, purtroppo perduto nella disastrosa alluvione del 26 agosto 1702⁴⁶. Paolo Bovo, riferendosi a un documento rintracciato nell'archivio comunale di Rossiglione, informa che la Fabbriceria nel 1740 dispone l'acquisto di un nuovo organo, eseguito da Lorenzo Roccatagliata⁴⁷. Il prezioso Roccatagliata viene sostituito nel 1865 con quello realizzato da Luigi Lingiardi, che il 5 agosto dello stesso anno, prima di montare il nuovo organo, acquista dalla Fabbriceria le canne del vecchio strumento⁴⁸.

Negli ultimi decenni il Lingiardi, già

restaurato nel 1902 per problemi di meccanica degli strumenti ad ancia e vari danni dovuti ai roditori, ha subito un progressivo degrado al quale si auspica venga posto rimedio con un nuovo intervento conservativo, che permetterà ai parrocchiani di Santa Caterina di tornare ad apprezzarne al meglio il suono⁴⁹.

L'eccezionale patrimonio scultoreo della chiesa parrocchiale di Rossiglione Superiore si arricchisce nel 1811 della cassa processionale della *Madonna degli Angeli*. Il manoscritto di Giovanni Battista Pizzorno⁵⁰, che coordina in quella data le operazioni di acquisto dell'opera, ha consentito a Fausta Franchini Guelfi di ricostruire con esattezza la storia della traslazione della scultura dall'oratorio di Sant'Antonio da Padova⁵¹ di Genova alla chiesa parrocchiale di Santa Caterina⁵².

Il problema dell'attribuzione dell'opera a Anton Maria Maragliano, al centro di una lunga *querelle*, è oggi in parte risolto grazie al ritrovamento nell'Archivio di Stato di Genova di un atto notarile steso in data 30 marzo 1737 dal notaio David Luigi Spadino. Nel documento, scoperto dal defunto padre Venanzio Belloni e ripubblicato da Daniele Sanguineti⁵³, si legge che Stefano Torretta e Gaetano Torre ordinano una cassa processionale composta da nove figure, realizzate in legno di tiglio⁵⁴, cioè «Nostra Signora col Santo Bambino nelle sue brachie, di S. Antonio di Padova e di sei angeli», secondo il modello realizzato da «Anton Maria Maraggiario»⁵⁵.

Nell'atto non si parla della destinazione dell'opera e, dunque che si tratti proprio della cassa per l'oratorio di San Antonio, è dunque per ora solo un'ipotesi. Tuttavia, la coincidenza del soggetto e della data, in accordo con il linguaggio stilistico, rendono questa possibilità più che accettabile. L'anziano scultore fornisce pertanto il bozzetto che viene realizzato in parte da un'abile collaboratore di cui è, purtroppo, ancora ignota l'identità.

L'opera rivela la conoscenza dei modelli pittorici di Domenico Piola e Gregoria de Ferrari: lo sviluppo pirami-

dale del gruppo scultoreo e lo schema del santo genuflesso ai piedi della divina apparizione, frequente nelle opere realizzate da Maragliano, è una citazione molto vicina al disegno di Domenico Piola raffigurante il medesimo soggetto, conservato presso il Gabinetto dei Disegni e Stampe di Palazzo Rosso⁵⁶. A ulteriore conferma di tale legame, Carlo Giuseppe Ratti inserisce nel periodo formativo di Anton Maria «l'amicizia del Pittore Domenico Piola» da cui ebbe «ottimi precetti sul modo di comporre le storie, d'aggruppar le figure, di formare i putti»⁵⁷.

Nel 1843 lo scultore Luigi Montecucco e il fratello Francesco eseguono il restauro della cassa processionale, resosi necessario perché l'opera «aveva patito» e, sia gli angeli sia la Vergine minacciavano di «andare in pezzi»⁵⁸. L'intervento, di cui resta memoria nella scritta "FRATRES MONTECUCCO RESTAUR. 1843" dipinta sul basamento della Vergine, è documentato nei libri dei conti della parrocchia dai quali si evince che ai celebri scultori piemontesi viene pagata la considerevole somma di lire 1.200⁵⁹. Nel 1982-83 l'opera è nuovamente sottoposta a un indispensabile restauro a cura del Laboratorio di Restauro della Soprintendenza, sotto la direzione di Bruno Ciliento. La scultura era infatti fessurata in più punti, lacunosa soprattutto ai bordi dei panneggi, intaccata dagli insetti xilofagi e ricoperta inoltre da uno spesso strato di sporizia. Il restauro ha previsto il consolidamento della struttura lignea e della superficie pittorica, la pulitura della stessa – con la sola rimozione dello sporco, senza l'eliminazione delle ridipinture certamente opera dei Montecucco – e la disinfestazione del gruppo scultoreo⁶⁰.

La chiesa parrocchiale di Santa Caterina conserva, infine, una pregevole tela attribuita a Gio Raffaele Badaracco. L'opera, raffigurante l'*Estasi di Pasquale Baylon*, un santo francescano particolarmente devoto al culto eucaristico, apparteneva probabilmente al convento dell'Annunziata dei Minori



Francescani, i cui beni – già in parte alienati per decreto napoleonico nel 1810⁶¹ – sono definitivamente ceduti nel 1855 quando, a seguito delle Leggi Siccardi, l'ente è definitivamente soppresso. Nel 1873 si svolge l'asta del patrimonio del convento e in tale occasione Giuseppe e Domenico Pizzorni acquistano, per conto della confraternita di Santa Caterina, alcuni beni tra i quali compare, nell'elenco stilato dall'Intendenza di Finanza di Genova, una tela «rappresentante San Francesco d'Assisi»⁶². In realtà il soggetto del quadro non è il santo assisiato, ma bensì, come riconobbe Bruno Ciliento in occasione del restauro, Pasquale Baylon.

La tela resta collocata dietro l'altare maggiore dell'oratorio di Santa Caterina fino al 1977, quando a seguito della terribile inondazione che colpisce in quell'anno il paese, l'opera è seriamente danneggiata dall'acqua fangosa che, penetrata nell'edificio, la sommerge completamente. Nel 1982 al termine dell'intervento di restauro, in accordo con la Soprintendenza, l'opera viene trasferita nella chiesa parrocchiale⁶³. Il restauro ha previsto oltre alla pulitura e al rintelaggio, alcune limitate integrazioni pittoriche che hanno consentito un pieno recupero di leggibilità dell'opera, la quale presenta una pregevole cromia.

L'*Estasi di San Pasquale Baylon* è assai simile, per stile e impostazione, alla tela conservata nella chiesa della Immacolata Concezione a Sassello (provincia di Savona), anch'essa attribuita da Camillo Manzitti al Badaracco⁶⁴. Pittore assai attivo il Badaracco è artista vicino ad autori quali Paolo Gerolamo Piola e Lorenzo de Ferrari. I dipinti di Rossiglione e Sassello, entrambi legati a insediamenti francescani, sembrano senza dubbio della stessa mano; inoltre l'estrema affi-

nità iconografica fa pensare a una realizzazione contemporanea o quanto meno a specifici richiami di committenza.

NOTE

¹ *Monumenta Aquensia* cit., I, c. 401, n. 370: «Synodus Diocesana pro subsidio caritativo Aq. Ep. Solvendo cum aliquibus aliis decretis : 1440 ...Item quod Ecclesia B. Catherinae de loco Ruxiglioni superioris erectae de novo in Parrochiam Ecclesiam registretur in libris quinque...».

² Pagliano cit., p. 9.

³ Pagliano cit., p. 44.

⁴ Archivio Vescovile di Tortona (da ora AVT), Visita pastorale mons. Gambaro, 1575-1599, faldone 4, fasc. 18, a. 1597; Andrea Pagliano riporta per questa visita la data 1588, la quale non trova riscontro nel documento conservato presso l'AVT che la posticipa al 1597, cfr. Pagliano cit., p. 10.

⁵ F. Franchini Guelfi, *Scultura genovese nel Seicento e nel Settecento a Rossiglione Superiore*, in *La Madonna degli Angeli* cit., pp. 17-18.

⁶ Archivio Parrocchiale Santa Caterina (da ora APSC), Relazione mons. Beccio, vescovo di Acqui, delegato di mons. Gambaro vescovo di Tortona, a. 1609; Pagliano cit., p. 11.

⁷ AVT, Visita pastorale di mons. Dossena, 1614, F. 3, f. 37.

⁸ Pagliano cit., p. 8.

⁹ Notizia gentilmente fornita da Cristino Martini, attuale sindaco di Rossiglione.

¹⁰ AVT, Visita pastorale di Mons. Settala, 1670 settembre 17, faldone 5, fascicolo 11;

¹¹ F. Franchini Guelfi, *Scultura genovese nel Seicento e nel Settecento a Rossiglione Superiore*, in *La Madonna degli Angeli* cit., p. 19.

¹² APSC, Memorie intorno a Rossiglione cit.

¹³ AVT, Visita pastorale mons. Andujar, 1751/1752, F. 14, f. 19/25.

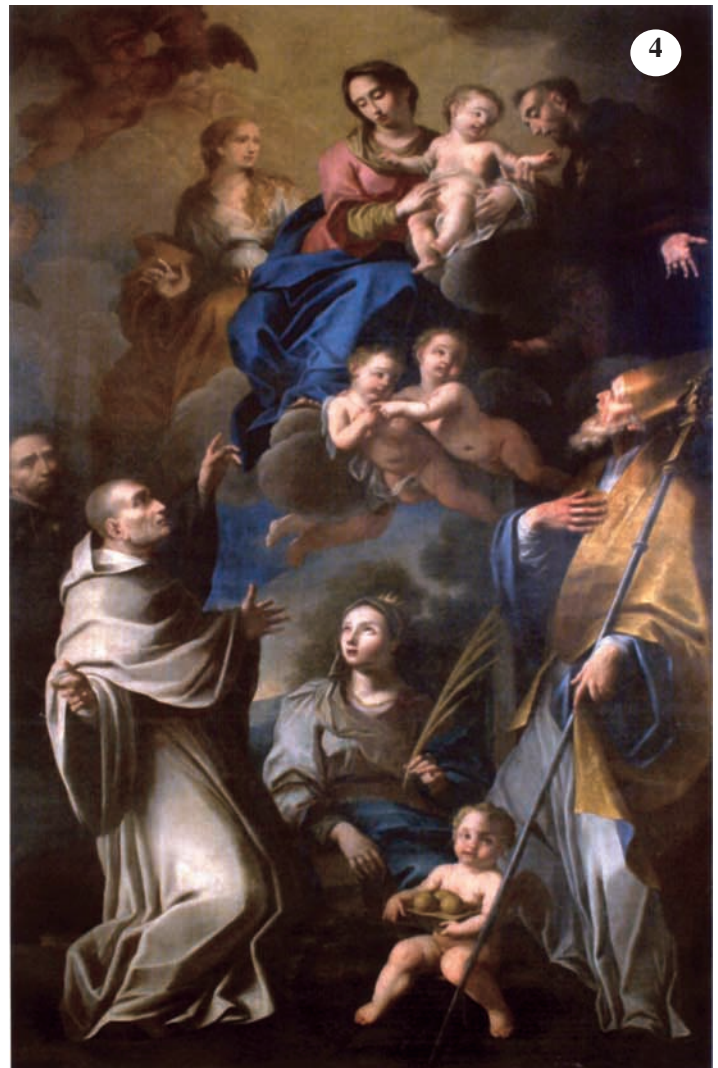
¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ AVT, Visita pastorale Mons. Dossena, 1614, faldone 3, fascicolo 37.

¹⁶ AVT, Visita pastorale mons. Andujar, 1751/1752, F. 14, f. 19/25; APSC, Memorie intorno a Rossiglione cit.; APSC, ms. *Nozione ed Origine delle Cappelle Erette nella Chiesa Parrocchiale*; Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), Repubblica Ligure 202, *Nozione della Chiesa, e Cappelle nella Parrocchiale di Rossiglione Superiore*; *La Madonna degli Angeli* cit., pp. 19; 49 nota n. 14.

¹⁷ *La Madonna degli Angeli* cit., p. 19.

¹⁸ *Le valli del Lemme dello Stura* cit., p. 127.





5



6



7

1. Simone Balli, *Visitazione*; 2. Luciano Borzone, *S. Sebastiano Martire tra S. Antonio Abbate e S. Bernardo con le sante Agata, Lucia, Apollonia*; 3. Bernardo Castello, *Assunzione della Vergine*; 4. Giuseppe Palmieri, *Vergine con Bambino e Santi*; 5. Anton Maria Maragliano e bottega, *S. Antonio da Padova riceve il bambino dalla Vergine (Madonna degli Angeli)*; 6. Gio Raffaele Badaracco, *Estasi di S. Pasquale Baylon*; 7. Ignoto scultore napoletano, *Ecce Homo* (sec. XVII); 8. Bernardo Pasquale Mantero, *Altare di San Giuseppe*



8

¹⁹ APSC, Memorie intorno a Rossiglione cit.

²⁰ APSC, Lettera di Antonio Varni a don Pietro Forno, 7 giugno 1884.

²¹ C. Manzitti in *Le valli del Lemme dello Stura* cit., p. 127.

²² Pesenti cit., pp. 69, 70.

²³ Soprani (1674), cit.

²⁴ Comunicazione orale di Piero Donati. Per la pala di Voltri: P. Donati, *Orazio De Ferrari*, Genova 1997, scheda 2, p.123. Proprio per tale assonanza il dipinto di Rossiglione sarà con ogni probabilità esposto nella prossima mostra su Orazio De Ferrari, in corso di elaborazione.

²⁵ M. C. Galassi, *Simone Balli e altri: toscani riformati a Genova agli inizi del naturalismo secentesco*, in *Studi di Storia dell'Arte*, 2 (1991), p. 143.

²⁶ APSC, Documenti Fabbriceria, sec. XIX; Pagliano cit., pp. 55-56.

²⁷ *Le valli del Lemme dello Stura e dell'Olba* cit., p. 81: la tela venne inizialmente attribuita da Camillo Manzitti a Giulio Cesare Procaccini.

²⁸ Intervento eseguito da P. Bruzzo - restauro diretto dalla dott.ssa Marzia Cataldi Gallo, Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico della Liguria, 1987.

²⁹ M. Cataldi Gallo (scheda), in *Il laboratorio di restauro nel Palazzo Reale di Genova*, a cura di B. Ciliento - G. Rosato - G. Rotondi Terminiello, Quaderno dedicato ai cinquant'anni di attività della Soprintendenza (1939-1989), Genova 1989, p. 18.

³⁰ Casini cit., p. 417.

³¹ Galassi cit., p. 143.

³² *Ibidem*.

³³ La tela è stata restaurata nel 2005 da Claudia Maritano - restauro diretto dalla dr.ssa Alessandra Cabella, Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico della Liguria. L'intervento è stato possibile grazie al finanziamento della famiglia Pizzorni.

³⁴ C. Manzitti in *Le valli del Lemme dello Stura* cit., p. 129; R. Erbenraut, *Der Genueser Maler Bernardo Castello 1557 (?) - 1629. Leben und Ölgemalde*, Dusseldorf 1989, p.276.

³⁵ Per questa seconda tela (restauro: Patrizia Magliano, Genova; Direzione lavori: dott. Angela Acardon, Soprintendenza BASEL): *Il Restauro di un dipinto di Bernardo Castello e della sua cornice*, Rapallo 2008.

³⁶ R. Erbenraut, *Der Genueser Maler* cit., p.100.

³⁷ Meriana - Manzitti cit., p. 130.

³⁸ Vedi scheda di restauro Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico della Liguria.



A lato: Sebastiano e Bernardino Mantero, Tabernacolo dell'altar maggiore, Rossiglione, Chiesa di Santa Caterina

³⁹ APSC, Lettera di Antonio Varni a don Pietro Forno, 7 giugno 1884.

⁴⁰ I faldoni relativi agli atti del notaio Ferdinando de Palma sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli nella sezione distaccata di Pizzofalcone, attualmente chiusa per ristrutturazioni (notizia gentilmente fornita dalla dott.ssa Rossana Spadaccini).

⁴¹ APSC, Libro dei conti parrocchia di S. Caterina, c. 6 r., 23 dicembre 1735; c. 55 r., a. 1768; cfr. F. Franchini Guelfi, *Scultura genovese nel Seicento e nel Settecento a Rossiglione Superiore*, in *La Madonna degli Angeli* cit., p. 54.

⁴² APSC, Libro delle Proposte e Deliberazioni dal 1754 del V.do Capitolo del Oratorio di S. Caterina Vergine Martire e della Beatissima Vergine Maria del Suffragio, c. 8 v., 11 novembre 1764.

⁴³ APSC, Libro delle Proposte e Deliberazioni cit., c. 10 r.

⁴⁴ Pagliano cit., p. 42.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Pagliano cit., p. 36; APSC, Memorie intorno a Rossiglione cit.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ APSC, Lettera di Luigi Lingiardi, 7 gennaio 1877; Libro dei Conti della chiesa parrocchiale di S. Caterina, anni 1857-1868; Fascicolo relativo all'acquisto di un nuovo organo: contiene lettere e preventivi, anni 1863-1865. la cassa del nuovo organo viene realizzata nel 1864 da un tale Oddone, un artigiano locale del quale non sono pervenute ulteriori informazioni.

⁴⁹ APSC, Lettere a Ernesto Lingiardi, a. 1902, restauro organo chiesa parrocchiale di S. Caterina V. M. Il restauro è costato £ 350.

⁵⁰ APSC, Manoscritto Giovanni Battista Pizzorno, chiesa parrocchiale di Santa Caterina V.M.; Pagliano cit., pp. 21-29.

⁵¹ L'oratorio, fondato nel 1673, sotto il patrocinio dei francescani della SS. Annun-

ziata, fu soppresso in epoca napoleonica e distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale.

⁵² Franchini Guelfi, *Il gruppo scultoreo della Madonna degli Angeli da Genova a Rossiglione Superiore*, in *La Madonna degli Angeli* cit., pp. 57-60.

⁵³ Sanguineti, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 196.

⁵⁴ D. Sanguineti, *Progettazione ed esecuzione nella bottega di Anton Maria Maragliano. Aggiunte al catalogo*, in «Studi di storia delle arti», 8 (1995/1996), p. 155.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Sanguineti, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 36; Franchini Guelfi, *Il gruppo scultoreo della Madonna degli Angeli da Genova a Rossiglione Superiore*, in *La Madonna degli Angeli* cit., p. 62.

⁵⁷ Sanguineti, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 36; Ratti 1796 cit., p. 166.

⁵⁸ APSC, Manoscritto Giovanni Battista Pizzorno, c. 14 r.

⁵⁹ APSC, Conti della Deputazione di N.S. degli Angeli, a. 1843; vedi anche il Libro dei Conti della cappella di Santa Lucia, in data 26 luglio 1843.

⁶⁰ Archivio Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico della Liguria.

⁶¹ ACR, fasc. Convento dell'Annunziata, a. 1805; ACR, fasc. Convento dell'Annunziata, a. 1818.

⁶² APSC, Oratorio di Santa Caterina, Rossiglione Superiore, faldone 1, lettera 24 gennaio 1873; APSC, Certificato di vendita, Intendenza di Finanza di Genova, Ufficio del Registro di Voltri, a. 1873.

⁶³ Intervento effettuato da Vincenzo Regoli del Laboratorio di Restauro della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici della Liguria, direzione del restauro a cura di Bruno Ciliento, a. 1982-1983; i materiali occorrenti sono stati forniti dalla Parrocchia con fondi raccolti fra la popolazione.

⁶⁴ Meriana - Manzitti cit. p. 185.

Incontro con Gianni Deslav Mialich

di Sergio Arditì

Per la sua prima mostra personale è stata presentata dal 12 al 16 agosto 2010 nello Spazio Polivalente presso il Palazzo Comunale di Silvano d'Orba, una rassegna dei lavori pittorici di Gianni Mialich.

Solo pochi giorni prima ho avuto modo di osservare i suoi quadri, invitato dall'amico Pierfranco Romero, ideatore della manifestazione e di conseguenza quanto mi accingo ad enunciare in questa relazione andrebbe ancora rimeditato e rivisto con maggiore attenzione, per non incorrere in giudizi avventati.

Pur tuttavia, parlando con il pittore, noto campione di calcio ed allenatore sportivo, credo di aver percepito alcuni aspetti della sua personalità sia umana, sia artistica, ben pensando che il tutto non è inscindibile: Gianni Deslav mi pare un uomo profondamente modesto che ha saputo costantemente esprimersi in ogni sua attività con abnegazione ed impegno. Lo dimostra la serietà che ha manifestato, ritengo una dote innata e praticata da sempre in tutto il suo percorso, sia nel mondo del calcio, sia nella pittura, sia nell'impegno sociale, ed in quello della famiglia e dell'amicizia: tra le sue nuove iniziative, mi ha confidato che vorrebbe mettere in cantiere la realizzazione di un nuovo teatro a Silvano, rivelando ulteriormente una profonda concezione culturale ed artistica.

La presentazione avvenuta con l'introduzione e i saluti del Sindaco Ivana Maggiolino e dell'Assessore alla Cultura Maria Rosa Scarcella, ha messo in risalto la personalità del pittore, già concittadino di Silvano, e la valorizzazione che porta alla comunità locale. Non ultimo è stato ricordato come lo spazio che ospita la mostra è un recupero architettonico che, in questi ultimi anni, è stato realizzato per ottenere una sede opportuna per varie attività. La mostra di Mialich costituisce una vera e propria inaugurazione della struttura stessa.

Indubbiamente la suggestiva sede, ben attrezzata, esercita il suo fascino e un'atmosfera adeguata ad esposizioni. E' costituita da due saloni paralleli con volta a botte in mattoni, collegati da archi trasversali su pilastri nei cui intercolumni sono state ricavate vetrine espositive.

Gianni Deslav Mialich è nato a Mira, presso Venezia, il 17 febbraio 1934 da genitori veneziani momentaneamente trasferiti nella vicina cittadina sulla Riviera del Brenta.

Anche se per la prima volta ha presentato in pubblico i suoi dipinti, è già un personaggio noto per la sua attività di calciatore, carriera iniziata nella Mestriana quando era giovanissimo.

Nel 1953 passò alla Sampdoria esordendo in serie A. Venne ceduto nel 1955 al Palermo in serie B, ove giocava nel ruolo di centromediano, contribuendo alla promozione nella serie superiore. Ceduto nel 1955 al Bologna per tre campionati, passò successivamente al Napoli, alla Spal di Ferrara e al Torino, ove nel 1963, per problemi fisici, fu costretto ad un prematuro ritiro.

Poco dopo iniziò l'attività di allenatore

di numerose squadre professionistiche in tutta Italia, senza dimenticare che fu anche allenatore dell'Ovada. Contribuisce a tutt'oggi ad allenare numerosi giovani da lui chiamati "i miei ragazzi".

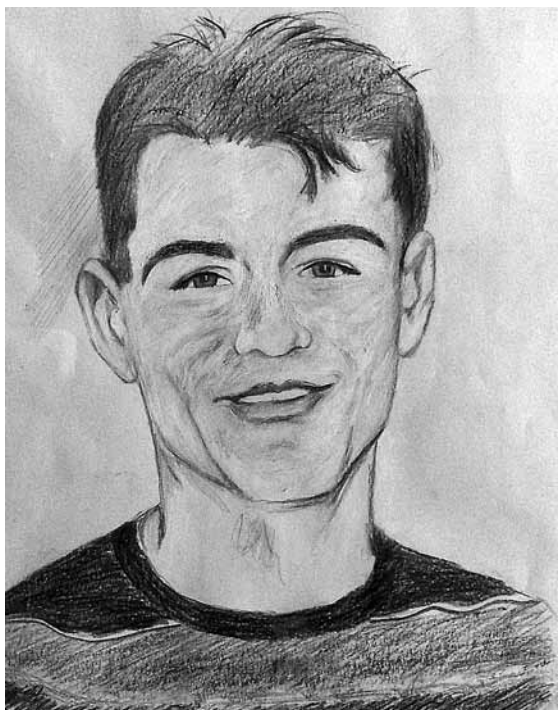
Soffermandomi su quello che ho osservato in alcuni dei lavori esposti, ho colto che i suoi disegni ed i suoi dipinti sono un teatro in cui mette in scena una proiezione riflessa del suo mondo e della sua vita, toccando molteplici aspetti autobiografici.

Le procedure che adotta per esprimere la sua concezione artistica sono molteplici. Si dedica a varie tecniche cosiddette minori, ma che minori non sono. Dipinge ad acquerello, a guazzo, a tempera, ad acrilico, semplici disegni a matita, a carboncino, a china, a pastello in cui esprime virtuosismo nel segno grafico.

I vari soggetti, a partire da alcune classiche nature morte, sono il pretesto per la definizione dello spazio attraverso la forma di vari oggetti: scodelle, vasi con pennelli, barattoli di colori, conchiglie, vecchie stadere, fiori o frutti appoggiati su un piano ideale.

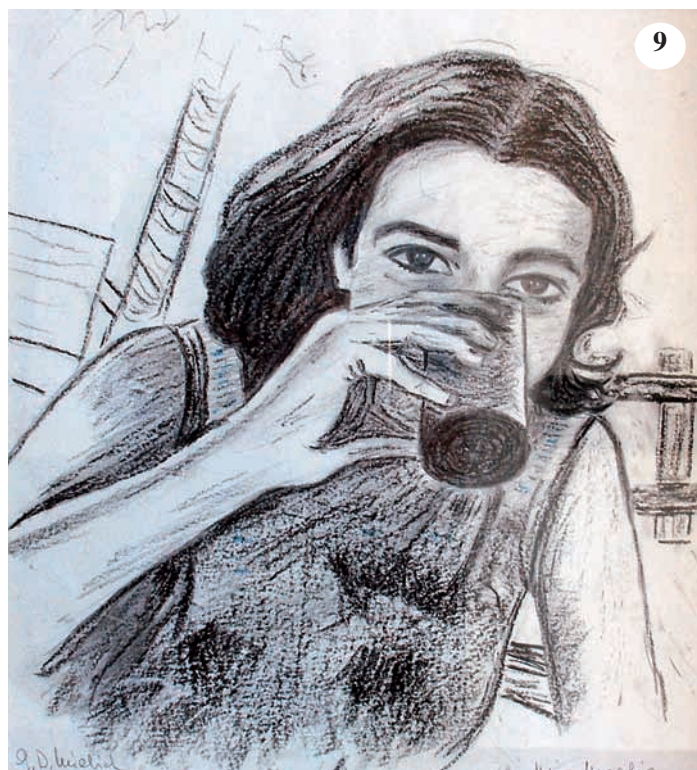
Mialich ha sentito la necessità di compiere una rivisitazione del paesaggio di Silvano, traendolo da vecchie fotografie del traghetto detto "il Porto" sull'Orba e di lavori agricoli nei campi limitrofi. Sono due disegni di originale ed inconfutabile virtuosismo grafico, un omaggio al suo paese di adozione.

Il bisogno di tornare alle origini si esprime attraverso alcuni vivaci paesaggi veneziani, canali solcati da ponticelli che uniscono le sponde dove si stagliano i palazzi di una Venezia minore, sebbene in queste raffigurazioni se ne colga meglio l'essenza e l'originalità attraverso un quadretto con sintetici simboli di una gondola, di un remo e del gondoliere, dominati in primo piano da un grande scalmo, motivazione per il centro focale che si proietta fuori dal quadro.





1) Autoritratto giovanile;
2) Canale a Venezia; 3) Lavoro nei campi a Silvano d'Orba; 4) Giovane calciatore; 5) Pescatori; 6) Natura morta con scodella e rose; 7) Tre odalische sulla spiaggia; 8) Donna con sciarpa; 9) Ritratto della moglie; 10) La Vergine Maria



Negli ultimi tempi, la sua permanenza a Laigueglia, gli ha fornito lo spunto per paesaggi marini, ma la figura umana è sempre posta in primo piano. Sono pescatori, una sposa con abito bianco, un bambino con l'aquilone, tutte figure enigmatiche, viste di spalle, che si rivolgono al mare. In un solo guazzo ci mostra un'imbarcazione che affonda con il suo capitano a braccia alzate, visto di fronte, immagine che con ironica sfida sta forse finendo la sua esistenza, ma in primo piano resta una possibile salvezza nella scialuppa legata alla cima.

Non disdegna pure solitarie barche sulla spiaggia, sdraio ed ombrelloni, sempre tracce di un mare antropizzato che si scuote con onde spumeggianti.

Ripete sovente la rivisitazione del tema femminile con una o più figure. Caratteristico appare quello di tre figure, ora in forma di coriste caratterizzate da un caricaturale movimento inclinato del corpo, contrapposto ad un organo, pur esso inclinato dal ritmo musicale; ora di tre odalische velate e protette da ombrellini o da cesti, che si stagliano con abiti mossi dal vento.

I temi orientaleggianti proseguono con il gioco del polo su un dromedario e di una ragazza velata con un'anfora, il cui gesto riconduce all'acqua appena attinta nell'oasi.

L'autore si sofferma costantemente sulla figura della donna con alcuni

ritratti. Quello della moglie viene eseguito con un disegno dai canoni classici, mentre sorseggia da un bicchiere.

Altro aspetto è quello di giovani riparate da sciarpe che ne evidenziano, solo apparentemente, fragilità e delicatezza esteriore tradita da occhi smaglianti e vividi sorrisi. Altre volte narra il tema femminile con prorompenti nudi a mezzo busto.

I ritratti maschili, più limitati dei precedenti, raffigurano giovani calciatori, un signore di Silvano produttore ed esperto di grappe, come dimostrano le

innumerevoli bottiglie che lo circondano; Padre Dionisio, frate silvanese dalla folta barba e dallo sguardo velato da melanconia, forse una meditazione sulla fragilità umana e sul contributo alla salvezza, scopo della sua missione.

Spicca un autoritratto dai lineamenti giovanili, figura sorridente con ciuffo ribelle, ma colpisce in particolare quello in veste di *Pinocchio piangente* che si riflette allo specchio. E' una rifrazione idealizzata sulla sorte dell'inganno della propria coscienza. Una sorta di meccanismo della consapevolezza, perciò una sfida ai meccanismi di percezione ed interpretazione della vita, una natura speculare che induce ad una riflessione su se stesso.

In conclusione, la produzione artistica che ci ha presentato Mialich, parte del suo ingente lavoro, è stata eseguita negli ultimi dodici anni, una pratica coltivata con umiltà e passione. E' l'attività di un pittore figurativo che dimostra una buona padronanza della tecnica del disegno, di sicurezza stilistica e vitalità straordinaria, a volte segnata da pungente ironia. Con la sua intelligenza ha adottato una concezione pittorica personale che la natura del mondo non consente di mostrare in forma assoluta, giungendo ad opere di soggetto religioso quali il *Crocifisso* e la *Vergine Maria*, profondi richiami per la fede dell'anima.



La Chiesa di San Pietro in Silvano d'Orba di Sergio Basso †

Nel Medioevo una delle dodici capelle dipendenti dalla Pieve di Prelio era dedicata all'apostolo S. Pietro. Essa venne edificata in posizione dominante sul colle di Silvano Superiore per soddisfare le esigenze religiose della popolazione di questo borgo che, a partire dalla seconda metà del secolo XV, pervenne in feudo alla potente famiglia genovese degli Adorno.

Il 16 settembre 1488 i fratelli Agostino e Giovanni Adorno ottennero dal papa Innocenzo VIII il giuspatronato della Pieve di Prelio, che era la chiesa parrocchiale e che per secoli aveva costituito il punto di riferimento della vita religiosa e sociale delle varie comunità del suo vasto piviere. Da qualche tempo, però, l'antica Pieve era in fase di decadenza, perché troppo distante dal paese di Silvano e quindi scomoda per l'arciprete e per la maggioranza dei fedeli.

Anche i nuovi feudatari di Silvano Superiore, che stavano ultimando il loro maestoso castello su un terreno allodiale sovrastante la Cappella di S. Pietro, desideravano avere nelle vicinanze la chiesa parrocchiale, per cui, prendendo a pretesto il fatto che l'antica pieve minacciava rovina, ottennero dal vescovo di Tortona il trasferimento di tutte le sue funzioni e prerogative alla Cappella di S. Pietro. Questa, pertanto, intorno al 1500 divenne a tutti gli effetti la chiesa parrocchiale di Silvano e dei paesi del circondario, anche se nei registri della Curia vescovile tale titolo fu attribuito ancora per qualche tempo alla Pieve di Prelio. Nel 1501 Agostino e Giovanni esercitarono per la prima volta l'acquisito diritto di giuspatronato, nominando arciprete il loro consanguineo don Francesco Adorno.

Non conosciamo la data della costruzione della Chiesa di S. Pietro, che si presume molto antica. La prima memoria storica al riguardo risale a lunedì 6 maggio 1308, allorché sulla sua piazza

furono pubblicati gli Statuti di Silvano, compilati dai signori Ottone Zucca, Anselmo Milanese, Ascherio Zucca, Benedetto di Persio ed Anselmo Garaverna su incarico dei nobili e del Consiglio generale della comunità. Essi stabilivano in modo dettagliato l'ordinamento civile e penale, il tempo della semina e del raccolto, l'impianto dei vigneti, dei castagneti e la loro cura, il prezzo delle derrate, le paghe degli operai, i giochi leciti e quelli proibiti, le norme per i funerali e per la successione dei defunti.

Ulteriori notizie sulla Chiesa di S. Pietro e su tutte le altre presenti nel nostro paese sono contenute nelle relazioni dei visitatori apostolici che si susseguirono a Silvano dopo la conclusione del Concilio di Trento (1563), nel quale furono gettate le basi di una significativa riforma dottrinale e pastorale della Chiesa cattolica.

Una delle personalità di maggior spicco del rinnovamento post-tridentino

fa l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, il quale sosteneva che la visita apostolica alle varie chiese della cristianità fosse uno strumento indispensabile di recupero spirituale. Egli riuscì a convincere il papa ad inviare in ogni diocesi un vescovo forestiero con pieni poteri decisionali, affinché si rendesse conto, in maniera più obiettiva del vescovo titolare, sia delle condizioni materiali delle chiese sia del comportamento dei loro sacerdoti e quindi potesse intervenire immediatamente nella sua qualità di plenipotenziario pontificio.

Nel 1575 il papa Gregorio XIII incaricò Gerolamo Regazzoni vescovo di Famagosta, poi di Bergamo e nunzio apostolico in Francia di visitare l'arcidiocesi di Milano e le diocesi di Alessandria, Aquis, Casale e Tortona.

Nel mese di giugno dell'anno successivo l'inviato del papa iniziò la visita alla diocesi di Tortona e il 2 agosto si recò nel nostro paese. Egli passò in rassegna tutte le sue chiese, a partire da quella di S. Pietro che, come abbiamo visto in precedenza, aveva sostituito nelle sue prerogative parrocchiali la Pieve di Prelio da tempo in decadenza.

Il vescovo Regazzoni stabilì che l'antica pieve fosse demolita completamente e che il materiale recuperato venisse trasportato presso la Chiesa di S. Pietro, onde utilizzarlo per la costruzione della canonica ancora mancante. Tale opera avrebbe dovuto essere portata a termine dalla famiglia Adorno, in quanto disponeva del giuspatronato sulla chiesa. Inoltre il delegato apostolico, resosi conto delle cattive condizioni della stessa chiesa parrocchiale, ordinò il rifacimento del tetto, il restauro della facciata, segnata da numerose crepe, e la riparazione della sacrestia posta sotto al campanile.

Le disposizioni contenute nella relazione del vescovo Regazzoni non riguardarono





soltanto la struttura dell'edificio, ma anche gli arredi, i paramenti e gli oggetti sacri, di cui la chiesa era piuttosto sfornita. Egli, infatti, ordinò al rettore di provvedere entro tre mesi, sotto pena di trenta scudi, all'inserimento della pietra sacra nella mensa dell'altare maggiore, al rifacimento del fonte battesimale nella forma prescritta dai canoni tridentini, alla sistemazione di un corporale nuovo con relative custodie di seta, di quindici purificatoi, di sei manutergi con il vaso di rame per lavarli, di tre registri per redigervi gli atti di matrimonio, di battesimo e di morte.

Il delegato apostolico, inoltre, prescrive che il parroco entro otto giorni facesse demolire completamente il sepolcro di mattoni degli Adorno, che i confratelli del Rosario inserissero la pietra sacra nell'altare di loro spettanza, cioè quello dedicato a Santa Maria, ornandolo con due candelieri in ottone, ed infine che entro sei mesi la popolazione provvedesse alla pulizia e alla completa recinzione del cimitero attiguo alla chiesa.

Per quanto concerne il sepolcro degli Adorno, sembra certo che la disposizione di monsignor Regazzoni venisse realmente eseguita: infatti alcuni anni dopo, nel 1582, il marchese Gerolamo Adorno chiese al vescovo di Tortona Cesare Gambara di edificare in S. Pietro una nuova tomba di famiglia, ottenendone l'autorizzazione.

Nella parte conclusiva della sua relazione il vescovo Regazzoni espresse una

valutazione sostanzialmente positiva sulle qualità e sulla condotta sia dell'arciprete Tomaso Pagliari che, mancando la canonica, abitava nella casa paterna vicino alla chiesa, sia del suo coadiutore don Pietro Cavacela, di origine genovese. Egli ritenne che entrambi conducessero una vita onesta e fossero sufficientemente adatti al ministero che svolgevano nella parrocchia di S. Pietro, comprendente a quell'epoca soltanto cinquecento anime.

Le ristrettezze economiche in cui versava la popolazione silvanese alla fine del XVI secolo non permisero l'immediata esecuzione degli ordini del delegato apostolico e ci vollero più di venti anni e una minaccia di interdetto da parte del vescovo Maffeo Gambara per veder iniziare i lavori di riparazione di cui l'edificio sacro necessitava. La Chiesa di S. Pietro, infatti, fu in parte riedificata nel 1599; l'anno successivo si provvide a ristrutturare la volta del presbitero.

Il problema della canonica, invece, rimase irrisolto per quasi un secolo. Anche i vescovi in visita alle chiese di Silvano dopo monsignor Regazzoni ne avevano vanamente sollecitato la costruzione. Finalmente don Bernardino Bicchierai, durante la sua permanenza a Silvano in qualità di arciprete (1659-1685), acquistò la casa che venne adibita a canonica. Egli la lasciò in eredità alla chiesa e in usufrutto ai suoi successori, tenuti per specifico legato testamentario a celebrare una messa alla set-

timana in suo suffragio.

Nel corso dei secoli XVII e XVIII furono compiuti importanti lavori di rinnovamento e di ampliamento della chiesa grazie allo zelo degli arcipreti Manfredo Bonelli (1685-1711) e Giovanni Battista Casalini (1761-1798).

Il primo ci viene descritto dal vescovo Carlo Francesco Ceva, che visitò le chiese di Silvano Adorno nell'ottobre del 1688, come "ecclesiastico morigerato et esemplare" che "veste abiti decenti, va in tonsura secondo gli ordini, assiste con ogni esattezza alla Cura, et essendo Vicario foraneo nostro fa l'ufficio suo con total nostra sodisfazione". All'arciprete spettava anche la custodia dei "quattro busti di legno inargentati" in cui erano contenute "le reliquie dei Santi martiri Laurenti [Lorenzo], Felice, Giustina e Lucia, riconosciute dal Sig. Raimordi Vicario generale li 26 agosto 1686, et altre croci de Santi Fausto, Vittoria, Clemente e Vereconda riconosciute da mons. Ludovico Settala Vicario Generale l'anno 1683 l'11 settembre, tutte otto riposte ne detti busti".

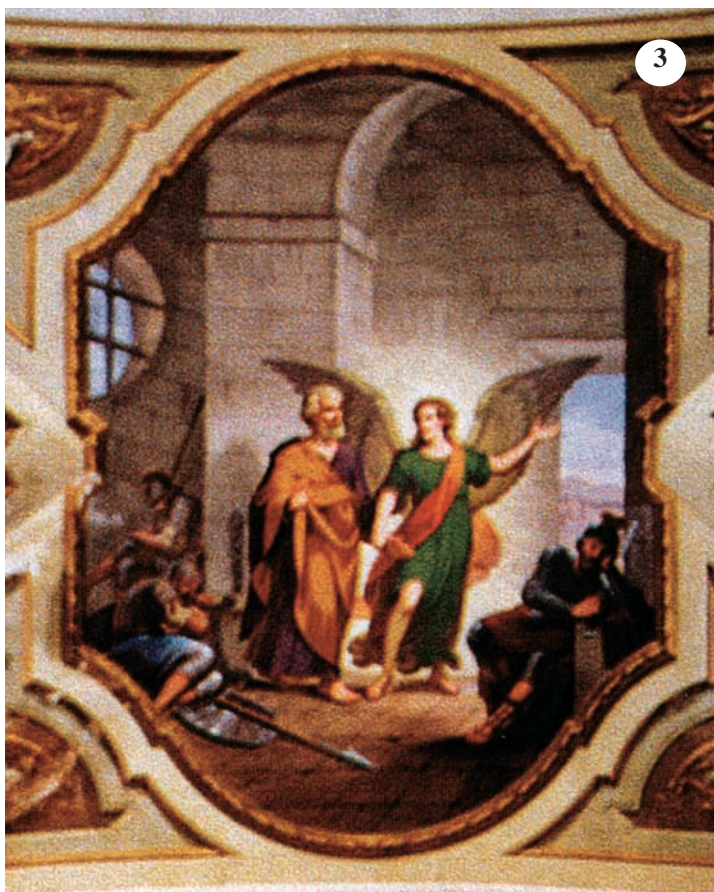
Lo stesso arciprete ricevette vent'anni dopo l'encomio del vescovo Giulio Resta, il quale nel 1708 trovò la chiesa "tutta abbellita di nuovo con gli altari e le cappelle in simetria e proporzione". L'arciprete Casalini che, come vedremo in seguito, sarà uno dei protagonisti della travagliata vicenda relativa alla creazione della nuova Parrocchia di S. Sebastiano della Villa Inferiore (3 marzo

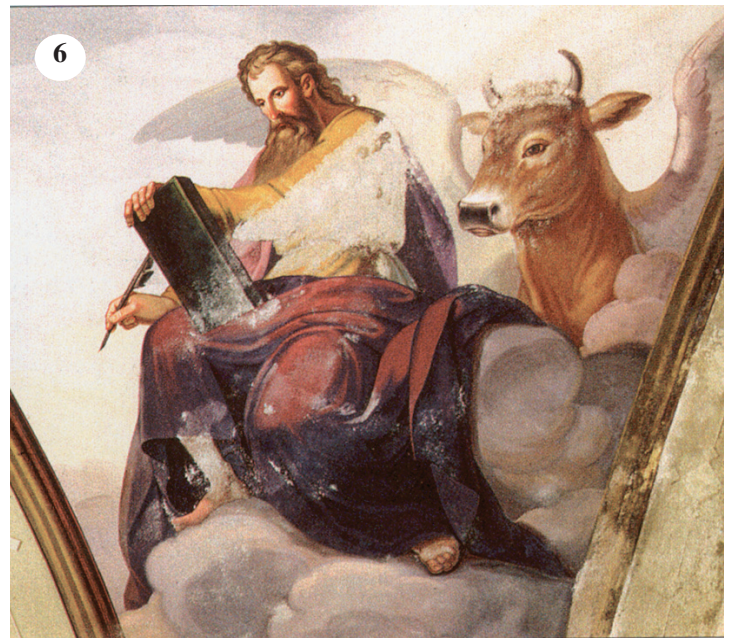


Silvano d'Orba, Chiesa di S. Pietro affreschi di Pietro Ivaldi detto il Muto: 1. Annunciazione; 2. Sacra Famiglia; 3. S. Pietro liberato dal carcere; 4. Gesù consegna a S. Pietro le chiavi del Regno Celeste

Alla pag. seguente: I quattro evangelisti, 5. S. Giovanni; 6. S. Luca; 7. S. Marco; 8. S. Matteo; 9. S. Pietro nella gloria del Paradiso, affresco della cupola

Piviale in broccato rosso, ricavato, secondo la tradizione, dal mantello cerimoniale di un doge Adorno





226 A pag. 222, la Chiesa di S. Pietro oggi dopo i lavori di restauro e consolidamento resisi necessari dopo la scossa tellurica dell'11 aprile 2003

Alla pag. precedente, Castel Adorno domina con la sua mole imponente la sottostante Chiesa di S. Pietro
In questa pagina in basso, l'altare del rosario.

Alla pag. seguente, sulla facciata della chiesa, Gesù salva dalle acque gli apostoli sul lago di tiberiade, affresco di Pietro Ivaldi detto il Muto

1784), diede inizio nel 1778 ad una serie di opere per ingrandire la Chiesa di S. Pietro, lasciandoci anche un'ampia e dettagliata relazione sui lavori svolti nel suo "Libro delle spese fatte per la fabbrica della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Silvano Adorno, cominciata ed ampliata a forma di croce latina".

L'anno precedente egli aveva ottenuto dal vescovo di Tortona, monsignor Giuseppe Lodovico de Anduxar, l'autorizzazione a demolire parte dell'edificio per riedificarlo con gli ampliamenti resi necessari dall'aumento della popolazione. Inoltre ai parrocchiani che avessero partecipato gratuitamente a tali lavori il vescovo concesse la dispensa dall'obbligo del riposo festivo ed una indulgenza di settanta giorni, applicabile alle anime del Purgatorio.

Si trattò, in verità, di un'opera di notevole impegno, progettata dall'architetto Giacomo Antonio Casalini, nipote dell'arciprete, e finanziata in gran parte dall'"abbondante elemosina" del marchese Luigi Adorno.

Data la ristrettezza del luogo, i lavori di ampliamento richiesero anche la rimozione del "promontorio" antistante la chiesa e il conseguente abbattimento delle case che vi erano addossate, quasi tutte di proprietà del castello.

Sotto la direzione dell'architetto Casalini il disfacimento di una parte del vecchio manufatto e la realizzazione di quello nuovo furono affidati ad alcuni abili capomastri, che si avvalsero di una manodopera formata da muratori, operai, uomini del castello e da parrocchiani generosi o disposti a guadagnarsi l'indulgenza.

Dapprima, però, si provvide all'eliminazione del promontorio, che vide impegnati nelle operazioni di trasporto del materiale i bambini delle famiglie più indigenti perché occorreva "soccorrere anche i poveri e addestrare al lavoro i figli e le figlie piccole dei poveri".

Successivamente si procedette

allo scavo delle fondamenta e quindi alla costruzione del nuovo edificio, che fece assumere alla chiesa l'attuale forma a croce latina.

Dopo sette anni i lavori furono ultimati e alla chiesa completamente rinnovata fece visita il vescovo di Tortona, il quale - come ci racconta lo stesso arciprete - stabilì che venisse eseguita un'importante modifica interna.

«Essendo stata perfezionata la fabbrica della chiesa parrocchiale di S. Pietro nell'anno 1785, il 30 maggio, venne in visita Mons. Vescovo Carlo Maurizio Peiretti ed ordinò che si facesse all'altar maggiore un trono o baldacchino per l'esposizione del Santissimo, più grande e magnifico di quello che vi era, il quale, benché fosse coperto di lastra d'argento, era troppo piccolo e non corrispondeva alla maestà dell'altare e alla grandezza della chiesa. Perciò con l'assenso di S. E. il Marchese Patrono si risolvettesse di far fare un trono, ossia un baldacchino, stabile e fermo sullo stesso altare con colonne di marmo bianco perché corrispondesse all'altare

pure di marmo bianco. Si è dunque fatto venire uno scultore, cui l'Arciprete somministrò la tavola per mesi sedici, ed avendo Sua Eccellenza il Signor Marchese Luigi favoriti i marmi per fare le colonnette e presi altri marmi in Genova, si è fatto detto trono con otto colonnette con suoi piedestalli, capitelli e cornice, e sopra esse due angeli di legno indorato che sostengono una corona pure indorata. La spesa per tale baldacchino o trono (compreso anche il crocifisso di legno fatto dallo stesso scultore ed una medaglia con l'immagine di S. Pietro a bassorilievo di marmo) è stata di lire 540. Per tale spesa si è disfatto, con l'assenso del Marchese Luigi Adorno e del Vescovo, il vecchio baldacchino coperto d'argento e si sono ottenute quaranta once d'argento che a lire sette per oncia vale lire 280. Il rimanente della spesa è stata tutta sostenuta da me Arciprete Gianbattista Casalini tranne per due once d'argento donate da un benefattore».

Qualche anno prima dell'inizio dei lavori di ampliamento della Chiesa di S. Pietro lo stesso arciprete, frugando tra le carte dell'archivio parrocchiale, trovò un insolito documento, la cui lettura lo lasciò in un primo momento esterrefatto e poi gli fece pronunciare la classica esclamazione: *O tempora o mores*

Si trattava di un foglio, stampato a Novi nella tipografia di Pietro Giovanni Calenzani, in cui erano contenute le avvertenze per impartire una "benedizione contro le tempeste, cavata e tradotta in volgare dal libro *De Strigi Magarum, Demonumque Miraculis* del reverendissimo P. F. Silvestre Pierate dell'Ordine de' Predicatori e maestro del Sacro Palazzo Stampato in Roma l'Anno 1575, al cap21 del Libro Secondo"

Seguendo alla lettera le istruzioni dettagliate contenute nel testo, il sacerdote doveva prendere tre grani di grandine e gettarli nel fuoco «in segno di





distruggere la fattura Diabolica e del fuoco eterno preparato al Diavolo e alli Angeli suoi e per molestare l'istesso Diavolo»; era tenuto quindi a recitare per tré volte il Poder Noster e l'Ave Maria e per una volta la parte iniziale del Vangelo secondo S. Giovanni, che comincia con le parole *In principio erat Verbum*, la quale, comunque, per maggior comodità dell'utente veniva riportata in fondo al foglio. Successivamente doveva fare il segno della croce contro la tempesta «avanti e dietro e per ogni parte, replicando tre volte le parole *Et Verbum caro factum est* e dicendo medesimamente tre volte *Per Evangelica dicta deleantur nostra delicta et deleatur atque fugiat tempestas ista*». Agli ammaestramenti sulle azioni e sulle invocazioni da farsi seguiva la garanzia che la tempesta sarebbe immediatamente cessata a patto che la stessa fosse «concitata per maleficio diabolico».

A Silvano, ancora non molto tempo fa, i vecchi contadini, al sopraggiungere della tempesta, incrociavano sull'aia «móje e barnasu», cioè molle e paletta da stufa, vi ponevano sopra un rametto d'ulivo benedetto e recitavano l'invocazione: «San Simóu, liberèime dau lómpu e dau tróu; sòunta Bòrbara benedéta dau lómpu e darà sajéta!» (San Simone, liberatemi dal lampo e dal tuono; santa Barbara benedetta dal lampo e dalla saetta!).

E' probabile che l'arciprete Casalini conoscesse le antiche pratiche magico-religiose con cui la gente del popolo cercava di proteggersi dalla grandine. Evidentemente, però, tale *benedizione* dovette sembrargli davvero sconcertante, dal momento che si trattava di un rito connesso all'esercizio sacerdotale e pubblicato con tanto di autorizzazione dei Superiori (*Superiorum permissu*).

La Chiesa di S. Pietro, caratterizzata da muratura mista (ciottoli di fiume, tufo e mattoni), fu dipinta nel 1878 per interessamento dell'arciprete Tomaso Carbonelli, il quale per l'occasione era

riuscito a raccogliere tra i suoi parrocchiani ben milleottocentonovantacinque lire, mille delle quali offerte dalla marchesa Clementina Botta Adorno. Le decorazioni furono realizzate da Giuseppe Ferrero, mentre Pietro Maria Ivaldi, detto il Muto, eseguì i numerosi affreschi.

Questo pittore, nato il 12 luglio 1810 a Toletto, una frazione di Ponzone in provincia di Alessandria, era soprannominato così in quanto sordomuto fin dalla nascita. Nell'esecuzione delle sue opere era affiancato dal fratello Tommaso, il quale, oltre ad essere un buon decoratore, curava le committenze e la parte amministrativa.

Nel periodo in cui fu affrescata la Chiesa di S. Pietro, il Muto era all'apice della carriera e della fama, che si era guadagnata lavorando in numerose chiese dell'Astigiano, del Vercellese, della Lomellina, del Casalese, dell'Acquese e dell'Ovadese, tra cui le Parrocchiali di Ovada, Molare, Trisobbio e Visone. Le ultime opere di Pietro Maria Ivaldi furono eseguite nella chiesa parrocchiale di Ciglionne, una frazione di Ponzone, poco prima della sua morte, avvenuta il 19 settembre del 1885.

Sulla facciata della Chiesa di S. Pietro, che è a croce latina e ad un'unica navata il Muto raffigurò, al di sopra del portone di accesso, l'Apostolo salvato dal naufragio. All'interno nella volta del braccio inferiore rappresentò S. Pietro liberato dal carcere e poi lo stesso Santo nell'atto di ricevere le chiavi del paradiso.

Il dipinto più appariscente e maestoso è quello della cupola, dove l'Ivaldi, usando la tecnica della prospettiva secentesca, dipinse l'apostolo che, seduto su una nuvola, viene sospinto da Arcangeli, Cherubini e Serafini verso la gloria celeste.

Al di sotto, ai quattro angoli, sono effigiati gli Evangelisti col simbolo del Tetramorfo.

Nella volta del braccio destro troviamo l'Annunciazione di Maria Vergine e in quella di sinistra la Sacra Famiglia. Infine al di sopra dell'altar maggiore è dipinta la Resurrezione del Divino Redentore.

Vi sono poi altri due altari posti all'estremità dei bracci laterali e dedicati all'Immacolata e a S. Giuseppe, la cui statua in stucco è di grandezza naturale. Ai lati della navata si trovano le cappelle della Beata vergine del Rosario e di S. Biagio, S. Nicola e del Suffragio.

Al di sopra del portone d'ingresso c'è un grande organo con cantoria ricca d'intagli e dorature risalente con buona probabilità al XVIII secolo. La chiesa inoltre era fornita di preziosi arredi suppellettili e paramenti tra cui meritano di essere ricordati due ternari, uno rosso e uno bianco ciascuno dei quali è costituito da un piviale per il celebrante e da due funicelle o dalmatiche per il diacono e il suddiacono. Secondo la tradizione essi furono ricavati rispettivamente dai mantelli di un doge degli Adorno e di una marchesa della stessa famiglia.

Nel 1898 venne costruito il nuovo campanile. A volerlo fu ancora don Tomaso Carbonelli il quale, con cinquant'anni di permanenza a Silvano (1854-1904), è stato l'arciprete che ha amministrato più a lungo la Parrocchia di S. Pietro. In questa occasione egli potè contare sul contributo di alcuni generosi silvanesi le cui offerte ammontarono a seicento quindici lire che sommate alle cento dell'arciprete permisero di condurre a termine i lavori.

Erano molti i quadri di buon pennello e di notevole valore storico che abbellivano le pareti interne della nostra chiesa, dono dei marchesi Botta Adorno Cusani Visconti, i quali avevano mostrato una particolare cura nell'arredamento del tempio. Purtroppo col passare degli anni molti dipinti sono stati trafugati assieme a numerosi oggetti sacri di pregevole

fattura e oggi adornano le case di qualche collezionista privato. Il furto più rilevante è avvenuto nella notte del 3 agosto 1965, allorché i ladri asportarono dalla chiesa - oltre a due calici d'argento sbalzati e cesellati, quattro reliquiari in argento e oro, un vassoio d'argento per acqua benedetta, ben undici tele ad olio raffiguranti scene della vita di Cristo. Si trattava di preziosi dipinti di varie dimensioni, da un minimo di cm. 180 x 80 ad un massimo di cm. 230 x 180, risalenti al 1600-1700. Alcuni di essi furono ritenuti di notevole valore artistico dalla dottoressa Noemi Gabrielli, sovrintendente alle gallerie del Piemonte, e da Marie Ighina, sua collaboratrice per la zona dell'Ovadese, le quali li avevano visionati in modo sommario alcuni giorni prima, riservandosi di compiere successivamente un esame più approfondito per definirne l'identificazione e l'attribuzione. Lo stesso arciprete don Antonio Fiocchi fu fortemente rammaricato del furto, perché sapeva che le tele avevano grande valore, poiché in più occasioni alcuni antiquari avevano tentato inutilmente di acquistarle.

Tra l'abside della Chiesa di S. Pietro ed il piazzale rialzato antistante la porta carraia del castello si trova una costruzione a due piani che i Silvanesi chiamano "stalàsa" (stallaccia), in quanto nel grande locale posto al piano inferiore trovavano riparo gli animali di coloro che intrattenevano rapporti commerciali col castellano e che, sopraggiunta la notte, non potevano far ritorno a casa. Costoro, lasciati i carri sul piazzale soprastante e sistemate le bestie nella stalla, potevano alloggiare nello stanzone posto al piano superiore. Nel 1951 il cav. Enrico Belimbau, proprietario del castello, donò l'intero fabbricato alla chiesa di S. Pietro, affinché i giovani della Villa Superiore potessero avere un luogo di ritrovo e di svago. Il piano rialzato della "stallacela" fu trasformato in oratorio dedicato a S. Giovanni Bosco e per molti anni ospitò la gioventù del luogo, che sotto la direzione dell'arci-



Pietro Ivaldi, Gesù risorto nella gloria dei cieli a fianco di Dio Padre e con lo Spirito Santo

prete Angelo Grazioli e del suo viceparroco Giovanni Concaro, vi si riuniva per giocare, ascoltare le lezioni di catechismo o allestire delle rappresentazioni teatrali. Nel 1994, anno in cui don Sandro Cazzulo, l'attuale arciprete di Silvano, ha sostituito l'ottuagenario monsignor Pietro Mariani, è stata risistemata la parte superiore del campanile della chiesa, mentre nel 1998 si è provveduto a ridipingerne la facciata.

Purtroppo in seguito a quell'unica scossa di terremoto del settimo grado della scala mercalli verificatasi l'11 aprile 2003 nell'Alessandrino, la chiesa di S. Pietro è stata dichiarata immediatamente inagibile.

L'evento sismico ha danneggiato in modo considerevole la parte di edificio più recente, proprio quella che era stata ampliata nel 1778 per volontà dell'arciprete Giovanni Battista Casalini. Oltre ad una serie di lesioni ai muri perimetrali, a numerose fessurazioni e ad alcuni crolli, il terremoto ha provocato la rotazione dell'ultima arcata dell'unica navata verso il sagrato, nonché quella delle cappelle laterali verso l'esterno.

C'è da rilevare, però che prima dell'11 aprile 2003 erano già stati approvati dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Torino interventi di manutenzione straordinaria e risanamento conservativo della copertura della chiesa, costituita da struttura in legno e manto in coppi alla piemontese, il cui stato di degrado era risultato evidente soprattutto nella parte soprastante la cupola. Tale struttura, organizzata con due capriate principali intersecate e sorreggenti i paradossi, aveva in origine tutti i puntoni collegati tra di loro nel punto di appoggio mediante tiranti incrociati: la rottura di

questi ultimi aveva causato l'abbassamento del monaco centrale ed il cedimento della struttura stessa, che era andata ad appoggiarsi sulla volta sottostante. La scossa tellurica ha provocato il crollo, aggravando la situazione e rendendo improcrastinabili gli interventi necessari.

I lavori di ripristino, che hanno richiesto tempi lunghi e costi elevati, sono stati eseguiti dalla Edilcasa s.n.c., la ditta silvanese dei fratelli Ilario e Leonardo Coco specializzata nel restauro di edifici monumentali, mentre la loro progettazione è stata realizzata dallo studio tecnico Cierre Ingegneria di Alessandria, di cui fa parte l'ing. Giovanni Cazzulo.

Anche se non ci sembra il caso di tirare in ballo i corsi e i ricorsi della storia di vichiana memoria, appare perlomeno singolare che a distanza di duecentoventicinque anni le fasi progettuali dei lavori di ampliamento, prima, e di ripristino, poi, siano state curate da due professionisti legati all'arciprete dallo stesso vincolo di parentela. Come abbiamo visto, infatti, nel 1778 fu l'architetto Giacomo Antonio Casalini, nipote dell'arciprete di allora, ad ideare il progetto in base al quale la nostra Chiesa venne ingrandita e portata alla forma e alle dimensioni attuali, nel 2003 la progettazione degli interventi di ripristino e consolidamento della medesima parte di edificio è stata curata dall'ingegnere Giovanni Cazzulo, nipote dell'odierno arciprete don Sandro.

Quest'ultimo, che oramai si occupa delle anime dei Silvanesi da più di un decennio, ancora una volta si è prodigato con solerzia per la conservazione dei beni religiosi affidatigli dimostrandosi zelante custode di una parte considerevole del patrimonio storico artistico del nostro paese.

Ci sono voluti due anni per portare a compimento le varie opere che hanno permesso di rendere nuovamente agibile la Chiesa di S. Pietro, la quale con una solenne cerimonia è stata riaperta al pubblico 26 giugno 2005, proprio in occasione della festa del Santo Apostolo.

L'organo della Parrocchiale di Orsara Bormida

di Lucilla Rapetti

A metà Ottocento la comunità orsarese inizia a prendere in considerazione l'ipotesi di arricchire l'arredo della Parrocchiale con un organo, lo strumento aerofono a tastiera che da corredo tipico di cattedrali e grandi monasteri¹, dopo la straordinaria fortuna conosciuta nel periodo rinascimentale e barocco - soprattutto per merito di eccellenti maestri italiani, compositori innovativi e virtuosistici esecutori² - da alcuni decenni aveva conosciuto una straordinaria diffusione nell'area nord-occidentale della Penisola, grazie alle scuole organarie liguri, toscane³, lombarde⁴.

Anche alcune chiese diocesane limitrofe si erano da qualche anno dotate di questo strumento, investito da una corrente innovatrice tesa a ottenerne il massimo dell'espressione e della sonorità tramite varietà timbriche⁵.

Con l'intento di sondare l'orientamento dei parrocchiani nel 1856 viene indetta a Orsara una pubblica sottoscrizione per l'acquisto di questo strumento musicale: tale proposta riscuote immediatamente il fervoroso interesse e il generoso concorso finanziario dei fedeli, il cui primo, modesto anticipo di lire 78,25 si incrementa notevolmente negli anni successivi, quando l'offerta di vari particolari passa da 193,15 a 379,55 lire⁶.

Constatata "l'universale adesione" e ritenuta sufficiente la somma raccolta, l'amministrazione delibera all'unanimità il progetto di D. Vincenzo Carozzi di Carlo, priore della Parrocchiale, di affidare la costruzione dell'organo ai fabbricatori Agati di Pistoia, il cui nome è ormai celebratissimo in pressoché tutte le contrade d'Italia⁷: ben noto, in effetti, anche in zona, dato che *'Giosué Agati & Figli'* avevano realizzato, anni addietro, gli organi della Basilica di S. Pietro e dell'Oratorio di S. Antonio Abate in Acqui⁸, nonché quelli delle parrocchiali di Strevi e Carpeneto⁹.

E' del mese seguente la firma del contratto¹⁰: il cav. Gio Francesco Bianchi, sindaco di Montaldo¹¹, nella veste di rappresentante della fabbrica *'Nicomede Agati e Fratelli'* promette all'amministrazione della Parrocchiale -

costituita, oltre che dal prevosto Paolo Morino e dal priore D. Carozzi, dai consiglieri Farinetti D. Giuseppe Antonio fu Giuseppe, Carozzo Pietro fu Giuseppe, Parodi Giuseppe di Paolo, Marengo Giuseppe fu Tomaso, Pronzato Tomaso fu Giobatta - di provvedere un organo costruito nella fabbrica

dei medesimi sig. Agati a questa chiesa parrocchiale d'Orsara in sesta col 1° Mi in facciata - tastiera di numero cinquantadue tasti, cioè fino al Sol acutissimo compreso, e composto dei seguenti registri:

1. Principale Basso, di stagno fino per la facciata; 2. Principale Soprano di stagno fino per la facciata; 3. Principale di rinforzo cominciando dal 3° Do; 4. Ottava Basso; 5. Ottava Soprano; 6. Deciaquinta; 7. Decimanona; 8. Vigesima seconda; 9. Vigesima sesta; 10. Vigesima nona; 11. Trombe Basse, di latta fine inglese; 12. Trombe Soprane, di latta fine inglese; 13. Cornetto a quattro canne dal 1° Fa Diesis fino all'ultimo Do ed il restante a tre canne; 14. Voce angelica; 15. Corni in tuba dolce; 16. Viola in Bassi; 17. Flauto in 8° cominciando dal secondo Do tutta la tastiera; 18. Flagioletto Soprano; 19. Ottavino Basso; 20. Cariglione di campanelli; 21. Controbassi in sedici piedi coi suoi rinforzi; 22. Timpani in Sol in due pedali; 23. Tamburi in Do in due pedali; 24. Banda turca composta di gran cassa, Piatti e [corn]etto cinese in un sol movimento.

Una secreta a vento coi suoi borsini entro e fuori.

Numero quattro mantici proporzionati all'organo reali.

Tastiera d'ebano ed avorio di 52 tasti sino al Sol acutissimo incluso.

Pedagliera n. diciannove [sic] pedali¹².

Più due macchine per la registratura come quelle della chiesa Parr[occhia]le di Montaldo.

Vi saranno inoltre due Registri vuoti nella secreta - il tutto secondo le regole moderne dell'arte.

La stipula stabilisce che la realizzazione e la collocazione in opera dell'organo siano terminate entro il mese di agosto del 1859; è specificato che

le spese di porto da Pistoia sino al porto di Genova di organo saranno a carico dei sig. Agati e da Genova in questo luogo a carico e spesa di questa

Chiesa parrocchiale, e le spese di Gabella e di Dogana nei tre stati saranno anche a carico della Chiesa stessa.

Agli Agati e al loro garzone l'amministrazione parrocchiale dovrà non solo offrire alloggio e cibarie per il tempo necessario alla montatura e alla registrazione dello strumento ma anche mettere a disposizione un falegname, un mastro muratore e un fabbro ferraio per la mano d'opera, nonché gli "oggetti necessari ed imprevisti" per l'installazione.

Il costo complessivo è di 3.500 lire di Piemonte: 200 da pagare al ricevimento della ratifica firmata dai sig. Agati; 800 subito dopo il collaudo e le rimanenti 2.500 in cinque rate annue nella stessa data del collaudo alla persona indicata dagli Agati. Il parroco D. Morino, in quanto presidente, si obbliga in proprio per il pagamento del convenuto e l'amministrazione della chiesa assicura di "tenere rilevato e indenne" il prevosto "per l'antiprestata fideiussione e di somministrargli il contante all'impegno suddetto all'epoca delle rispettive scadenze".

In attesa della fabbricazione dell'organo, in parrocchia fervono i preparativi per accoglierlo: un gruppo di artigiani, specialisti e manovali, è chiamato a predisporre lo spazio idoneo alla sua collocazione al di sopra del portale d'ingresso, in cantoria lignea. Si inizia con gli interventi edilizi: fatta adeguata provvista di calce e di mattoni, il muratore Giovanni Rizzo realizza l'apposito scavo e apre due finestre - laterali alla cassa dell'aerofono a imboccatura indiretta - lavorando per ventisette giorni (£. 67,50) con il supporto di esperti inserienti; al "lattaio" spetta il compito di provvedere ai vetri e alla fattura della finestra, prestazione che comporta una spesa di nove lire per diciotto giornate lavorative, mentre il ferraio Bruno di Montaldo per le ferriate e i ferri della finestra è remunerato con 30,75 lire¹³.

Intanto gli Agati hanno completato la realizzazione dello strumento, che con un viaggio alquanto impegnativo - per terra, per mare e nuovamente per terra -

In basso, l'entrata alla Chiesa parrocchiale di San Martino di Orsara Bormida.

Nella pag. a lato, l'organo Mentasti oggetto dell'articolo

dopo alcuni giorni arriva a destinazione; la parcella del sig. Manfroni per le spese di dogana, imballatura e porto dell'organo per la ferrata da Genova a Strevi è di lire 159,40, cui s'aggiunge il costo del trasporto ad Orsara e della pattuita ospitalità agli Agati, che sovrintendono alla messa in opera: occorre infatti un "cassettoni" di legno che lo contenga e far provvista di molti ferri, la cui saldatura è affidata al ferraio Piana di Rivalta; si realizza anche il tendone di copertura¹⁴. Il 3 luglio 1859 l'organo è collocato a dimora: pagate le ottocento lire della seconda rata, viene dato incarico al "machinista" Gori Torello di effettuare la ricognizione d'uso, per un compenso di 25,50 lire; all'alzamentici, per tutto il tempo dell'accordatura, sono corrisposte 10,10 lire.

L'esecuzione della perizia è affidata al notaio Giuseppe Baccalario di Acqui¹⁵, valente "dilettante organista", il quale rilascia questa sintetica ma puntuale *Relazione di collaudo*:

avendo attentamente esaminato e visitato il detto organo in tutte le sue parti, ho riconosciuto lo stesso eseguito in tutto e per tutto conforme alla prevista scrittura sia quanto al numero dei registri, sia per ciò che riguarda al relativo meccanismo, che ho trovato in ogni sua parte eseguito colla massima perizia solidità e prontezza, facile il maneggio della tastiera, pedaliera e tiratutti, giusta la distribuzione del fiato, e dietro a riportati esperimenti ho trovato in tale organo un ripiano robusto perfettamente intonato ed accordato, sostenuto da contrabassi [...] gl'Istrumenti sia a lingua che ad anima aventi una voce bella distinta, naturalissima e congiunta la vivacità colla [...] principale prerogativa dei valenti sig. Professori Agati. Dichiaro perciò che il suddetto organo è meritevole del massimo collaudo¹⁶.

E' ormai giunto il momento di utilizzare questo costoso e straordinario acquisto, capace di sprigionare suggestive e coinvolgenti armonie grazie anche allo schema fonico che, accondiscendente in parte all'imperante genere operi-

stico, è costituito da registri solistici e di colore quali Flauto, Viola, Trombe e 'accessori' di squillante sonorità, quali Tamburi, Piatti, Campanelli.

Spetta a D. Vincenzo Carozzi, nominato nel dicembre organista della Parrocchiale, il privilegio di suonarlo nelle imminenti festività natalizie, non tanto eseguendo brani da solista quanto in interazione con il coro, vuoi dandogli l'intonazione con un appropriato breve pezzo accordale, vuoi in accompagnamento al canto dei *Kyrie-Christe*, del Gloria, del *Sanctus*, dell'*Agnus Dei* e, al Vespro, degli Inni e del *Magnificat*, nel rispetto dei compiti assegnati al servizio organistico liturgico¹⁷.

Il generale compiacimento per questo strumento capace di accendere e di alimentare l'afflato religioso non viene offuscato dal palesarsi, qualche settimana dopo, di una spinosa frizione fra il musicista e il parroco, a motivo della chiave dell'orchestra:

il suddetto organista avendo dovuto allontanarsi dalla Patria nel corso della Quaresima a motivo della predicazione preferì consegnare la chiave che teneva presso di sé ad altra persona fuori

del Parroco il quale p[er] ben due volte ne fece domanda agli individui di sua casa, ma sempre da medesimi fu risposto che non stava presso di loro, come accadde segnatam[ent]e in una solenne circostanza della Comunione de' fanciulli che s'intendeva di farla con solenne pompa. Più tardi venne spedito dal sig. Parroco espresso all'organista là dove si trovava con invito di consegnare o far consegnare la chiave, la quale fu bensì tosto consegnata, ma falsa e inservente a nulla, il qual proceder dimostra apertam[ent]e insubordinazione, aperta violazione d'una obbligazione assunta, e la poca stima anzi il niun conto che si fa dall'organista e del Parroco e dell'amministrazione¹⁸.

Gli amministratori parrocchiali disapprovano tale comportamento e per evitare qualunque futuro inconveniente stabiliscono che

non vi esista più d'or in avanti che una sola chiave dell'organo la quale sarà esclusivamente depositata presso il sig. parroco che la rimetterà sempre all'organista ogniqualvolta ne farà richiesta.

Si delibera anche che il verbale sia

rassegnato alla competente superiore autorità ecclesiastica con preghiera voglia degnarsi dare nella sua saviezza quelle provvidenze che sono del caso.

Di rasserente buon senso nella puntualizzazione indicativa è la risposta del vicario Cavalleri:

S'inviti per iscritto dall'amministrazione il M.R. sig. D. Carozzi perché intervenga all'adunanza affine di redigere e segnare la capitolazione, senza del che non potrebbe questi avere diritto allo stipendio; e qualora insistesse a conservar la chiave dell'organo per maggior suo comodo se ne potrebbe far un'altra da conservarsi nella sacristia, come si pratica generalmente, esonerando in questo caso il s. D. Carozzi da ogni responsabilità¹⁹.

Seguendo tali accomodanti suggerimenti, il 29 aprile dello stesso anno l'amministrazione della Parrocchiale nomina organista il "dilettante" D. Vincenzo Carozzi di Orsara²⁰, riconosciuto gli sufficiente capacità per disimpe-



gnarsi di tale incarico a pubblica soddisfazione.

Nella delibera sono puntualizzati gli obblighi che il neoassunto deve adempiere:

Suonare l'Organo in tutte le prime e terze Domeniche di ciascun mese, non che in tutte le Feste Solenni e Mobili dell'anno, nel Novenario del S. Natale, nelle feste del Titolare della P[arrocchia]le e Patrono della Diocesi, e nei giorni delle così dette 40 Ore pei quali ultimi ne avrà mercede dal S. Priore delle medesime. Di essere dipendente dall'Amministrazione della Chiesa dalla quale soltanto riceverà gli ordini opportuni.

Contestualmente il Consiglio stabilisce di pagare annualmente al "suonatore", sulle sue entrate ordinarie, la somma di franchi cinquanta alla scadenza dell'anno, e lire dieci al tiratore dei mantici; per evitare abusi si conviene che

d'or in avanti non vi sia più che una sola chiave della Tribuna dell'organo la quale sarà esclusivamente depositata presso il sig. Parroco che si compiacerà rimetterla al suonatore nominato od a chi per esso sempre che gliene verrà fatta richiesta sì per suonare ne giorni sopra indicati, che quando vorrà di fare qualche esperimento od esercizio, dopo di che sarà tosto riconsegnata. Che ad ovviare qualunque inconveniente a niuno sia permesso l'accesso sulla Tribuna senza averne ottenuto un preventivo assenso dal Presidente dell'Amministrazione²¹.

Problema ben più serio è il dare seguito regolare ai pagamenti dell'organo²²: il fitto carteggio che nell'arco dei successivi sei anni intercorre con gli Agati - tenuto prima da D. Vincenzo²³, poi dal prevosto²⁴ - attesta le rateizzazioni, di 400 o 500 lire: inizialmente versate a scadenza regolare con vaglia postale, poi oggetto di solleciti pressanti, sino alla richiesta di differimento, concessa dal fabbricante con rimostranze e maggiorazione di interesse:



Prevosto della Parrocchia di Orsara lire duecento per resto, e saldo dell'organo da noi già consegnato nella Chiesa parrocchiale di questo luogo, e più Lire dieci per frutto maturato di un anno a forma del contratto del 6 settembre 1858.

Nel compatire, ciò che Vs. dice, le annate critiche, per cui i debitori non possono corrispondere alle promesse dei contratti nulla di meno Ella deve considerare che, per lo stesso motivo, dispiace assai a chi aspetta l'epoche combinate del ritiro dei crediti, sui quali ci ha già fatto i suoi asse]gnamenti, e invece gli viene ritardato, e falcidiato quello che dovrebbe incassare, ma ora ciò che è fatto, è fatto²⁵.

Questa protratta relazione epistolare con gli Agati, corroborata dalla conoscenza *de visu*, dà anche adito ad espressioni di schietta cordialità e di episodica confidenzialità²⁶:

Qui unita troverà la ricevuta di quanto mi spedisce [...] non le sembri strano nel vedere il segnale lugubre delle nostre sciagure; ciò accade per la perdita del povero nostro Fratello Luca, il quale Ella lo avrà conosciuto in occasione di carteggio. Esso mentre era perfettamente sano, essendo stato sorpreso da mal di petto, non bastante le cure dell'arte medica a salvarlo, il settimo giorno dopo i soccorsi di nostra S[an]ta Religione la sera del 4 corrente cessò di vivere, lasciando tutti noi di famiglia, parenti, e amici nelle amarezze del dolore per tanto repentino infortunio. Vs. lo raccomanderà nelle orazioni per implorare suffragio di un'anima che con tutta rassegnazione di età immatura lasciò il mondo terreno per goderne l'altro in Cielo²⁷.

Finalmente, il 15 dicembre 1866, si perviene al saldo²⁸:

A dì 15 dicembre 1866 in Pistoia. Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto del Molto reverendo Don Paolo Morino

Intanto ci si è già rivolti all'organaro di Morsasco Bartolomeo Stoppino per una seconda riparazione, al costo di tredici lire²⁹; più consistente l'esborso di qualche anno appresso, a seguito di un complesso intervento (£. 50)³⁰.

Nel primo decennio l'utilizzo dello strumento è affidato a D. Carozzi, regolarmente stipendiato con cinquanta lire annue³¹, mentre all'inizio degli anni Settanta egli si alterna con l'organista Caviglia³².

Modulando una straordinaria gamma timbrica e coloristica di sonorità, questo gioiello strumentale intensifica i momenti liturgici, ora invitando al raccoglimento meditativo ora infondendo letizia spirituale ora trascinando i fedeli al giubilo osannante. Suonato regolarmente nella festa patronale di S. Martino vescovo³³, in due domeniche al mese e nelle altre festività, guida e sostiene le voci dei cantori nel rispetto della normativa che, se ammette il canto in tutti i tempi e le celebrazioni dell'anno liturgico, all'organo in 'a solo' impone alcune limitazioni, onde rispettare il carattere austero e penitenziale di certi periodi³⁴: l'Avvento, la Quaresima, il Triduo sacro, la Messa e l'Ufficio dei defunti³⁵, fatta eccezione per la 3^a d'Avvento (*Gaudete*) e la 4^a di Quaresima (*Laetare*)³⁶, quando anche i paramenti cerimoniali concedono una pausa rasserenante³⁷.

Poiché è lecito utilizzarlo anche nella Liturgia sacramentale e delle Ore³⁸, dall'amministrazione parrocchiale è stilato un tariffario per chi desiderasse farlo suonare in qualche funzione straordinaria:

In basso, tastiera e registri dell'organo Agati di Orsara

Nella pag. a lato, Pietro Ivaldi, il Muto, San Martino riveste un mendico, affresco che sovrasta la porta d'entrata della Parrocchiale (1880).

Per una messa solenne parata si dà vivo che da requiem lire quattro. Per messa semplicemente cantata lire due. Per Triduo di Benedizione col Venerabile lire tre. Per una sola Benedizione lire una. In occasione di spozalizio lire due; con messa lire tre. Per Battesimo lire una e cinquanta centesimi; delle quali somme così fissate e percepite la terza parte si consegnerà alla Chiesa, e le altre due all'Organista³⁹.

Nell'1881 si rende necessario affidare lo strumento all'esperto dall'organaro Giovanni Mentasti per la perizia preventiva e l'effettuazione di un incisivo intervento di manutenzione e di revisione generale⁴⁰:

1. Politura generale a tutte le canne sia di legno, che di metallo.
2. Mettere N. 3 Mantici a dopio uso, da aggire a manubrio, e sistemare [.], a pressione pneumatica, come regolatori del vento.
3. Condatore pei mantici.
4. Pedaliera distesa, con pedali per terza man[.], e più campanelli.
5. Riordinare la meccanica in ferro, per rendere distesa la pedaliera.
6. Riparazione alla tastiera.
7. Riparazione alli istromenti a lancia, rimettendo molle e lingue di ottone.
8. Riparazione alle segrette e rimettere delle molle di otone, per vietare li strasuoni.
9. Tellarino pel [.]ortissime, unito alla cruzera del Ripieno.
10. Intonazione a tutte le canne, ed accordarli a perfezione d'arte⁴¹.

Questa prestazione tecnica ha un costo complessivo - compreso 'l'avanzo' dei mantici e materiali non più servibili ma escluse le spese per legnami, per riparazioni del falegname e per l'alzamentici durante l'accordatura - di lire 750, rateizzabili; poiché "nella segreta vi è il posto preparato pel Clarone Bassi", D. Antonino Giletti, interpellato dagli amministratori, si affrettò a richiederla, unitamente ad altri interventi:

a rendere l'organo della chiesa parrocchiale di S. Martino in Orsara alla maggiore possibile perfezione

moderna sono necessarie le seguenti operazioni oltre quelle già designate nel Progetto Mentasti:

1. [.]are le stecche attuali sulla [.]jeta maggiore di proporzionato filo di ottone per aprire li ventilabrin.
2. Praticare nel [.] suddetto i buchi necessari armandoli di opportuni ventilabrin perché le parti cantabili dell'organo comincino almeno al primo Re soprani.
3. Costruire in conseguenza le canne che sarebbero mancanti nei Flauti, cornetti, ottavino Corno dolce
4. Riducendo la pedaliera alla ottava distesa in modo che vi sia anche nelle canne l'ottava progressiva⁴².

La spesa complessiva risulterebbe così incrementata:

Questa violeta costa 100. Più per le aggiunte fatte il Rev. sig. Giletti di combinare di pre[.]are il cantabile al Re e rimettendo le canne ai seguenti Registri: cornetta I° Flauto traverso Flauto in 8° ed ottavino voce umana. Per tutte queste opere vi sarebbe di aumentare lire cento in più della prima mia perizia⁴³.

Eseguiti i lavori, è D. Antonino Giletti a stilare la relazione tecnica:

Dichiaro io sottoscritto di aver esaminato l'importante restauro fatto dal sig. Mentasti Giovanni all'organo della Parrocchia di Orsara Bormida e godo di poter attestare, che l'egregio fabbricante d'Organi non solo ha eseguito con precisione quanto fu convenuto colla rispettiva amministrazione, ma collocò di più diverse meccaniche da me suggerite pel maggior effetto dell'organo e



comodità dell'organista.

La nuova macchina opera a meraviglia, non presenta difficoltà al levomantice, dà aria in abbondanza e non è mai che abbia a temersene la deficienza quando si usa il granforte, che abbraccia quasi tutti i registri. L'operazione fatta al so[.]iere maggiore, per avere quattro note di più nei soprani, è veramente secondo le regole dell'arte e rende l'organo più conforme a quelli che si sogliono ora costruire dai migliori fabbricanti. Per la qual cosa sono lieto di poter affermare che l'organo suddetto così ben restaurato fa onore al valente artista e torna a gloria dei singoli amministratori, i quali assecondarono il M. R. sig. Prevosto Cassini d. Angelo, che ne fu l'iniziatore ed il promotore⁴⁴.

Scrupoloso nel provvedere tempestivamente alle necessità correlate all'uso dello strumento, il Consiglio di amministrazione della Parrocchia - presieduto da D. Francesco Moretti e costituito dai consiglieri Robino Biagio, Farinetti Giuseppe, Giacchero Paolo, Ragazzo Pietro - nella seduta straordinaria del 12 agosto 1906 così delibera in merito al contratto contestualmente sottoscritto dal nuovo organista Lorenzo Montado:

1. di suonare l'organo tutte le 1° e 3° domeniche del mese e le altre feste dell'anno, nonché nel sacro triduo delle Quarantore
2. riguardo al suonare nelle messe funebri e qualunque altra occasione, la somma si stabilisce che sia di Lire 4: di cui Lire due debbono essere devolute alla Chiesa Parrocchiale
3. che pensi l'organista stesso a provvedersi del tira mantice
4. lo stipendio si stabilisce in Lire 95 annue
5. che debba porre ogni studio affine di rendersi in grado di suonare tempo delle funzioni musica secondo le norme stabilite da SS. Santità Pio X nel *Motu proprio*⁴⁵.

Nel secondo decennio del Novecento, a fronte delle esigue entrate per il "diritto sul suono dell'organo" - oscillanti fra sei e ventisette lire, solitamente spese in riparazioni allo strumento⁴⁶ - di cento lire è la remunerazione del suddetto orga-



nista⁴⁷, il quale nel dicembre del 1919 chiede il raddoppio dello stipendio. Desiderando garantirsi il prosieguo di questa collaborazione, gli amministratori parrocchiali, consci che la chiesa nelle sue misere finanze non è in grado di offrire tale aumento, gli propongono

che si accontenti d'averne in più per se tutti i diritti della chiesa dovuti in ragione di due lire ogni volta che suona nelle funzioni comandate dai privati più lire 15 per tiramantici⁴⁸.

Edificante e commovente, per alcuni lustri la maestosa musica organistica continua ad accompagnare quasi settimanalmente i fedeli orsaesi nelle cerimonie liturgiche; in seguito, con la cessazione del rapporto stipendiale con il musicista, essa diventa presenza sempre più sporadica.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'organo episodicamente corrobora il coro parrocchiale di voci bianche nella liturgia di alcune festività, oltre a prodursi continuativamente in 'a solo' nel topico *incipit* delle cerimonie nuziali.

NOTE

¹ Trasportabile e fonicamente limitato fu agli inizi l'organo idraulico, inventato nel III secolo a.C. da Ctesibio Alessandrino e diffuso con successo, in età classica, nei luoghi di divertimento, nei circhi e persino nei templi. A questo uso profano progressivamente si sostituì, nel corso del Medioevo, un utilizzo sacro dell'organo, ormai di maggiori dimensioni: *medium* del servizio liturgico, all'inizio fu solitamente affidato a un monaco, esperto anche in fabbricazione e riparazioni.

² Fra i compositori italiani di rilievo europeo che nel Cinquecento elaborano musiche liturgiche ricordiamo gli organisti Andrea Gabrieli (*Intonazioni d'organo*) e il nipote

Giovanni (*Sacrae Symphoniae*, 1597), l'organista di Guglielmo Gonzaga Girolamo Cavazzoni (1510-1577), le cui 'intavolature d'organo' (due libri, nel 1543 e nel 1549) segnano un momento decisivo nello svolgimento dell'arte organistica italiana e Claudio Merulo, attivo in S. Marco, poi a Mantova e a Parma (quattro i libri di *Messe d'organo*). Nella prima metà del Seicento, oltre a Claudio Monteverdi, prolifico e creativo musicista, le cui più innovative composizioni sacre sono i brani per il *Vespro della Madonna* (5 Salmi, l'Inno, il *Magnificat*), il maggior compositore strumentale europeo di musica liturgica fu Girolamo Frescobaldi (Ferrara 1583- Roma 1643): organista e cantore nella congregazione musicale di S. Cecilia, poi organista della Cappella Giulia in S. Pietro, si espresse con maestria in tutte le forme organistico-cembalistiche, palesando una virtuosistica padronanza del contrappunto; fra le sue creazioni, da segnalare le tre *Messe d'organo* (1635). R. ALLORTO, *Nuova storia della musica*, II edizione, Milano, Casa Ricordi, 1989, pp. 303-307; 156-157; 181-185.

³ Mentre fino a tutto il XVII in Liguria la fabbricazione di organi fu affidata a costruttori stranieri o provenienti da altre regioni, con Tommaso I Roccatagliata prende avvio la scuola organaria ligure, che rimane attiva fino a metà XIX, quando la committenza si indirizza anche alla fabbrica pistoiese di Giosuè Agati (chiesa parrocchiale di SS. Filippo a Taggia, 1839), poi 'Nicomede Agati e Fratelli' (basilica di S. Stefano a Lavagna, 1845; chiesa parrocchiale di S. Pietro a Savona, 1857), quindi 'Agati-Tronci' (chiesa parrocchiale di S. Nicolò ad Arcola, 1893); vedi G. BERTAGNA, *Arte organaria in Liguria*, Genova, SAGEP Editrice, 1982, pp. 23; 31; 77; 83-86.

⁴ In Lombardia l'arte organaria si afferma con i Serassi, i Locatelli, i Bossi, i Lingiardi, Pacifico Inzoli da Crema: vedi C. DELL'ACQUA, *L. Gusnasco e i Lingiardi da Pavia*, Milano, Tipografia della Perseveranza, 1886 e A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La diocesi nel '900*, faldone 75, cartella 2, *Compendio*

cronologico dei collaudi e scritti vari riguardanti le opere della premiata fabbrica d'organi Inzoli cav. Pacifico, Crema, tipografia Campanini di E. Rollerli, 1888. Due preventivi richiesti dai componenti del consiglio civico della città di Novi per un "organo di ottava distesa, con pedaliera ridotta in sesta": ivi, *Fondo A.S. Miscel. Altre Diocesi*, faldone 12, cartella 1, fascicolo 4, documento 18[.] *Osservazioni e parere sui progetti d'organo per la chiesa parrocchiale insigne collegiata della città di Novi proposti l'uno dai sig. Serassi*

e l'altro dai sig. Agati. Il lodigiano Camillo Guglielmo Bianchi, già allievo dei Serassi di Bergamo, poi stabilito a Novi Ligure, nel 1874 realizza ad Acqui l'organo del Santuario di N.S. della Neve (Madonnina) e nel 1873 e 1887 uno strumento a due tastiere e con eco tergale, collocato nella Chiesa Parrocchiale di N.S. della Pieve a Molare. A metà Ottocento i Fratelli Lingiardi fabbricano anche gli organi delle parrocchiali di Terzo, di Rossiglione e di Campo Ligure (A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La diocesi nel '900*, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2 *Relazioni su restauri degli organi della Diocesi, Notifiche dell'anno 1937*) e nel 1884 realizzano in Acqui l'organo della chiesa di S. Francesco (opera N. 199), ove in precedenza esisteva quello fabbricato da Tiburzio Gorla (1857): G. BERTAGNA, *Antichi organi ad Acqui Terme*, Centro Stampa del Comune di Acqui Terme, 1982, pp. 4; 12; 15; 37-39. Nel 1874 il Capitolo della Cattedrale acquese commissiona al cav. Bianchi di Novi la costruzione e la messa in opera di un nuovo, grandioso organo a due tastiere con 70 registri, per il costo di 9.800 lire (poi ridotto a 9.500) e la cessione del vecchio organo: A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. faldone 75 La diocesi nel '900*, cartella 2, fascicolo 1 *La costruzione dell'organo della Cattedrale, Acqui 7 gennaio 1874 Scrittura fatta dal canonico Carlo Turco, economo della Cattedrale di Acqui e dal cav. Camillo Guglielmo Bianchi fabbricatore d'organi per la costruzione dell'organo della Cattedrale*; ivi, *Acqui 11 febbraio 1875 Nota di pagamento del canonico Turco e del cav. Camillo Guglielmo Bianchi fabbricatore d'organi*. Nel 1914-1915 per interventi di accordatura e riparazione ci si rivolge alla Antica Fabbrica d'organi Gambarotta & C. di Novi Ligure: ivi, *Fondo Parrocchie*, faldone 3 *Acqui Cattedrale*, cartella 1, fascicolo 2 *Carteggio Gambarotta-canonico Berta*.

⁵ Quanto ad altre parrocchie circoscrive, nel 1859 l'amministrazione della Parrocchiale di S. Bartolomeo delibera di dare "in appalto a certo Bartolomeo Stoppino di Morsasco la fabbricazione dell'organo per una somma di lire



A lato, altar maggiore della Parrocchiale di San Martino di Orsara Bormida.

2300"; nell'adunanza del 3 giugno 1860 gli viene affidata "la confezione di un nuovo organo mediante il prezzo di Lire 2.000": A. RATHSCHULER, *Appunti sulla Chiesa di san Bartolomeo, parrocchiale di Morsasco*, in "Urbs, silva et flumen" trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, Molare, Tipografia Ferrando, XXI, 2, p. 136. Due anni prima la Ditta Stoppino di Morsasco aveva costruito quello di Rocchetta Palafea: A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La diocesi nel '900*, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2 *Relazioni su restauri degli organi della Diocesi*, documento 6 luglio 1937 *Notifica del sacerdote Antonio Ponte*.

E' la ditta Perassi di Bergamo a fabbricare nel 1864 l'organo di Trisobbio: A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La diocesi nel '900*, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2 *Relazioni su restauri degli organi della Diocesi*, documento *Trisobbio 11 settembre 1937 Notifica sull'organo*. Risalgono invece ai remoti anni 1587-1593 i primi lavori per una loggia idonea alla collocazione al di sopra dell'altare intitolato a S. Caterina d'Alessandria dell'organo della Parrocchiale di Rivalta Bormida: C. PROSPERIG.L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Rivalta Bormida. Vita e vicende di una villanova dalle origini al secolo XVIII*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2004, p. 260.

⁶ Archivio storico della Parrocchia di Orsara Bormida (d'ora in poi, A.P.Or.), *Chiesa parrocchiale*, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa parrocchiale d'Orsara, Codex accepti, et expensi pro Ecclesia parochiali loci Ursariae ab anno MDCCCXXXVI*, anno 1857, pp. 121, 126.

⁷ Ivi, p. 25, *1 agosto 1858 Verbale del convocato. Proposta del priore D. Vincenzo Carozzi*. L'amministrazione della parrocchiale designa contestualmente quale organista D. Carozzi e "manifesta per ultimo il suo desiderio di variare in progresso di tempo il sopra fissato corrispettivo al s. organista, sempre che si troverà in migliori circostanze per riguardo alle sue entrate".

⁸ E' del 1831 l'organo - a 47 canne di facciata e 54 tasti - della basilica di S. Pietro (N.S. Addolorata), collocato in origine sul portale d'ingresso in cantoria lignea e in seguito trasferito in abside; del 1837 quello di S. Antonio, a 39 canne e 56 tasti (opera N. 270): G. BERTAGNA, *Antichi organi ad Acqui Terme*, cit., pp. 5-10.

⁹ Nel 1836 Nicomede Agati costruisce l'organo della parrocchiale di Strevi: la spesa è di 3.600 lire, oltre alla cessione del vecchio organo: A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La dioce-*

si nel '900, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2 *Relazioni su restauri degli organi della Diocesi*, documento *Strevi 22 luglio 1937 Notifica del sacerdote Carlo Benzi*. Nel 1851 la ditta "Nicomede e Fratelli Agati" di Pistoia realizza l'organo di Carpeneto, che viene collaudato dal maestro Antonio Reborà il 24 ottobre 1852. Ivi, *Carpeneto 9 luglio 1937 Notifica del sacerdote Emanuele Oliveri*. Dei Serassi l'organo di Trisobbio (1863), a 1373 canne (alcune di legno, altre di stagno, di piombo, di lega), con tastiera di 58 tasti (24 bassi e 34 soprani), ancora in ottimo stato di efficienza.

¹⁰ A.P.Or., faldone 23 *Fabbrica. Fabbriceria*, cartella 4 *Organo*, f. 1 documento *6 settembre 1858 Scrittura di convenzione tra l'amministrazione parrocchiale e il cav. Bianchi Gio Francesco stipulante per li sig. Agati di Pistoia*.

¹¹ Il cavaliere Gio Francesco Bianchi, figlio del defunto avvocato e Intendente Giobatta, era nato e dimorava a Montaldo Bormida, nella cui parrocchiale è installato un organo Agati.

¹² La pedaliera fu introdotta prima nei Paesi Bassi e in Germania, successivamente negli altri Paesi europei nel Cinquecento, quando l'organo, accolto definitivamente nelle chiese, acquistò dimensioni più ampie: fu aumentato il numero dei registri e ai principali si aggiunsero quelli di *mutazione*; ulteriori registri furono introdotti ad opera degli organari tedeschi nel periodo barocco. R. ALLORTO, *cit.*, pp. 142-143.

¹³ Per la fornitura di calce si spendono £. 21,45 e £. 14,40 per i mattoni; di 21,40 lire è il salario dei manovali: A.P.Or., *Chiesa parrocchiale*, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, p. 127.

¹⁴ Ivi. Il cassettoni costa 13 lire; il lavoro del ferraio è remunerato con 20,50 lire. La spesa per il telone è di 10,80 lire.

¹⁵ Sul finire degli anni Trenta Giuseppe Baccalario era Procancelliere della Curia di Acqui e, insieme al Maestro di musica Giovanni Zelweger del Cantone S. Gallo, svolgeva la funzione di organista della Cattedrale; per duecento lire annue aveva anche l'obbligo di mantenere lo strumento accordato e di praticarvi le necessarie riparazioni: A.V.Ac., *Fondo A.*

S. Miscel, faldone 75 *La diocesi nel '900*, cartella 2, fascicolo 1 *L'organo della Cattedrale, Acqui gennaio 1838 Scrittura privata del canonico Giacomo Leoncino, economo della Cattedrale di Acqui e dei signori Giovanni Zelweger e Giuseppe Baccalario*.

¹⁶ A.P.Or., *Chiesa parrocchiale*, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, pp. 26-27, 3 luglio 1859 *Dichiarazione di collaudo*.

¹⁷ Altra forma di esecuzione organistica nelle chiese fu quella dell'alternanza con il coro, per cui l'organo rispondeva ai cantori "a guisa di chierico, che risponde al sacerdote celebrante" (C. ANTEGNATI). Tale prassi si svolgeva nelle domeniche comuni e nelle messe gregoriane (*Messa IV Apostolorum, Messa IX B. Mariae Virginis e Messa XI In dominicis diebus del Kyriale Romanum*); ai vesperi si facevano *alternatim* anche *Te Deum*, *Salve Regina*, l'*Inno* e il *Magnificat*. Essa venne tacitamente accettata dall'autorità ecclesiastica, che per evitare abusi stabili che i testi dovessero comunque essere recitati da celebrante e coro; il Credo, in quanto professione di fede, doveva essere cantato integralmente. Nel 1903 Pio X nel *Motu proprio* "Tra le sollecitudini" stabilisce: "Essendo per ogni funzione liturgica determinati i testi che possono proporsi in musica e l'ordine con cui devono proporsi, non è lecito né di confondere quest'ordine, né di cambiare i testi prescritti in altri di propria scelta, né di ometterli per intero o anche solo in parte, se pure le rubriche liturgiche non consentono di supplire con l'organo alcuni versetti del testo, mentre questi vengono semplicemente recitati in coro". I testi, pertanto, non dovevano essere sottaciuti, bensì pronunciati con voce intelligibile; questa prassi dell'*alternatim*, ritenuta dai più sconveniente e assurda, decadde: nella *Divini cultus sanctitatem* di Pio XI (1928) non se ne fa cenno. V. DONELLA, *Guida al servizio liturgico dell'organista*, Bergamo, Edizioni Carrara, 1984, pp. 6-9; 120-121.

¹⁸ A.P.Or., faldone 23 *Fabbrica. Fabbriceria*, cartella 4 *Organo*, f. 2 documento *10 aprile 1860 Verbale di delibera del Consiglio di amministrazione parrocchiale di Orsara sulla condotta dell'organista*.

¹⁹ Ivi, f. 3 documento *Acqui 17 aprile 1860 Risposta del vicario generale Cavallieri, contestuale alla copia del Verbale di delibera del Consiglio di amministrazione parrocchiale di Orsara, 10 aprile 1860*.

²⁰ Nel 1860 il Consiglio di amministrazione della Parrocchiale orsarese è costituito dal prevosto Morino, presidente, dal priore D. Carozzi Vincenzo di Carlo e dai consiglieri



Farinetti D. Giuseppe Antonio fu Giuseppe, Carozzo Pietro fu Giuseppe, Pronzato Tomaso fu Giobatta, Parodi Giuseppe di Paolo, Carozzi Gio Batta, Pronzato Gio Batta, Pronzato Giuseppe Antonio e Ragazzo Giovanni. A.P.Or., Chiesa parrocchiale, faldone 14, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, pp. 30-32.

²¹ Ivi, pp. 30-32, *Orsara 29 aprile 1860 Nomina a organista di D. Vincenzo Carozzi*.

²² Per il disimpegno di un primo carteggio si spendono 5,05 lire: ivi, p. 127.

²³ A.P.Or., faldone 23 *Fabbrica Fabbriceria*, cartella 4 *Organo*, f. 4 documento 28 ottobre 1860 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; ivi, f. 5 documento Pistoia 24 marzo 1861 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; ivi, f. 6 documento Pistoia 31 dicembre 1861 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; ivi, f. 7 documento Pistoia 29 novembre 1862 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; ivi, f. 8 documento 1 dicembre 1863 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; Cfr. ivi, Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 2, f. 2 *Conti d'amministrazione delle Chiese e compagnie d'Orsara resi da' rispettivi Priori per l'anno 1861 addì 6 febbraio 1862 Chiesa Parrocchiale*: "per la rata maturata dell'organo lire 18,90".

²⁴ A.P.Or., faldone 23 *Fabbrica Fabbriceria*, cartella 4 *Organo*, f. 9 documento Pistoia 18 novembre 1864 *Lettera di Nicomede Agati al prevosto Paolo Morino di Orsara*; ivi, f. 10 documento Pistoia 3 novembre 1865 *Lettera di Nicomede Agati al prevosto Morino*; ivi, f. 11 documento Pistoia 17 novembre 1866 *Lettera di Nicomede Agati al prevosto Morino*.

²⁵ Ivi, f. 11 documento Pistoia 18 novembre 1865 *Lettera di Nicomede Agati al prevosto Morino*.

²⁶ Nicomede Agati fa riferimento ai suoi impegni di lavoro, che lo portano a Firenze e a Pisa: ivi, f. 7 documento Pistoia 29 novembre 1862 *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*; ivi, f. 8 documento Pistoia 1 dicembre 186[3] *Lettera di Nicomede Agati a D. Vincenzo Carozzi*.

²⁷ Ivi, f. 13 documento Pistoia 19 dicembre 1866 *Lettera di Nicomede Agati al Prevosto*.

²⁸ Ivi, Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, p. 143.

²⁹ Bartolomeo Stoppino è l'organaro cui l'amministrazione parrocchiale di Morsasco commissiona nel 1859-1860 il nuovo organo della Parrocchiale, al costo di lire 2.000 da pagare a rate, in concomitanza con la realizzazione del nuovo coro, eseguito da Giobatta

Orsi di Orsara: A. RATHSCHULER, *cit.*, p. 136.

³⁰ A.P.Or., Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, pp. 135; 145; 150. La prima riparazione era costata venti lire.

³¹ Ivi, p. 132. Il compenso all'aprimantici (detto anche alzamantici) sergente Vacca oscilla attorno alle 10-10,10 lire: ivi, pp. 135; 139. Vedi anche ivi, cartella 2, f. 2 *Conti d'amministrazione delle Chiese e Compagnie d'Orsara resi da' rispettivi Priori per l'anno 1861 addì 6 febbraio 1862*.

³² Ivi, Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, pp. 157, 160.

³³ Martino di Tours nacque in Pannonia intorno al 315. Figlio di un ufficiale dell'esercito romano, si arruolò giovanissimo, intenzionato a seguire le orme paterne. Di stanza presso Amiens, donò a un povero metà del suo mantello e la notte sognò che lo indossava Gesù. Convertitosi al cristianesimo e ricevuto il battesimo da Ilario di Poitiers, chiese l'esonero dal servizio militare e iniziò a viaggiare per l'Europa. Nel 360 fondò a Ligugé un monastero, ove visse dodici anni; quindi, acclamato vescovo di Tours, iniziò un'intensa predicazione e trascorse lunghi periodi nel monastero di Marmoutier da lui fondato. Morì a Candès nel 397. E' detto 'tredecimesimo apostolo' nella *Vita* scritta da Sulpicio Severo. Nelle espressioni devozionali popolari e nella iconografia artistica è tipicamente rappresentato a cavallo, con armatura da soldato, in atto di tagliare con la spada il suo mantello e donarlo al povero ignudo: vedi EL GRECO, *San Martino divide il mantello con un mendicante* (1597-1599).

³⁴ Per la *vis* interpretativa e l'estro inventivo di grandi esecutori, spesso l'organo 'solista' finì per appropriarsi di spazi sempre più ampi sino a coprire momenti essenziali delle celebrazioni, provocando talora la dissipazione dell'*humus* liturgico.

³⁵ V. DONELLA, *Guida al servizio liturgico dell'organista*, Bergamo, Edizioni Carrara, 1984, p. 17; S. Congregazione dei riti, *Ordinatio quoad sacram musicen, 1884*; vedi anche S. Congregazione dei Riti, *Musica sacram*, Istruzione, 1967, n. 66.

³⁶ *Caerimoniale Episcoporum*, I, 28, 2.

³⁷ In tali domeniche, infatti, i prescritti paramenti liturgici di colore viola possono discrezionalmente essere sostituiti da quelli di color rosa.

³⁸ V. DONELLA, *cit.*, p. 17.

³⁹ A.P.Or., Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, pp. 31-32.

⁴⁰ Anche per la riparazione e il cambiamento della meccanica dell'organo della parrocchiale di Strevi si ricorre, nel 1887, alla Ditta Mentasti: il costo dell'intervento è di £. 3.300. A.V.Ac., *Fondo A. S. Miscel. La diocesi nel '900*, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2 *Relazioni su restauri degli organi della Diocesi*, documento Strevi 22 luglio 1937 *Notifica del sacerdote Carlo Benzi*.

⁴¹ A.P.Or., faldone 23 *Fabbrica Fabbriceria*, cartella 4 *Organo*, f. 15 documento Varese 15 aprile 1881 *Preventivo di Mentasti Giovanni fu Luigi fabbricatore d'organi in Varese, Lombardia*.

⁴² Ivi, f. 14 foglio senza data né firma. C. SACHS, *Storia degli strumenti musicali*, Milano, A. Mondadori, 1980, p. 525: "La soverchiante potenza sonora dell'organo fu ottenuta [a metà Ottocento] sia con l'aggiunta di registri che con l'intensificazione del loro suono".

⁴³ Ivi, f. 15 documento Varese 15 aprile 1881 *Preventivo di Mentasti Giovanni fu Luigi fabbricatore d'organi in Varese, Lombardia*. Aggiunta. Vedi anche ivi, f. 16 documento *Quietanza di saldo del pagamento dell'organo*: "Dichiaro io sottoscritto di avere ricevuto dalla Regenza per mezzo del Reverendo sig. Prevosto, £. 459 dico quattrocento cinquanta nuove, per la riforma fatta all'organo della chiesa Parrocchiale. Orsara 30 marzo 1882 in fede Mentasti Giovanni".

⁴⁴ Ivi, f. 17 documento *Boscomarengo 4 aprile 1882 Perizia di restauro di D. Antonino Giletti*.

⁴⁵ A.P.Or., Chiesa parrocchiale, faldone 14 *Conti parrocchiali*, cartella 1, r. 1 *Libro ad uso della Chiesa Parrocchiale d'Orsara*, p. 418.

⁴⁶ Ivi, pp. 461- 485.

⁴⁷ Ivi, pp. 480 e seguenti: "pagato organista lire 100".

⁴⁸ Ivi, pp. 500-501, *Orsara 22 dicembre 1919 Verbale del Consiglio di amministrazione parrocchiale*. Ivi, p. 516: nel 1920 "all'organista a saldo stipendio lire 77".

La meridiana a ore italiane del castello di Tagliolo

di Alberto Rebora

Non mi capitava di fermarmi a Tagliolo da un po' di tempo, sempre più spesso mi succede di attraversare i luoghi di fretta senza avere il tempo necessario per osservare. La vita di oggi con i mezzi che abbiamo a disposizione ci permette di fare velocemente, di porci tante mete in breve tempo, ma spesso ne paghiamo le conseguenze. Scivoliamo come acqua sul cellophane, non troviamo il tempo di andare in profondità e alla fine ci accorgiamo di aver fatto molte cose spesso di poco valore.

Qualche giorno fa non dovendo correre perché aspettavo un amico nei pressi del castello, ho potuto guardare con calma la meridiana. Restaurata, faceva bella mostra di sé sulla facciata principale. La ricordo qualche anno fa sbiadita e con lo stilo presumibilmente danneggiato, una delle poche a ore italiane dei dintorni.

Questo sistema orario cessò di essere utilizzato nel nord e centro Italia dagli inizi dell'ottocento soprattutto da quando Napoleone impose l'uso delle ore francesi. Ogni castello aveva almeno una meridiana, oggi intorno ad Ovada ne sono rimaste poche: due nel castello di Rocca Grimalda di particolare interesse. Anche a Lerma nel castello c'è un esemplare dello stesso tipo quasi invisibile insieme ad altre due a ore francesi e poi quella della badia di Tiglieto.

Le vecchie meridiane, come le antiche rovine, sono le vestigia di un'epoca che ci stimolano a capire, nel loro caso attraverso la misurazione del tempo, come si vivesse in una certo periodo.

Ho già avuto occasione di spiegare i vari sistemi orari che si sono succeduti nella storia fino ad oggi su questa rivista diversi anni fa¹ a cui rimando il lettore anche per la bibliografia, qui farò solo un breve accenno alla differenza tra le ore italiane e quelle francesi.

Le ore francesi o oltremontane sono quelle più comuni che ancora oggi usiamo. Spesso guardiamo un orologio solare e notiamo che non segna l'ora del nostro da polso e qualcuno in quel momento di confronto può pensare che la meridiana non funzioni perché è uno strumento obsoleto.

In realtà la differenza oraria tra una meridiana a ore francesi ed il nostro orologio è dovuta al moto non uniforme della terra. Apparentemente oggi non è facile leggere e rapportare l'ora della meridiana a quella del nostro orologio e quindi ci si domanda come facessero i nostri predecessori. In effetti per leggere l'ora della meridiana non è necessaria alcuna particolare conoscenza scientifica. In passato la meridiana era l'unico strumento disponibile per misurare il tempo civile: bastava semplicemente leggere l'ora, non c'era bisogno

di confronto con un segnale orario perché non esisteva un'ora nazionale cui rapportarsi. Quello dell'orologio solare era l'unico segnale orario disponibile che forniva l'ora solare locale diversa da luogo a luogo chiamata "ora vera".

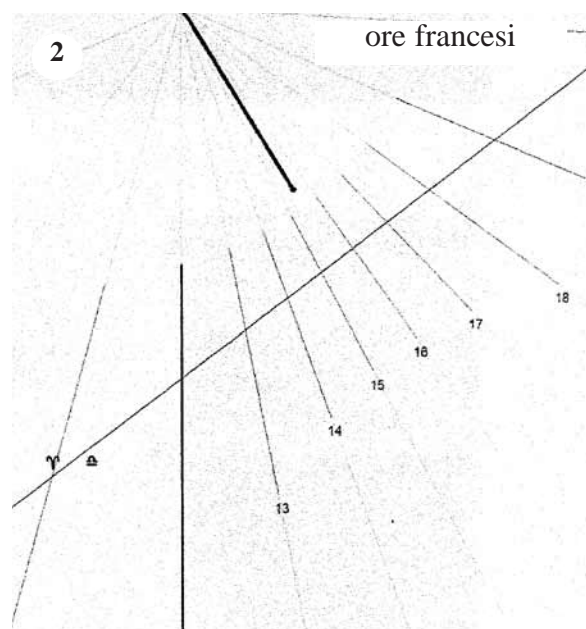
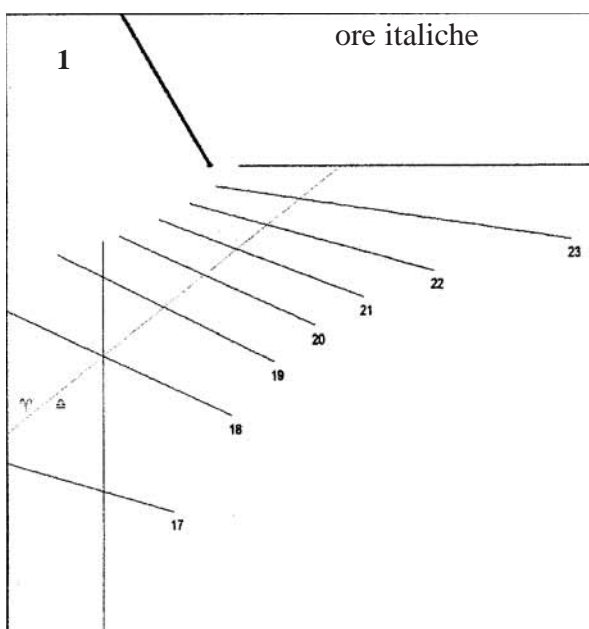
Normalmente si viaggiava poco e non si andava troppo lontano, quindi le differenze orarie tra due luoghi di

differente longitudine quasi non si notavano e i quadranti non si potevano raffrontare salvo avere con sé un orologio da taschino. Se immaginiamo un viaggio tra Torino e Trieste, che copre buona parte dell'ampiezza del nord Italia, sappiamo che il viaggiatore giunto a Trieste avrebbe constatato che il suo orologio era in ritardo di circa 24' rispetto all'ora misurata dalla meridiana locale. Allora si ambientava mettendo a punto la sua "mustra" come oggi facciamo non appena scendiamo dall'aereo in qualche paese straniero fuori dal nostro fuso orario.

Le ore francesi venivano chiamate oltremontane perché erano in uso soprattutto nei paesi d'oltralpe.

Si divideva, come oggi, il giorno in 24 ore fisse di 60 minuti. Sono dette "fisse" perché iniziano in un momento stabilito per convenzione: la mezzanotte per il tempo civile, a mezzogiorno in astronomia.

Questo sistema orario lo vediamo applicato sulla maggior parte delle meridiane civili nuove e delle meno recenti dall'inizio dell'800 ad oggi. Certe con l'aggiunta della curva a 8 (detta lemniscata) o dell'equazione del tempo per compensare la non uniformità del moto terrestre intorno al sole dovuta alla sua orbita ellittica e all'inclinazione dell'asse terrestre².



A lato, la meridiana del Castello di Tagliolo dopo il restauro (sopra); prima del restauro (sotto)

Considerato che tutte le linee di una meridiana a ore francesi convergono in un punto che è il c.d. centro dell'orologio (fig. 2), se facciamo ruotare il quadrante intorno al centro possiamo far sì che la meridiana si sincronizzi con l'ora del meridiano dell'Etna e aggiungendo l'equazione del tempo possiamo conoscere l'ora media del fuso dell'Europa Centrale cioè quella del nostro orologio.

La meridiana del castello di Tagliolo è basata su di un sistema orario più antico.

Il tempo si misura in modo completamente differente da quello francese seppure i due sistemi si basino sulle stesse premesse astronomiche.

Le ore italiane suddividono il giorno, come le francesi, in 24 ore, ma differiscono per il computo e la conseguente costruzione sul quadrante. Geometricamente non esiste il centro dell'orologio quindi le linee orarie non convergono in un centro comune. Questo ci permette di distinguerle graficamente dalle francesi. La loro caratteristica principale è che iniziano e finiscono col tramonto. Se pensiamo che il sole non tramonta mai nello stesso punto dell'orizzonte (d'estate, alla nostra latitudine, le giornate sono più lunghe e il sole tramonta a nord-ovest, mentre d'inverno scende a sud-ovest) comprendiamo perché sono dette "ore mobili" in contrapposizione alle "ore fisse" descritte prima.

Quindi questo sistema orario, mentre raggiunge lo stesso obiettivo di quello francese il giorno in 24 ore utilizzando il movimento apparente del Sole, opera in modo differente e tutto sommato più pratico per l'epoca in cui era in uso.

Spesso, le meridiane a ore italiane, soprattutto se eseguite ai primi dell'800, si presentano in coppia con un secondo quadrante ad ore ultramontane allo scopo di facilitare l'utente al successivo

passaggio al nuovo sistema orario (come ad es. al castello di Rocca) (vedi figg. 1 e 2; ore italiane fig 1, ore francesi fig. 2).

La numerazione essendo basata sul tramonto del sole finisce con le ore 24 (che è anche l'ora zero) che corrispondono al momento in cui il sole tramonta e la linea che le rappresenta è orizzontale.

Quella delle 23 che la precede è inclinata. Il modo di dire "portare il cappello sulle 23" non è che un riferimento all'inclinazione sghemba di quella linea oraria rispetto all'orizzonte.

La preghiera vespertina di ringraziamento veniva recitata dopo il tramonto del Sole che con l'Ave Maria segnava anche l'inizio di una nuova giornata³.

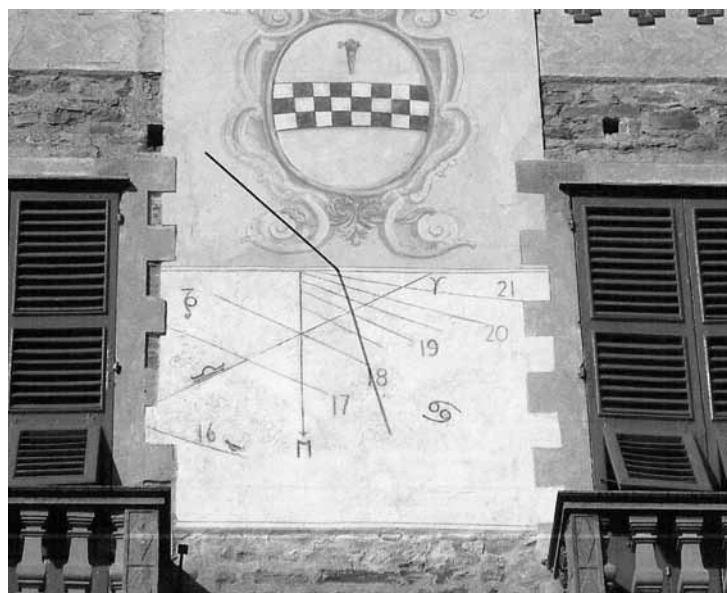
Questo modo di computare il tempo si conciliava anche con l'esigenza di misurare le ore che mancavano al tramonto in relazione alle attività lavorative agricole che sono legate all'illuminazione del giorno⁴.

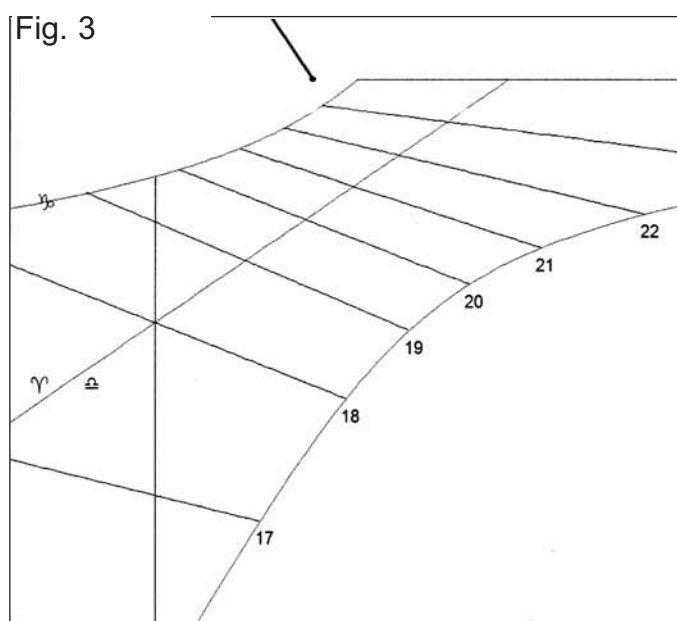
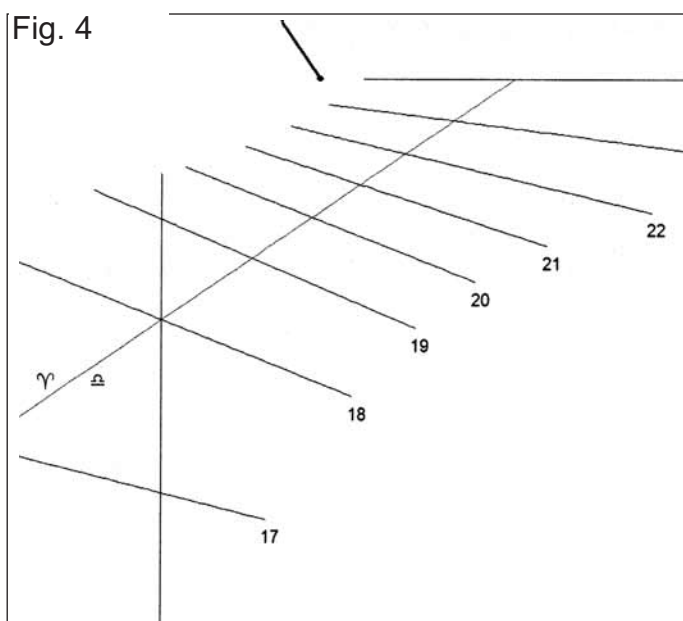
Un'altra caratteristica dell'orologio a ore italiane è che funziona anche con

l'ora legale perché il sole sorge e tramonta indipendentemente dall'ora "artificiosa" del nostro orologio. Ad esempio se leggo che mancano 3 ore (ora 21) al tramonto e vedo che il mio orologio segna le 4 del pomeriggio so che il sole tramonterà quando le sue lancette indicheranno le 7.

Ora se esaminiamo l'orologio di Tagliolo restaurato (foto1) notiamo che la linea equinoziale (quella che interseca tutte le linee orarie) è inclinata rispetto all'orizzonte di circa 35° e questo ci indica che la facciata è declinante verso ovest di un angolo non molto diverso. Da una verifica approssimativa fatta con la bussola l'azimut della parete risulta di circa 38° ovest.

La retta equinoziale e le iperboli dei solstizi sono le linee che le meridiane a ore italiane hanno in comune con le francesi. In effetti queste tre linee non sono orarie, ma definiscono l'area in cui opera l'ombra della punta dello stilo (ortogonale o polare che sia) detta gnomone. Lo gnomone può essere un foro che si vede proiettato sul quadrante solare come macchia di luce. Quella tacca luminosa non è che la proiezione del sole⁷. La zona compresa tra i due solstizi è percorsa dall'ombra dello gnomone ogni due stagioni. Per questo sulla meridiana di Tagliolo (fig.1) sono dipinti i simboli dei quattro segni zodiacali che indicano l'inizio delle stagioni. In alto a sinistra vicino alla linea del solstizio invernale il simbolo del Capricorno. Intorno al 21/12 inizia l'inverno, le giornate si allungano⁸ perché il sole percorre paralleli sempre più alti che l'ombra dello gnomone descrive lungo la giornata sul muro. Vicino al 21 marzo il simbolo dell'Ariete segna l'inizio della primavera e lo vediamo disegnato in alto a destra sotto la linea retta equinoziale. In fondo





vicino al 18 troviamo il Cancro col quale comincia l'estate: tra il 20 e il 21 giugno il sole a mezzogiorno è alla sua massima altezza annuale, l'ombra della punta dello stilo percorre la linea del solstizio estivo. Poi molto lentamente le giornate si accorciano, l'ombra ritorna all'equinozio d'autunno simboleggiato dal segno della Bilancia, disegnato a sinistra sopra l'equinoziale, per iniziare un nuovo anno nel Capricorno. Ogni giorno il sole percorre una nuova linea che potrebbe essere tracciata, se lo spazio fosse sufficiente (vedi meridiane a camera oscura⁷), per avere un calendario.

A differenza delle linee diurne solo una linea oraria è comune ai due sistemi orari: è ed quella verticale del mezzogiorno, spesso indicata con una M (come nella nostra), che è presa a prestito dal sistema francese. (cfr. fig. 1 e 2)

Infatti nel sistema italico non ha senso parlare di ore che precedono e seguono il mezzogiorno, ma di ore che mancano al tramonto. Solo agli equinozi, quando il giorno è uguale alla notte, quindi per dirla alla italiana quando il sole tramonta 6 ore dopo mezzogiorno, possiamo notare sulla nostra meridiana che le 12 francesi intersecano le 18 italiane cioè mancano 6 ore alle 24.

Chi ha diretto il restauro della nostra meridiana evidentemente non conosceva il sistema orario italiano e ha purtroppo ritenuto più importante curare la forma che approfondire gli aspetti tecnici del quadrante.

Così, se il pittore giustamente non ha segnato le 24 che non comparivano prima del restauro (non venivano quasi mai indicate) rispettando l'esistente, ha erroneamente numerato l'ora precedente col 21 anziché il 23.

Di conseguenza è passato alle 20, poi s'inventa una mezzora⁵ quindi segna le 19 invece delle 21, altra mezzora ed arriva a 18 dove finalmente i conti tornano.

Le linee apparentemente sono giuste perché immagino siano state rispettate quelle tracciate originariamente. Non è escluso che se la meridiana originariamente fosse stata costruita con un metodo grafico anziché matematico oggi si potrebbero rilevare dei piccoli scostamenti nelle direzioni e lunghezze di alcune linee orarie, ma sarebbero accettabili.

Lo stile degli orologi a ore italiane più vecchi (i primi sono del '300) era di norma molto semplice, direi sobrio. Infatti solitamente le linee dei solstizi non venivano tracciate (come nel nostro), ma il loro andamento era accennato dalla differente lunghezza delle linee orarie. Basta confrontare lo schema di fig. 3 che è simile alla nostra con quello di fig. 4, che mostra lo stesso orologio di foggia più recente con le linee solstiziali tracciate.

Il quadrante di Tagliolo non rispetta l'andamento classico. Infatti, come si può notare dalla foto 2 precedente il restauro, nella parte alta le linee da 19 a 22 terminano sulla verticale del mezzogiorno, mentre avrebbero dovuto arrestarsi, secondo lo schema di fig. 1, a formare l'andamento della linea del solstizio invernale. Questa "licenza poetica" lascia supporre che questo quadrante sia stato costruito a norma e poi ripreso in occasione di un restauro precedente. Lo lascia pensare la lunghezza delle linee orarie in basso che sembra seguire l'andamento della curva del solstizio estivo. Il costruttore se era stato capace

d'indicare il tracciato avrebbe potuto sicuramente farlo anche per quella del solstizio invernale.

Lo stilo è stato ripristinato senza alcuna cognizione che non sia estetica: è lungo circa 80/100 cm ed è inclinato a ovest. Viste le dimensioni del quadrante avrebbe dovuto essere non più lungo di 40 cm ed ortogonale al quadrante (ortostilo). Solo in casi veramente particolari certi costruttori preferivano murare lo stilo non esattamente perpendicolare per ragioni tecniche che non qui interessano. Non bisogna confondere l'ortostilo con lo stilo polare, quello inclinato e parallelo all'asse terrestre, che fu impiegato soprattutto con le meridiane a ore francesi. Il risultato è che con questo stilo l'orologio non funziona. C'è da auspicare che alla prossima occasione la numerazione venga corretta e lo stilo ripristinato.

Chi trova il tempo per soffermarsi ad ammirare un orologio solare non difetta di senso estetico né della sensibilità che lo spinge a comprenderne il funzionamento. Volendo andare a fondo scoprirà che al di là del loro valore ornamentale sono in primo luogo una curiosa testimonianza scientifica⁶.

Esse non sono, come gli orologi meccanici, dei semplici strumenti per la misura del tempo, ma dei veri e propri mezzi d'osservazione astronomica⁷. Oggi anche i quadranti solari di fattura più semplice possono essere utili nella didattica servendo da spunto di riflessione e applicazione per varie discipline letterarie e scientifiche: storia, arte e tradizioni, astronomia, matematica e geometria proiettiva. Quindi una meridiana particolare come quella del castello di Tagliolo è un'importante traccia della nostra storia da conservare nella sua

interezza. Uno strumento che segna il tempo passato più di quello presente che, oggi più che mai, ci sfugge se siamo spinti da quell'insana voglia d'arrivare che non ci fa andare al cuore delle cose. Mi viene in mente una saggia espressione del padre di Giorgio Grillo che a un amico "impegnato", vedendolo correre indaffarato già di buonora verso non si sa quale meta gli domando 'dove it voi nan? ...a de ia corda au Su?

NOTE

1) URBS, 2002, n. 3-4, pagg. 242-246

2) Il Sole occupa uno dei due fuochi dell'orbita terrestre, la terra aumenta la propria velocità quando si trova in prossimità del sole (perielio) e rallenta allorchè è lontana (afelio) secondo le leggi di Kepler. Per compiere un giro completo di 360° impiega circa 365,25 giorni solari che si possono contare al passaggio del Sole a mezzogiorno quando raggiunge la massima altezza iniziando dall'equinozio primaverile (inizio dell'anno solare) e la sua declinazione è 0°. In questo giorno nell'ovadese a mezzodi l'altezza del Sole sull'orizzonte è di 44° 22'. A causa dell'inclinazione dell'asse terrestre di 23° 27' il Sole ci appare percorrere un'orbita inclinata rispetto all'equatore celeste. Ciò lo possiamo verificare ai solstizi quando d'inverno a mezzogiorno il Sole è alto 21° 55' (44° 22' - 23° 27') e d'estate 68° 49' (44° 22' + 23° 27'). Gli antichi avevano individuato tale tragitto mese dopo mese tra le costellazioni dello Zodiaco. Poichè il tempo si legge sui meridiani che sono perpendicolari all'equatore è evidente che allo spazio percorso dal sole sull'eclittica ne corrisponda uno differente sull'equatore e quindi a parità di spazi percorsi i tempi saranno differenti. Combinando le due concause noteremo che il passaggio del sole al meridiano quasi mai si verifica alle 12 del nostro orologio. A marzo ritarderà il transito a mezzogiorno di circa 4' ed intorno al 15 aprile sarà in pari. Anticiperà a Maggio fino a 3' per tornare in pari intorno al 12 di giugno. A luglio ritarderà fino a 6' e dai primi di agosto comincerà ad accelerare per passare a zero il primo di settembre. Continuerà ad accelerare fino ad essere in anticipo di oltre 16' tra ottobre e novembre. Poi ritarderà arrivando in pari intorno a Natale. A gennaio ritarderà di 4' fino ad arrivare al massimo ritardo intorno ai 14' a metà febbraio e così via.

3) cfr. Mario Arnaldi in *Gnomonica Italiana* - maggio 2007 pagg.2-10

4) Non bisogna pensare che questo sistema orario fosse tecnicamente più arretrato di quel-

lo a ore francesi. La precisione era la stessa poiché entrambi basano il loro funzionamento sul movimento del Sole.

L'orologio a ore italiane dalla fine del Medio Evo in avanti fu usato in Italia per almeno 500 anni e su questo gli orologi meccanici (che andarono diffondendosi dal 14° secolo) venivano sincronizzati. La meridiana fungeva da segnale orario; in mancanza si mettevano le lancette sulle 12 (24) quando il sole era al tramonto sull'orizzonte (operazione possibile solo a livello del mare). A questo scopo si costruivano meridiani su torri, campanili o facciate di edifici pubblici spesso in accoppiata con i primi orologi meccanici (si diceva che la meridiana serviva a "temperare" la mustra). La variazione della durata della giornata (sensibile in prossimità degli equinozi) imponeva la sincronizzazione che comunque doveva essere fatta frequentemente a causa della scarsa precisione dei più comuni movimenti meccanici fino alla fine del '700. Così quando Napoleone c'impose le ore francesi poco cambiò per gli orologi meccanici che anziché essere regolati sul tramonto iniziavano a contare dalla mezzanotte.

Il moto uniforme dell'orologio meccanico usato per misurare le ore italiane e francesi veniva rapportato in modo diverso in base al tipo di quadrante. Quelli molto grandi (ad es. San Marco a Venezia e Santa Maria del Fiore a Firenze quest'ultimo dipinto da Paolo Uccello) erano numerati fino alle 24, mentre i più piccoli (ad es. cattedrale di Loreto) mostravano il quarto di giornata (6 ore) per non assiepare i numeri.

5) In queste meridiani, almeno in quelle di foggia più antica come questa, non si tracciavano le mezz'ore.

6) Renzo Morchio, *Scienza e poesia delle meridiani*, Genova 1988

7) Quasi tutti gli orologi solari, anche i meno complicati, riportano alcune linee diurne (almeno l'equinoziale e spesso quelle dei solstizi) che hanno funzione di calendario e permettono d'individuare vari momenti dell'anno astronomico. Alcuni di essi tra il '500 e l'800 furono costruiti appositamente per effettuare tali osservazioni. Erano vere e proprie meridiani cioè con la sola ora del mezzogiorno di dimensioni notevoli costruite soprattutto dentro le chiese dette a camera oscura. Tramite un foro posto sul tetto dell'edificio l'immagine del sole veniva ribaltata e proiettata sul pavimento del tempio (un ovale con un diametro medio di 40/50 cm.) dove veniva tracciata la linea meridiana a volte più lunga di 20 metri. Su di essa si segnavano i segni zodiacali e le varie posizioni del Sole durante l'anno: un vero e proprio calendario astronomico.

Dopo quella di Costantinopoli in S.Sofia nel 1437 ad opera di Ulugh Bey, nel 1437 P.Toscanelli costruisce la meridiana a camera

oscura in S. Maria del Fiore a Firenze ancora oggi la più grande (con il foro gnomonico alto 90 m.) rivisitata da L. Ximenes nel 1756. Egnazio Danti attorno al 1570 progetta la meridiana a camera oscura della Basilica di San Petronio a Bologna, aggiornata dal Cassini circa un secolo dopo è la più precisa. Con essa furono verificati gli elementi astronomici per la riforma del calendario gregoriano. Ne seguirono altre: a Roma in S. Maria degli Angeli (1702), a nel 1743 Parigi in S. Sulpice, Milano nel Duomo la costruisce A. De Cesaris nel 1786, Napoli 1791 nel Museo Nazionale, 1802 Messina nel Duomo, 1830 Catania nel monastero Benedettino. Altre a Genova e Trieste in edifici civili. Queste meridiani servivano anche a mettere a punto i cronometri delle navi.

Oggi con questi strumenti, alcuni dei quali integri, si possono vedere le eclissi, le macchie solari, passaggi dei pianeti sul Sole e fare altre osservazioni. Quindi sono molto utili soprattutto a scopo didattico.

Il foro gnomonico si può applicare anche ai comuni orologi solari apponendo un piattello opportunamente forato al posto della punta dello stilo.

8) La festa del S. Natale trova origine in quella pagana del *Dies Natalis Sol Invictus* che si celebrava il 25 dicembre intorno al solstizio invernale momento in cui il sole, simbolo di fertilità e adorato come divinità, dopo aver stazionato in cielo (*solstitium* significa sole fermo), cominciava giorno dopo giorno a percorrere paralleli sempre più alti: iniziava un nuovo anno, una nuova stagione.



Farmacopea e carrube

di Remo Alloisio

La nostra vita è ricca di esperienze ordinarie che ci aiutano a crescere e maturare.

Umberto Eco, tra le varie ragioni per leggere, ha scritto che “bisogna leggere per vivere di più”.

Non so se la lettura funzioni come elisir di lunga vita e se questa sia una buona ragione per leggere libri però, posso dire, che nella mia vita vi sono vicende legate alla lettura e all'acquisto di libri che evocano emozioni del mio passato e che hanno lasciato tracce evidenti nella mia memoria.

Nel 1953, sempre più deciso a conciliare studio e “calcio”, fui ingaggiato dall'A.C. Asti, quell'anno iscritta al campionato regionale di Promozione. Da tempo l'attività sportiva mi permetteva una certa autonomia economica, evitando spese e preoccupazioni alla nostra numerosa famiglia.

Gli ottimi risultati ottenuti dalla squadra sortirono l'effetto di creare un clima di simpatia tra noi calciatori e il pubblico. Tanto che un giorno, dopo l'allenamento pomeridiano, venne da noi, al campo sportivo, un signore che si presentò come antiquario e mio estimatore. Aveva saputo che frequentavo all'Ateneo di Genova la Facoltà di Farmacia. Tale circostanza lo indusse ad invitarmi nel suo negozio di antiquariato per visionare ed eventualmente acquistare una “cosa” che poteva essermi utile per la futura professione. L'approccio confidenziale e gentile nei modi mi convinse, suscitando quindi la mia curiosità.

Accettai subito l'invito e insieme ci recammo in città al suo negozio. Durante il tragitto la mia mente fantasticava sulla misteriosa “cosa” non rivelata.

Poteva essere un mortaio di marmo o di bronzo, tipico utensile da farmacia che si usa per pestare, tritare, ridurre in polvere sostanze impiegate nella preparazione di farmaci? Oppure un “Albarellino”, particolare vaso da farmacia in maiolica, di forma cilindrica, ispirata dai pezzi di canna di bambù che erano usati come minuscoli recipienti per trasportare in Europa le spezie dall'Oriente? Questi ed altri pensieri mi frullavano in testa

quando, finalmente arrivammo a destinazione.

Il negozio si trovava al piano terreno di una casa situata in una stretta via. Frenai a stento la delusione che mi colse nel constatare di essere entrato nella penombra di una bottega di rigattiere, tra mille oggetti del passato, disposti senza ordine su un grande tavolo e altri accatastati su vecchie sedie sparse un po' dovunque. Alle pareti alcune icone russe, qualche dipinto antico di soggetto religioso, ex voto e soprattutto stampe e incisioni di epoche diverse.

La risposta alla mia perplessità era custodita in una “cantoniera a vetrinetta”, inserita perfettamente nell'angolo ben visibile del negozio. In essa erano esposti, in alto, svariati oggetti di pregio e in basso la sospirata “cosa”: Il Commentario in tre volumi della Farmacopea Italiana e dei Medicamenti in Generale ad uso dei farmacisti, medici, veterinari e studenti.

Il frontespizio indicava, oltre al titolo, il nome del curatore dell'opera dr. Icilio Guareschi e quello dei suoi sei collaboratori, il nome e il simbolo dell'editore e la data di stampa (1897). L'opera consiste in tre robusti volumi per un totale di 1737 pagine.

L'antiquario, abile nel proporre la sua merce, notò il mio cambiamento di umore, di attenzione e la sorpresa che mi colsero all'istante. Perciò mi stuzzicò e sollecitò a riflettere sull'aspetto esteriore

dei tre volumi, impreziositi dalla doratura sul dorso, sulle copertine di cartone rigido, la stampa nitida delle illustrazioni, la legatura compatta delle pagine e la perfetta uguaglianza dell'altezza dei tomi. Tuttavia a me interessava ancor più il loro contenuto, la loro invisibile anima, perché i libri si collezionano, certo, ma più ancora, si leggono, si amano e si vivono.

Perciò cominciai a sfogliare con interesse le prime pagine della FARMACOPEA che di ogni medicamento ne esamina dettagliatamente l'azione fisiologica, gli usi terapeutici, le dosi, gli antidoti, i modi di somministrazione e il ricettario terapeutico in uso nella medicina italiana e straniera di quel lontano tempo.

Mi trovavo faccia a faccia con il volto percettibile del testo che si rivelava come strumento utile e progetto di una esperienza fondamentale legata alla mia futura professione. Il prezzo equo, chiesto dall'antiquario, accelerò la trattativa d'acquisto. La “cosa” era diventata mia.

Se vivere significa anche stabilire una relazione con le cose, ne consegue che i tre volumi di argomento scientifico acquistati allora e che mi hanno accompagnato in tutti i miei traslochi, vanno riconsiderati in un più ampio orizzonte di senso e di destino.

Quel piccolo investimento, proiettato nel percorso della mia vita professionale, produsse indubbiamente un'alta redditività in termini di conoscenza funzionale al mio lavoro, ma soprattutto mi aiutò a vivere lo studio e la ricerca come una forte esperienza.

Sono trascorsi anni da quel piacevole episodio astigiano. La mia vita è continuata immersa nel concreto e nell'azione, oberata da innumerevoli impegni da assolvere e con la netta percezione leopardiana dell'“infinita vanità del tutto”.

Solo più tardi, smessi i panni del farmacista, venne il tempo per guardare la realtà con occhi più attenti alla ricerca di simboli, valori e significati.

Oggi per me leggere, scrivere, sono diventati un modo di decifrazione del mondo in cui vivo. Sono atti di discernimento che permettono di cogliere atteggiamenti e concetti pro-





fondi, tensioni fondamentali. È “la vita che prende coscienza di se stessa, di ciò che è e del suo mistero”.

Leggere è per me un atto necessario e i libri, come recita una pubblicità restano “il passatempo più sano ed economico”.

Chi non è interessato o è del tutto indifferente al libro, non conosce l'emozione, il piacere e anche l'utilità della lettura.

Nella mia casa, i libri miei e quelli di mia moglie, accanita lettrice, sono sistemati dappertutto. Alcuni giorni fa, per una fortuita circostanza, nella libreria del salotto, tra i volumi in doppia fila scorsi il dorso dorato dei tre tomi della Farmacopea, con le decorazioni floreali e le scritte in caratteri romani.

Istintivamente afferrai il primo volume prendendolo a caso.

L'immagine in bianco e nero di un ramo di “carrubo”, denominato nel testo col nome scientifico di *Ceratonia siliqua*, pianta originaria del bacino meridionale del Mediterraneo, si mostrò nitida al mio sguardo.

Le foglie alterne, erano composte da più segmenti ovali, rotonde e smarginate all'apice mentre i fiori privi di corolla avevano il calice con cinque petali.

Nella foto, spiccava il frutto della pianta, la “Carruba”, un legume dalle proprietà astringenti, emollienti, energetiche e lassative, ricco di zuccheri, calcio, ferro e fosforo.

Affiorò in me il remoto ricordo del passato familiare, legato alla geografia, ai colori, ai suoni, agli odori e ai sapori della terra e del paese natio tanto radicato in noi e che permette di tradurre le sensazioni della prima infanzia e dell'adolescenza nell'avventura proustiana del ricordo.

Per noi ragazzi la mitica “carruba”, dal colore marrone scuro, per il sapore dolciastro che evocava quello del cioccolato, più che essere un cibo ghiotto, diventava prezioso oggetto di scambio.

Oltre a quello delle figurine si praticava il commercio delle carrube, tanto che una volta, dopo estenuanti trattative con un amico, mi riuscì di barattare cinque carrube siciliane per una gassosa nella tipica bottiglietta con la biglia di vetro.

Poiché abitualmente le carrube si usavano per alimentare i cavalli, la fonte principale del nostro approvvigionamento si trovava nelle stalle.

Nell'impresa di papà si usavano i cavalli per il trasporto della legna dalla nostra segheria, della sabbia e del pietrisco dai frantoi situati lungo i fiumi Orba e Stura.

Il veicolo utilizzato era il “tombarello”, un carro con il cassone ribaltabile.

Nel tempo la scuderia ospitava quindici cavalli e due muli.

Il fieno e la biada erano gli alimenti più usati mentre il pasto di carrube, per l'eccessivo costo, si somministrava raramente e in occasioni eccezionali, come ad esempio il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, protettore del bestiame, quando i cavalli, bardati e agghindati, tutti insieme venivano condotti all'Ospedale Sant'Antonio di Ovada per ricevere la benedizione.

Nelle nostre due stalle, una situata alla Fittaria nella zona sud del paese e l'altra adiacente al ristorante Bue Rosso, più centrale, la scorta di carrube veniva conservata e difesa in solidi sacchi, ben nascosti, lontano da sguardi indiscreti, allo scopo di evitare possibili ruberie.

Sfidare la sorveglianza dello stalliere di guardia divenne per me motivo di orgoglio e una azione eccitante che ritenevo giustificata considerando che soltanto a mia sorella Stefania veniva consentito il diritto di libero accesso alle carrube. Solo più tardi seppi che il motivo di quel privilegio era legato al nutrimento del suo cavallo personale, un purosangue da sella, ex saltatore, protagonista in passato di esaltanti prestazioni sportive.

Gli episodi appena rievocati obbli-

Alla pag. precedente Carrubo 241

A lato, la vecchia segheria di Alloisio in Via Voltri nella zona popolarmente chiamata “salita d'Caruboun”.

In basso, Stefania Alloisio

gano a renderci conto della nostra immersione nel tempo.

Oggi che viviamo un'epoca dominata da nuovi linguaggi mediatici digitali e di massa, con il trionfo dell'immagine e della sua mercificazione, mi chiedo se questi ricordi siano episodi o avventure.

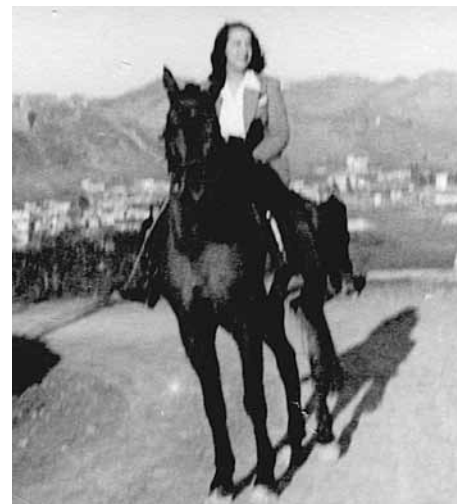
Ho trovato la risposta in Gadamer che si interroga anch'egli sulla differenza tra episodio e avventura: “Gli episodi sono momenti che si aggiungono l'uno all'altro, senza un intimo nesso. L'avventura invece fa venire in luce così la vita nella sua totalità, nella sua ampiezza e forza... è come un cemento e una prova, da cui si esce più ricchi e più maturi”.

-Tu chi sei? A quale famiglia appartieni?- Quante volte, tornando ad Ovada dopo una lunga assenza mi sono sentito porre questa domanda? Quasi sempre presentandomi con nome e cognome non ero riconosciuto. Bastava però che pronunciassi il soprannome della famiglia: “Caruboun” perché l'interlocutore capisse subito chi ero.

Il soprannome è un segno distintivo tramandato di generazione in generazione e nei paesi è senza dubbio il modo più diretto per connotare una persona.

E' difficile individuare la provenienza e le origini di un soprannome. Quello della mia famiglia so che è stato sempre associato alla località limitrofa al monte Colma, culla dei nostri antenati.

Rimane per me buon ultimo un interrogativo: quale relazione può esistere tra il nostro soprannome *Caruboun* e il nome dell'albero carrubo?



Internati militari italiani. I soldati ovadesi e la deportazione

di Lorenzo Pestarino

Gioventù d'Italia ricorda!⁽¹⁾

Badoglio - per livido odio di parte - impose ai legionari di Mussolini di togliersi la camicia nera, simbolo di patria fierezza e di maschio orgoglio.

Ma dimenticò - il traditore - che i massoni, gli ebrei, i mentecatti di ogni categoria, non riusciranno mai a strapparla ai morti di tutte le sante battaglie della Patria, a coloro che caddero con un nome sulle labbra e un'idea nel cuore. Accorri alle armi, Giovinezza d'Italia, se non vuoi cadere in schiavitù. La Milizia ti chiama per ricomporre i suoi ranghi.

Arruolati nelle formazioni giovanili Legionarie!

Il 1943 segna la disfatta dell'ARMIR in Russia, l'abbandono delle truppe italiane nel Nord Africa, lo sbarco alleato in Sicilia ed il dissolvimento di quel "bluff" che era stato il fascismo.

Dopo il 25 luglio, segue l'effimera "estate di Badoglio", 45 giorni senza più regime e senza ancora una democrazia. Infine l'armistizio italo - alleato del 3 settembre, ma celato al nostro esercito fino all'8 settembre. In quel frangente il re e Badoglio (più 200 generali), preoccupati soltanto di salvaguardare la continuità della monarchia e del governo (assicurati con la firma dell'armistizio), lasciarono truppe e popolazione senza direttive chiare dinanzi alla pronta e bene organizzata reazione tedesca.

Furono lasciati così allo "sbando" due milioni di militari e militarizzati senza comandi, ordini, piani, mezzi di difesa.

In quei giorni si materializza la speranza del "tutti a casa", subito vanificata "dall'operazione asse" (peraltro già da tempo predisposta...) delle forze armate germaniche, che riuscirono a liberare il Duce e a disarmare 750.000 militari italiani (pochissimi dei quali si affiancarono alle forze occupanti tedesche). Circa 650.000⁽²⁾ combattenti negheranno il sostegno (politico) a Mussolini e sceglieranno, uno ad uno, per onestà e lealtà, l'internamento in Germania.

Governanti più consapevoli delle

loro responsabilità, nel difficilissimo momento del rovesciamento delle alleanze avrebbero dovuto assumersi l'onere di ordinare esplicitamente alle truppe di combattere contro il nuovo nemico, oppure di arrendersi senza spargimento di sangue là dove la resistenza era impossibile (come nei Balcani): qualsiasi direttiva sarebbe stata preferibile alla totale mancanza di ordini.

Operando in questo modo il re e Badoglio scaricarono la scelta "della direzione in cui sparare" su anziani ufficiali ed al fattore dell'obbedienza e non a decisioni politiche di adeguato livello.

Il compito delle forze tedesche venne così grandemente facilitato: le truppe italiane non solo vennero disarmate e fatte prigioniere, ma anche umiliate e gli episodi circoscritti di resistenza armata rapidamente stroncati e duramente pagati (Cefalonia insegna).

Non si conosce con esattezza il numero dei militari italiani catturati dai tedeschi nei giorni immediatamente successivi all'armistizio: confrontando le cifre ufficiali italiane del 1946/1947 con quelle tedesche e con i dati dei singoli reparti, si arriva ad un totale, generalmente accettato come orientativo, di 650.000 uomini.

Di questi, 550.000 furono internati nei lager di Germania e Polonia e 100.000 trattenuti nei Balcani, in parte in lager veri e propri, in parte alle dirette dipendenze dei reparti tedeschi⁽³⁾.

Questi 650.000 internati militari (come li definirono i tedeschi negando, loro la qualifica di prigionieri di guerra in quanto sudditi di Salò) avrebbero potuto reputarsi traditi dal regime fascista, dalla monarchia, dal governo Badoglio, dai loro comandanti che non avevano saputo reagire alla crisi politica succeduta all'armistizio, e pensare quindi al proprio interesse immediato, venendo a patti con i tedeschi.

Tuttavia, posti dinanzi alla scelta fra una dura prigionia (che per i soldati comportava il lavoro forzato, fame e vessazioni...) e l'adesione al nazifascismo (che apriva la via al ritorno a casa e, come minimo, un immediato miglioramento delle proprie condizioni di vita),

in grande maggioranza preferirono la fedeltà alle istituzioni e rivendicarono la loro dignità di uomini con una tenace resistenza al nazifascismo.

Scelsero quindi di restare nei lager in condizioni durissime, che circa 40.000⁽⁴⁾ di loro pagarono con la vita.

Con gli accordi di Hitler - Mussolini del 20 luglio 1944, annunciati il 3 agosto, in vigore fra il 20 e il 31 agosto, ma attuati con una certa lentezza (per la resistenza degli I.M.I.) e sospesi di fatto nel marzo 1945 (per l'invasione alleata della Germania), gli Internati Militari Italiani vennero "smilitarizzati" (per i nazifascisti) e quindi "civilizzati" (per i nazifascisti) e quindi "civilizzati" d'autorità. Pertanto vennero apparentemente "liberati" dai lager, liquidati (se consenzienti) in "lagermark" (soldati e sottufficiali) e nel "wehrosold" (se ufficiali in conformità alle Convenzioni internazionali) e trasferiti nello status di "lavoratori liberi", soggetti non più alla sorveglianza dell'esercito (Wehrmacht) ma della "sicurezza politica" (polizia locale, Gestapo, SS per i renitenti).

La "civilizzazione", sollecitata da Mussolini, era stata però già sperimentata dai tedeschi su almeno 5.000⁽⁵⁾ I.M.I. nel maggio 1944 e comportava limitate migliori discipline, logistiche e alimentari: una circoscritta libertà di tempi e di luoghi, la disponibilità di "tessere annonarie" (indispensabili per esistere) e un modestissimo salario decurtato da oneri elevati e che consentiva un modesto incremento dell'alimentazione e nessun risparmio trasferibile in Italia.

Gli I.M.I risposero, chi accettando di buona o cattiva voglia, chi (i più) subendo, sabotando, lavorando al minimo per non essere puniti o magari processati, considerandosi, intimamente, "prigionieri di guerra", anche se per i nazisti e i fascisti (e per la propaganda di regime) erano solo degli ex internati militari, ora civili costretti al lavoro.

Va tuttavia sottolineato che, nonostante le pressioni dell'ambiente, la durezza delle condizioni di vita e l'oggettiva difficoltà ad organizzarsi per la dispersione nei vari "ArbeitsKommando", il 1° gennaio 1945 (secondo fonti tedesche) 69.300⁽⁶⁾ soldati ed uffi-

ciali persistevano nel rifiuto di firmare il provvedimento di "civilizzazione".

Questa fu una forma di resistenza marginale, ma di estremo valore ideale, perché condotta soltanto in nome della propria dignità di uomini e soldati.

I nostri soldati vissero il trauma della cattura e della deportazione in carri bestiame e l'impatto con il sistema concentrazionario nazista in modo non diverso dagli ufficiali: fame, stenti, sistemazioni in baracche inadeguate ed affollatissime.

Anche a loro fu offerto l'arruolamento nell'esercito nazista ed in quello di Salò, seppure con pressioni minori (mentre l'adesione degli ufficiali aveva un rilevante valore politico, quella dei soldati creava piuttosto problemi di inquadramento senza procurare benefici di rilievo sul piano dell'immagine).

I nostri militari furono così costretti a lavorare per dodici ore quotidiane per sei giorni la settimana.

Ma questa macabra storia inizia qualche anno prima: già dal settembre 1939 i campi di sterminio nazisti si ingrandirono e si moltiplicarono ed accanto ad esse sorsero, numerosi, i lager per prigionieri di guerra ed internati.

Altri numerosissimi campi vennero organizzati per lo sfruttamento della manodopera prelevata nelle zone di occupazione.

L'industria tedesca poté così continuare a dare il proprio contributo agli sforzi bellici utilizzando lavoratori a basso costo.

Dopo oltre due anni di guerra la convenienza ed il risparmio (in termini prettamente economici) derivanti dallo sfruttamento della manodopera dei deportati aveva indotti le autorità naziste ad un grande ripensamento sulla gestione dei grandi lager nazisti (usati esclusivamente per lo sterminio).



Nei piccoli campi penali nazisti si sarebbe invece arrivati all'eliminazione del deportato dopo lunghi periodi di massacrante lavoro.

Questo nuovo orientamento dell'internamento iniziò a coesistere con la preesistente politica della deportazione (per la custodia dei detenuti per motivi di sicurezza, di educazione, di prevenzione, oltre che per "ragioni" razziali).

Nel 1944 questi piccoli luoghi di prigionia vennero sempre più dislocati nel territorio tedesco, ossia dove occorreva più numerosa la manodopera straniera per l'industria bellica.

Questi campi vennero denominati AEL ed avevano per titolari le imprese industriali, gli Uffici e il Fronte tedesco del Lavoro.

In un secondo tempo, le SS e la Gestapo finirono per gestire direttamente (o "affittando" occasionalmente) la manodopera proveniente dai detenuti reclusi in quei piccoli lager, il cui numero di detenuti difficilmente superò mai il centinaio(7).

Come è stato ampiamente documentato molti militari italiani subirono in maniera del tutto abusiva questo tipo di trattamento: vennero infatti trasformati dallo stato di internati militari a quello di lavoratori civili.

La detenzione negli AEL era ufficial-

mente limitata a 56 giorni(8), ma non si escludevano proroghe o trasferimenti in altri luoghi di detenzione (con la stessa funzionalità) se il giudizio della Gestapo era negativo sul detenuto, "reo" di non aver recepito il trattamento "educativo" trasmesso nel campo.

La lunga detenzione finiva per condannare inesorabilmente il prigioniero, il cui fisico finiva per crollare inesorabilmente.

I militari italiani (indicati con disprezzo come "badogliani") reclusi negli AEL erano perseguitati costantemente dalla Gestapo, dalle SS, dagli

aguzzini, scelti appositamente tra i peggiori criminali ristretti nel lager, persino i criminali comuni (ovviamente reclusi non per contestazioni antinaziste) vessavano i nostri soldati.

Nei piccoli lager penali la violenza delegata della Gestapo e dalle SS agli aguzzini scelti tra deportati non venne mai esercitata da italiani.


I militari italiani ristretti in tali campi erano quasi tutti intimamente motivati contro i nazisti e questa loro avversione l'avevano in qualche modo manifestata e questo loro sentimento antinazista in qualche modo li distingueva dagli altri ospiti dei lager, che magari non avevano avuto altra possibilità di scegliersi un destino diverso (ebrei, rom...).

Nel 1944 e soprattutto nel 1945 i rovesci militari tedeschi ed i massicci bombardamenti alleati accrebbero il caos e produssero un crescente effetto negativo in tutti i luoghi di pena.

Molti di coloro che gestivano i campi di concentramento moltiplicarono sui detenuti soprusi e violenze.

Venendo meno la certezza della vittoria militare aumentò la preoccupazione di eliminare il più possibile testimonianze e documentazioni inerenti le attività svolte nei suddetti campi.

Anche per questo fu difficile accertare quanto accadde nei grandi lager e, in

Page 2		Page 3	
		Prisoner of War No. 42801	
42801		Army No. (Italian) _____	
Rank (at date of issue) SOLD		Surname BELLO	
Christian Names EMILIO		Nationality (if not Italian) _____	
Nationality (if not Italian) _____		Place of Birth OVADA	
Year of Birth 1922		Issued by [Signature]	
Height 5'6"		At ARMISTICE, ENDSBACH	
Build _____		Date of Issue 29	
Colour of Hair BLACK		Serial No. Z 046217	
Colour of Eyes BROWN		Signature of Bearer [Signature]	
Physical Distinguishing Marks (if any) _____		Form W. 3485	

molti casi, fu praticamente impossibile verificare situazioni ed avvenimenti relativi a quelli molto più piccoli, dove pochissimi sopravvissero.

Ad aggravare il già difficile tentativo di ricostruzione storica e memoriale fu la mancanza di fonti documentarie: nei piccoli luoghi di internamento gli uffici amministrativi erano infatti ridottissimi ed in pochissimi vi avevano accesso.

Va anche ricordato che non esisteva alcuna struttura di diretta assistenza medica e che in genere la Gestapo e le SS non facevano registrare presso i Comuni i detenuti, inoltre le salme di coloro che decedevano nei campi penali venivano raramente tumulate nei cimiteri comunali (finivano perlopiù in anonime fosse comuni).

Anche le ricerche presso le imprese che si erano avvalse della manodopera dei deportati possono portare a conclusioni inesatte, e non solo per la riluttanza a rivangare quel passato: queste pagavano ai gestori dei lager le prestazioni dei prigionieri, fornendo vitto e talvolta alloggio, se poi i gestori dei lager nulla o quasi non trasferivano ai detenuti, le aziende imprenditrici non se ne ritenevano responsabili.

Da questo punto di vista, la loro sistemazione amministrativa era quasi ineccepibile.

Certamente emerge un dato tragico: negli ultimi mesi della guerra, l'amministrazione della violenza nei piccoli luoghi penali era sempre più affidata alle decisioni personali dei responsabili della Gestapo o delle SS.

Per resistenza contro le imposizioni di lavoro si poteva essere fucilati, come accadde ad alcuni ufficiali italiani a Radenberg⁽⁹⁾.

Tuttavia esistevano collegamenti di vario genere tra piccoli e grandi campi penali e, nel contempo, v'erano alcune differenze non tanto sui risultati delle violenze in essi esercitate, quanto sulla "pubblicità" di tali violenze.

Nei grandi lager le attività criminose avvenivano generalmente all'interno; nei piccoli lager talvolta si ostentavano all'esterno, affinché diventassero dis-

suasive per tutti i lavoratori che prestavano manodopera nelle stesse zone e nelle stesse aziende.

A Colonia, ad esempio, i maltrattamenti di un deportato di fronte a tutti gli altri lavoratori e le minacce armate facevano parte di una giornaliera "spettacolare" rappresentazione.

Ad Alt Garge la notte in cui la Gestapo decise di stroncare la resistenza degli italiani che avevano (come a Colonia) annunciato di voler scioperare se alcune loro richieste non fossero state accolte, vennero armati anche i civili anziani per circondare la baracca dei "ribelli", i cui rappresentanti vennero poi prelevati violentemente dai loro castelli di legno da parte di poliziotti in assetto da guerra⁽¹⁰⁾.

Tutti dovevano vedere e capire.

Molti altri episodi di questa matrice avvennero nei piccoli campi disseminati lungo il territorio tedesco (Dedelsdorf, Unterluss...)

Più in generale possiamo affermare che le violenze ai danni dei nostri militari prigionieri negli AEL venivano "somministrate" quotidianamente ed in modo reiterato, sino alla distruzione fisica e morale dell'individuo.

Vorrei concludere con una citazione della ricercatrice tedesca Ursula Krause-Schmitt (Quaderno I – Ricerca sulle deportazioni nella Bassa Sassonia): "un altro delitto fascista ha lasciato dietro di sé tracce che sempre più minacciano di sbiadire. Nella primavera del 1945 detenuti KZ attraversarono la regione da tutti i punti cardinali a piedi in colonne di marcia e in carri merci aperti. In parte la loro destinazione fu il campo di concentramento di Bergen-Belsen, in parte essi furono dai loro guardiani SS fatti andare avanti e indietro tra le armate alleate. Queste marce della morte sono visibili in qualche cippo sulle strade, più o meno dimenticato, in tombe nei cimiteri nelle quali vennero accolte vittime di prigionieri sconosciuti. Talora si trova ancora

A lato, Documento di riconoscimento di Emilio Bello (Milietto), ovadese, fatto prigioniero e messo a lavorare nella fabbrica Kettle Farm (Scozia).

solo una vaga traccia negli elenchi delle tombe, quando in essi sono elencati morti stranieri sconosciuti, che furono ritrovati in qualche fossa comune dopo la Liberazione..." e per molti nostri connazionali fu davvero così.

Quattro testimonianze di militari ovadesi rinchiusi in piccoli campi penali nazisti (11).

Testimonianza del sig. **Arata Carletto**, nato ad Ovada il 21/11/1922.

«Militare del genio – catturato dalle truppe tedesche in Balcania (Jugoslavia) nei giorni 11/12 settembre 1943, trasferito in treno in Germania, via Zagabria, in un campo di smistamento dove mi è stata assegnata la matricola di prigioniero di guerra n° 10557.

Il giorno successivo con un gruppo di circa 40 militari sono stato trasferito in un paese di nome Hofein-Rid, a circa 10 Km. dalla città di Worms, e assegnato a una famiglia di contadini dove svolgevo lavori di agricoltura.

Sono rimasto presso questa famiglia per circa 6 mesi, dedotto circa 1 mese, in quanto sono stato mandato a lavorare presso una fabbrica di zucchero sita nella città di Worms.

In seguito fui trasferito più a nord, nei pressi di Fulda in una miniera di metalli denominata Rainberg, viaggiando fino a Sontra in ferrovia e dopo a piedi fino a Waisenalsen, nel campo di lavoro a circa 2 Km. dal paese e a circa 2 Km. da Nenterause.

La miniera si trovava tra i due paesi a circa 3 Km. dal campo.

Adibito a lavori esterni alla miniera con turni di lavoro di 12 ore e un giorno di riposo ogni 15 giorni.

Tutto questo è durato sino al 03/04/1945, giorno dell'arrivo della colonna americana.

Nel campo, prima eravamo custoditi da militari tedeschi e successivamente da civili tedeschi.

Il 28 maggio sono partito a piedi dal campo e con mezzi di fortuna sono rientrato in Italia il 15 giugno 1945».

Testimonianza del sig. **Pesce Francesco**, nato ad Ovada il 21/05/1923.

«Catturato ad Acqui Terme il 9 settembre 1943 e trasportato in Germania nel campo di lavoro n° VII° B sito a Nommingen..

Assegnato al lavoro obbligatorio presso la ditta Kodell U. Bohmm in Lauingen, dove si costruivano parti staccate di pezzi d'artiglieria.

Sono rimasto in questa fabbrica fino all'aprile del 1945.

Trasferito poi a Ekemtrum per costruire un tronco ferroviario.

Liberato dalle truppe americane alla fine di aprile 1945.

Rimpatriato il 13/06/1945».

Testimonianza del sig. **Morchio Angelo**, nato ad Ovada il 3/07/1915.

«Catturato dalle truppe tedesche a Bolzano in data 9 settembre 1943 – portato ad Allestein – Germania, in un campo di smistamento dove mi è stata assegnata la matricola 7341.

Sono rimasto in questo campo sino all'1/10/1943.

Trasferito poi nel campo di Sagan nell'ottobre 1943 dove sono rimasto sino al 20/12/1943.

In questo campo svolgevo lavori stradali per posti di ascolto radio militari.

Successivamente sono stato trasferito in una fabbrica a Oels dove riparavamo locomotive a vapore.

Sono rimasto in questa fabbrica sino al 10/02/1945.

A seguito dell'avanzata dell'esercito russo sono stato trasferito a Zittau – Dresda, dove costruivamo sbarramenti stradali con abeti.

Liberato dall'esercito russo in data 06/05/1945 e rimpatriato nel mese di giugno 1945.

Per tutto il tempo di prigionia le condizioni alimentari e igieniche erano inesistenti, pessime e disumane.

I documenti attestanti la veridicità di quanto dichiarato sono conservati negli archivi della Repubblica Federale Tedesca come il Deutsche Dienststelle (Wast), gli archivi aziendali, gli Enti pubblici e di previdenza sociale tedesca.»



Testimonianza del sig. **Ferrando Giacomino**, nato ad Ovada il 23/05/1925.

«Nell'estate 1943 ho ricevuto una cartolina in cui mi veniva chiesto di presentarmi alla Caserma Militare di Alessandria.

Il mese di agosto 1943 mi sono presentato nella suddetta Caserma dove sono rimasto per venti giorni circa.

Insieme ad altri giovani mi hanno fatto salire su un treno diretto in Francia a Cannes – Mont Pellier.

Il mio compito consisteva nel compiere lavori antisbarco per impedire agli americani di sbarcare.

L'8 settembre 1943 sono arrivati i tedeschi armati che ci hanno fatto prigionieri.

Come prigionieri siamo saliti su un treno merci, eravamo quaranta persone su ogni vagone, diretto in Germania a Francoforte.

Quindi mi hanno trasportato a Wiesbaden ed ero prigioniero in un campo di lavoro; di giorno lavoravo in una segheria ed alla sera si rientrava nel campo di lavoro.

Dopo circa un anno un comandante delle SS si è fatto consegnare due prigionieri: uno ero io, l'altro il mio amico sig. Fusero Giovanni, già deceduto, ci hanno portati sul fiume Reno in una segheria che si trovava a St. Goarshausen dove facevamo traverse in legno per la ferrovia.

Quando il materiale era pronto si caricava sui battelli a vapore e partiva.

Li sono rimasto sino alla fine di giugno 1945, liberato dall'esercito americano.

Purtroppo nonostante tutte le mie ricerche non sono in grado di fornire

A lato, carta personale dell'ovadese **245** Guglielmo Ballati, internato in Germania.

attestati riguardanti questo periodo di prigionia poiché sul foglio matricolare del Distretto Militare di Genova risulta dispensato, la Prefettura non è in grado di fornirmi alcuna documentazione e l'unico documento rilasciatomi dal mio Comune di residenza attesta che sono stato cancellato dalla lista di leva perché iscritto come marittimo (n° 1722).

Condizioni di prigionia gravissime.

Condizioni igieniche pessime.

Alimentazione gravemente insufficiente».

* * *

Per ciò che concerne la nostra Città, dalla fine del 1945 è un elenco di 155 ovadesi prigionieri di guerra per i quali le loro famiglie chiedono un sussidio all'Ente Comunale Assistenza. La maggior parte sono internati in Germania ma tra i 155 sono anche segnalati prigionieri in America, Francia, Montenegro, Croazia, Africa, Algeria⁽¹²⁾.

Non esiste un elenco o una storia che ci racconta le vicende inerenti la prigionia dei moltissimi militari catturati durante la guerra.

I documenti comunali sono molto rari, le storie frammentate e ormai stinte dal tempo ed i molti nomi che si leggono nelle richieste recate al Comune di Ovada (che costituiscono la parte più esaustiva sulle storie degli IMI ovadesi), rischiano di non essere più suffragati da una storia.

Non potevano e non avevamo gli strumenti per raccontare le umane vicende di tutti i prigionieri ovadesi, ma in queste pagine proveremo a raccontare qualche storia, narrata attraverso le disperate domande all'Ente Comunale Assistenza dei parenti degli internati.

1945, 18 Giugno.

Ill.mo C.L.N.

Io sottoscritta Bersi Giacinta fu Carlo, moglie del marittimo Traverso Luigi internato da cinque anni nel Venezuela per ragioni di guerra. Chiede a codesto C.L.N. un sussidio perché ciò che percepisce dalla paga del marittimo non è mai stato sufficiente al mantenimento mio ed a quello della mia bambina di tredici anni (scolaria). Sono sogget-

ta alla paga della legge 266, cioè mi danno mensilmente £. 436,15. Posso assicurare a codesto C.L.N. che in questi cinque giorni ho sacrificato molto, privandomi anche di cose care di famiglia per poter sostenerci.

Se le mie condizioni di salute lo avessero permesso sarei andata di cuore in uno stabilimento, ma trovandomi in condizioni che richiedono un intervento chirurgico [da] non poter lavorare.

Mi rivolgo a questo Comitato sicura che prenderà in considerazione la mia domanda.

Ringraziando mi firmo⁽¹³⁾.

1945, 17 Giugno.

Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Ovada.

La sottoscritta C. Margherita ved. Baretto, dichiara che avendo il figlio prigioniero in Germania, ed essendo priva di mezzi per affrontare le spese giornaliere per il proprio fabbisogno, chiede a codesto Comitato di prendere in considerazione il suo caso.

Fa presente che era beneficiaria del sussidio militare. Sicura che codesta mia domanda venga da voi accondiscesa. Ringrazio⁽¹⁴⁾.

La sottoscritta R. Elisa abitante in P. Impero n° 9 fa domanda a codesto ufficio di assistenza acciocchè gli vogliano concedere un po' di aiuto finanziario essendo essa ammalata con a carico una bimba in tenera età. Fa presente che ha il marito internato in Germania e che da tre mesi non prende sussidio...⁽¹⁵⁾.

1945, 19 Giugno.

Onorevole Comitato di Ovada.

Per la terza volta mi rivolgo a voi, faccio la mia rispettosa domanda perché mi sia passato il sussidio che mi è stato tolto senza sapere la giusta ragione, il quale mi pare di averne pienamente diritto, e non avendo altra sostanza che le mie braccia per lavorare. Essendo un po' troppo provata dai dispiaceri. Sono orfana di Guerra, edd'ora moglie di un prigioniero internato in Germania dell'otto settembre non mi è stato tolto anche il libretto, così dal primo compen-



so, (h)o fatto domanda per l'aumento, e mi è stato tolto anche il libretto, così dal primo Aprile non (h)o avuto più un centesimo per sostenerlo, e sarei obbligata a chiedere l'elemosina.

Dunque non è giusto che chi più (h)a sofferto in questi ultimi anni debba ora continuare per avere anche più aiutato la nostra oramai Libera Italia, sua devotissima V. Clelia⁽¹⁶⁾.

1945, 19 Giugno.

Il sottoscritto R. Giovanni fu Gio Batta, abitante in strada Termo n. 4 (cascina Cicola) dichiara che avendo due figli internati in Germania, si trova sprovvisto di indumenti per acquipaggiarli al loro ritorno.

Perciò chiede a codesto Comitato a voler prendere in considerazione questo caso, essendo io vedovo con nove figli. Faccio presente che da tre mesi mi è stato sospeso il sussidio onde per cui mi trovo disagiato per il mantenimento dei miei sette figli. Essendo che i più anziani, unico mio aiuto, sono internati in Germania. Ringrazio con fede:

Segno di Croce + Ravera Giovanni⁽¹⁷⁾.

1945, 30 Maggio.

Al Signor Sindaco del Comune di Ovada.

La sottoscritta C. Maria ved. Garbarino residente in Ovada, via Roma 3, madre del sergente Garbarino Carlo fu Bartolomeo cl. 1917 appartenente al 278° Regg. Fanteria, disperso in Russia nel gennaio 1943, espone che dal mese di febbraio 1945 le è stato sospeso il soccorso giornaliero per militari alle armi perché il godimento del trattamento economico di presenza alle bandiere, di fatti ha già ricevuto una annualità di detto trattamento ed era in corso pratica per il pagamento della

A lato, lapide commemorativa che ricorda i caduti e i dispersi ovadesi della 2^a Guerra Mondiale, posta nell'atrio del Palazzo Comunale

annualità corrente.

Non avendo più luogo tale trattamento e trovandosi in condizioni di bisogno, in quanto il figlio costituiva l'unico suo sostegno, presenta rispettosa domanda di ripristino del soccorso giornaliero.

La richiedente C. Maria⁽¹⁸⁾.

Un reduce racconta...

Queste poche pagine che seguiranno costituiscono lo svolgimento di un tema che il sig. Ferrando Giuseppe (Cremolino, 1/1/1922 – Rossiglione ... 1981) stese una volta ripresi gli studi nel 1946, dopo aver trascorso mesi terribili come deportato nei campi nazisti.

Il sig. Ferrando prestò servizio militare presso il 38° Regg. Fanteria di Tona.

Dopo l'8 settembre '43 venne preso prigioniero dai tedeschi e, assieme a molti suoi commilitoni, venne deportato in Germania; farà ritorno in Italia quasi tre anni più tardi: l'8 settembre del '45⁽¹⁹⁾.

Il manoscritto.

24 dicembre 1943.

"E' ancora buio; un fischio lacera l'aria, altri lo seguono; una voce dura grida: "Sveglia". Passi concitati...

Sono sentinelle che vengono nelle baracche a far saltar giù dal letto (se letto si può chiamare quelle quattro assi con un pugno di paglia trita) qualche ritardatario. Ogni tanto qualcuno rimane a letto, e non si muoverà più; la sentinella lo scuote duramente invano; è morto, non soffre più.

Ritorna la luce, dato che alle 21,30 viene tolta completamente.

Ci alziamo in fretta; con la celerità che ci permettevano le nostre forze. Ai primi movimenti mi sento stanco, l'ossa indolenzite e un logorio incomincia nel mio stomaco: la fame, nostro continuo tormento.

Dalla camerata vicina, si sente un improvviso clamore di grida, di bestemmie lanciate in questo bel tedesco; un grido di dolore frammisto a queste. Qualcuno è stato sorpreso a letto o in ritardo, e ora l'aguzzino gli fa i massaggi col calcio del fucile. Quasi contempo-



A lato, il Sindaco della Liberazione Vincenzo Ravera in una delle prime commemorazioni ovadese del 25 Aprile. Alla sua destra, osservando l'immagine, il comandante partigiano Mancini.

raneamente s'ode dei passi vicino alla nostra porta; è uno di loro.

Napoli che dorme vicino a me, l'eterno ritardatario; rotola sotto la branda e vi si ficca sotto.

L'aguzzino entra "attenti"; tutti fermi, ci conta; ne manca uno. Ci domanda dov'è.

Gli dico che è andato a lavarsi. (caso strano perché Napoli non si lava mai). Per risposta m'appoggia uno schiaffo; per qualche cosa che non so, forse data la mia scarsa conoscenza della lingua avrò detto qualche bestialità. Se ne va.

Napoli esce dal suo nascondiglio, per questa volta la scampata facendola in barba alla sentinella.

Mentre mi vesto, senti il Cacciatore che dice al suo paesano Nicolini: "che ti è successo?" mi volto anch'io a guardarlo; ha la faccia gonfia come un pallone. Il solito scherno: di giorno si gonfiano le gambe, di notte la faccia; mentre le gambe rimangono con la pelle penzoloni agli stinchi.

Usciamo a lavarci; quando sono ai rubinetti potrei tornare indietro, poiché la faccia me là lavata la pioggia, che cade a dirotto.

Rientro in baracca scuotendomi lentamente.

L'acqua calda chiamata caffè stamane non c'è; s'è ribaltato il carretto.

Sono le cinque, suona il fischio dell'adunata per andare al lavoro.

Mentre usciamo, gli aguzzini ci spingono fuori; sembrano cani pastori che s'attaccano alle gambe delle pecore.

E piove. Ormai siamo tutti adunati davanti al cancello. Il solito spettacolo di ogni mattina: un calcio, una bastonata a qualcuno non in riga; qualche compagno che sviene. Cominciano a chiamare i nomi delle squadre a cui apparteniamo. Si esce incollati a tre, a tre; mentre il Maresciallo ci conta. "Alt".

Si è sbagliato a contare; riprende. E piove; sento l'acqua scendermi giù dalla schiena, la camicia di tela mi si attacca alla pelle, le maglie non esistono; incomincio ad avere freddo.

Finalmente si parte. Poliziotti in testa, in coda e ai fianchi della colonna. Sull'asfalto rimbomba lugubre il rumore dei nostri zoccoli trascinati. Coi inoltriamo spinti nel buio, tra pozzanghere, buche e macerie.

Mentre cammino il mio compagno Mino mi dice: "Stamane mi sento più debole, ho dei brividi" cerco di fargli coraggio, ma pure io non ne ho.

Si giunge al lavoro, è ancora buio; e la pioggia continua a cadere. Sembra che anch'essa imperversi su noi poveri relitti umani. Il freddo si fa più crudo. Si incomincia a lavorare, pur non avendo la forza di stare in piedi. Ma si fa sentire "Lus". Al campo ci sono le sentinelle, qua i poliziotti; ma la musica è sempre uguale.

Ora l'acqua mi ha inzuppato da ogni parte, e cola giù dalle gambe andandomi a riempire gli zoccoli.

Lavoriamo vicino ad un campo di russe deportate; qualcuna sfuggendo alla sorveglianza, s'avvicina al reticolato e attraverso a questo ci getta un pezzo di pane. Quante volte poi, scoperte, sono picchiate!

Povere donne, arrischiano il pericolo e si privano, per portarci un po' di conforto. Se non proprio materiale almeno morale; non tutti ci odiano dunque quaggiù.

Saranno le nove, quando Mino; che lavora accanto a me stramazza a terra. Un poliziotto gli da un calcio per farlo rialzare. Getto la pala; inginocchiandomi cerco di difenderlo, accorre anche Zani.

Lo carichiamo sopra un carretto e lo trasportiamo all'infermeria del campo. Durante il percorso rinviene; forse per la pioggia che gli sferza il volto, ore delira. All'infermeria lo corichiamo su un giaciglio, accorre l'infermiere, l'unica per-

sona sanitaria del campo. Mi strazia il cuore lasciarlo in quelle condizioni; ma il poliziotto mi trascina via. Ritorniamo al lavoro.

Ma il di lui pensiero me assilla; se dovesse morire; vicino non ha nessuno che conosce, a cui confidare le sue ultime parole.

Finalmente è mezzogiorno; si va a prendere la solita zuppa di rape. Ora il cielo sembra che si sia impietosito, non piove più.

E' l'una, si riprende il lavoro, si lavorerà sino alle diciotto. E son da tre mesi si continua di giorno in giorno e chissà fino a quando.

Fino a quando non cadremo anche noi lungo la via di questo tormentato calvario, moriremo senza conforto alcuno, come già sono morti molti nostri compagni.

E' notte ritorniamo al campo. Prima d'entrare ci contano.

Sempre incolonnati ci radunano al centro del campo; ove vi sono le marmitte con la zuppa, ma dovremo aspettare prima che sia distribuita.

Quest'oggi, vigilia di Natale, il comandante italiano del campo "il fascista Eros Tolomelli" ci parlerà.

Dopo mezz'ora d'attesa arriva; sahariana nera, berretto da gerarca.

Sale su una marmitta e incomincia a illustrarci le gloriose imprese delle brigate nere d'Italia, dicendoci e insistendo per l'ennesima volta che pure noi dovevamo seguire l'esempio, e così via; mentre i cuor nostro gli si muoveva i più sinceri accidenti. Continui pure; moriremo come altri nostri compagni sono già morti, ma la libertà non la pagheremo a tale prezzo.

Finalmente ha finito, si incomincia la distribuzione del rancio, questa sera c'è divario, non rape: cavoli aridi. E quasi dopo quindici ore rientro in baracca; stanco, esausto, fradicio sino alle midolla. Vado all'infermeria a vedere Mino; a malapena mi riconosce.

Vado ad avvisare gli altri compagni, siamo in quattro. Ci raduniamo intorno al giaciglio, ingegnandoci il cervello in

quale modo si potrebbe aiutarlo; ma nulla, nulla abbiamo che possa salvarlo. La tristezza e lo sconforto ci assale. Penso alla famiglia lontana, a mia mamma; alla mamma di Mino. Che faranno in questa notte? Quante lacrime verseranno pensando a noi, li rivedremo. Oh mamma ti potrò ancora riabbracciare!

Arriva il Cappellano, “don Benedetto” cerca di confortarci; anche noi ci avviciniamo con lui alla baracca dove verrà celebrata la messa per il S. Natale; andiamo a pregare con lui; lui solo ormai ci saprà più aiutare.

Si allestisce un altare; ci siamo tutti; incomincia la cerimonia; don Benedetto celebra. Noi lo seguiamo commossi; al vangelo ci rivolge brevi parole di conforto. Incitandoci a perseverare a pregare, che verrà un giorno che tutto finirà.

Ma quando?

Qualcuno si è seduto in terra, perché non aveva più la forza di reggersi.

Ci invita a cantare qualche inno religioso. Fievoli e rauche voci s’innalzano; ma poco dopo, una ad una si spengono. Forse perché stanche, forse perché un nodo chiude la gola. Ci invita almeno a pregare. Siamo circa cinquecento, uomini di tutti i ceti, di tutte le età; forse molti fra noi si è dimenticato le preghiere imparate da bimbi. Ma se si è dimenticato le preghiere, non si è dimenticato chi ce l’insegnava. Un brusio s’innalza nuovamente ma anch’esso piano, piano si affievolisce, ognuno è commosso.

Cerco anch’io di pregare, ma il mio pensiero vaga, oscilla, si perde.

Un volto ora s’affiora alla mia mente; le labbra mormorano un nome: “mamma”. Accanto ad esso ne sorge un altro; quello del mio povero papà. Lui non soffre più in questa misera terra; invoco anche lui.

I due nomi si fondevano insieme; mentre le lacrime scendevano silenziose a rigare il mio volto scarnito”.

Un internato del campo t.640.

Ferrando Giuseppe.
* * *

Città di Ovada - Provincia di Alessandria⁽²⁰⁾.

Deliberazione della Giunta Comunale in data 29 maggio 1945.



A lato: la placca con il numero di matricola dell'internato Giuseppe Michele Piana, ovadese, prigioniero in Germania.

Oggetto – Ruolo assistenza o contributi facoltativi.

L'anno millenovecentoquarantacinque ventinove maggio, nella maggior sala del Civico Palazzo alle ore 21, si è riunita la Giunta Comunale, previo avviso recapitato a domicilio nelle persone dei signori: Ravera Vincenzo, Sindaco Comunista; Palma Renato, V. Sindaco Partito d'Azione; Broglia Matteo Socialista; Ighina Matteo Socialista; Massa Pietro Democrazia Cristiana; Beltrame Francesco Democrazia Cristiana; Puppo Lorenzo Comunista; Perrasso Pietro Partito d'Azione. Assiste all'adunanza il Segretario del Comune Ravizza Rodolfo.

Gli intervenuti previa lettura del verbale di Giunta in seduta 22 maggio corrente procedono alla discussione dell'ordine del giorno:

RUOLO ASSISTENZA O CONTRIBUTI FACOLTATIVI:

Il Sindaco riferisce che durante il corrente mese è stata aumentata l'assunzione della mano d'opera di avventizi da destinarsi per l'esecuzione dei lavori in corso utilizzando esclusivamente connazionali bisognosi rimpatriati dalla Germania.

Il Sindaco prevede che detta assunzione quanto prima si vedrà aumentata per interessamento dell'Amministrazione Comunale, per quanto di competenza nonché della Camera del Lavoro di Ovada per cui è d'uopo determinare maggiori entrate per assistere i connazionali rimpatriati.

Gli intervenuti all'unanimità deliberano: di sentire di persona e maggiormente le famiglie facoltose di Ovada al fine di ottenere un concorso finanziario, da versarsi a questa Esattoria e da destinarsi esclusivamente per assistere in ogni campo i connazionali bisognosi e i rimpatriati dalla Germania e per procura-

re agli stessi lavoro a carattere continuativo alle dipendenze di questa Amministrazione Comunale. Letto, confermato e sottoscritto nella seduta stante.

NOTE

(1) Manifesto di richiamo militare ai giovani di leva affisso in tutta la Provincia di Alessandria nell'autunno del 1943. Archivio dei coniugi Eraldo e Marie Ighina, Ovada.

(2) Gianni Oliva, “*Appunti per una storia di tutti, prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda Guerra mondiale*”, Consiglio Regionale del Piemonte - Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino, 1982, pp.124.

(3) Idem, pp.125-126

(4) Idem, pp.129.

(5) Idem, pp.130.

(6) Idem, pp.134.

(7) Paolo Desana, *La via del lager*, ISRAL-U. Boccassi Editore, Alessandria, 1994, pp.109.

(8) Idem, pp.112.

(9) Idem, pp.156.

(10) Idem, pp.168.

(11) Per queste testimonianze si ringraziano le famiglie Arata, Pesce, Morchio e Ferrando, nonché la preziosa disponibilità accordataci dalla Camera del Lavoro di Ovada.

(12) Archivio del Comune di Ovada, *Relazione su prigionieri, profughi e sfollati*, Ente Comunale Assistenza, faldone per l'anno 1945, foglio 32.

(13) Archivio del Comune di Ovada, Ente Comunale Assistenza, faldone per l'anno 1945.

(14) Idem.

(15) Idem.

(16) Idem.

(17) Idem.

(18) Idem.

(19) Lettera manoscritta gentilmente fornita dalla famiglia Odino – Alemanno. Altra documentazione sul deportato Ferrando Giuseppe è reperibile in Lorenzo Pestarino, *Un reduce racconta*, Urbs n.4, 2005, pp.246

(20) Archivio del Comune di Ovada, faldone delle Delibere di Giunta per l'anno 1945.

Da Ovada a Santiago de Compostela, nell'Anno Santo

di Enrico Scarsi e Bruna Ottonelli

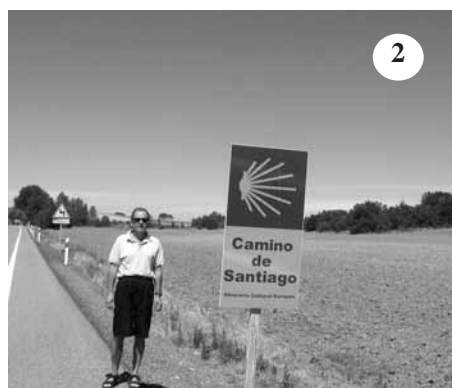
Questo che vogliamo raccontare non è un viaggio come gli altri, almeno per noi.

Lo avevamo pensato, e quindi programmato, a gennaio e man mano che scorrevano i mesi, è stato tutto un susseguirsi di letture di pubblicazioni, di ricerca di informazioni più o meno dettagliate su quello che dovevamo sapere per affrontare un viaggio automobilistico così lungo ed impegnativo. Consci in ogni caso di non essere i primi, e neanche gli ultimi, ad andare con la propria auto sino a Santiago di Compostela, nella Spagna atlantica dell'estremo nord-ovest, alcune settimane prima della partenza abbiamo naturalmente programmato delle tappe intermedie, dato che i chilometri da percorrere per raggiungere Santiago da Ovada sfiorano i 2.000!

Ed in questo caso ci sono servite molto alcune pubblicazioni, tra cui un libretto, comunque esauriente e ben illustrato, della famiglia alessandrina Dezza che aveva compiuto il viaggio in Rav esattamente due anni fa ed una guida intitolata "Il Cammino di Santiago", uscita in edicola ai primi di luglio, assai dettagliata e precisa, che suddivide il percorso in 32 tappe, da fare a piedi o in bicicletta, partendo dal confine franco-spagnolo di Roncisvalle nei Pirenei (Foto 1).

E proprio leggendo questo secondo libro ci rendiamo conto che il nostro viaggio, fatto in auto, è veramente ben piccola cosa rispetto agli 800 chilometri percorsi dai camminatori o dai ciclisti per andare dai Pirenei a Santiago! Ma la voglia di esserci proprio là, di offrire anche noi il nostro piccolissimo, e comodo, contributo di testimonianza di fede e di spiritualità, di partecipare in qualche modo al "Camino de Santiago" proprio nell'Anno Santo (che viene indetto a Santiago tutte le volte che il 25 luglio, ricorrenza di San Giacomo, cade di domenica, l'ultimo era stato nel 2004) di quella città dove fu sepolto San Giacomo, il fratello dell'evangelista Giovanni prediletto da Cristo, ci fa comunque superare il momento di legittima difficoltà.. Pazienza, faremo dunque il

"Camino" non a piedi o in mountain-bike ma in macchina, transitando però, nei limiti del possibile, non sulle facili e veloci autostrade spagnole ma sulle Statali o le Provinciali, per essere in



qualche modo più vicini a chi il "Camino" lo fa davvero, e vi impiega circa 30 giorni a piedi o la metà in bici attraverso la Navarra, la Castiglia-Leon e la Galizia, per percorrere la distanza che separa Roncisvalle da Santiago, 790 chilometri!

Domenica 1° agosto, ci siamo, ore 7, si parte!

Prima tappa: Ovada-Tarbes nella Francia del sud: 920 km., tempo di percorrenza circa 10 ore, nessun grosso problema di traffico, con generosa fermata intermedia in Provenza tra Arles e Nimes presso un'area di servizio fresca e ventilata. Si consumano due panini, un po' di minerale e via, si riparte subito, il desiderio di arrivare a Santiago è vivo e forte ma la distanza che ci separa dalla grande città galiziana è ancora lunghis-



sima, abbiamo percorso neanche 1.000 dei quasi 2.000 chilometri necessari per raggiungere Santiago de Compostela.

La città prende il nome dall'apostolo San Giacomo (Santiago, patrono di Spagna) che, dopo la morte di Cristo, va a predicare nella lontanissima Galizia, per poi fare ritorno in Palestina nel 42 d.C., essere ivi martirizzato, e riportato quindi in quella terra spagnola così ospitale per lui da due suoi discepoli, Teodoro ed Anastasio. Lo seppelliscono presso un antico "campus" romano, sotto un'arca di marmo simile ad un altare, di cui si perdono le tracce nei secoli. Intanto caduto l'Impero romano nel 476 d.C., nel primo '700 la Spagna è invasa dagli Arabi e solo il nord della penisola iberica riesce a mantenere un minimo di civiltà cristiana. Ma ecco arriva una stella (da qui Santiago di Compostela) che appare tutte le notti all'eremita Pelayo, lassù sul monte Libradòn, con altre stelle a formare insieme una specie di tomba. Pelayo va subito dal vescovo di Ira Flavia, Teodomiro, che ordina di scavare sul monte, sino a ritrovare l'antico campo di sepoltura e l'ara marmorea ricoperta di foglie ed arbusti. All'interno, i resti di un uomo decapitato: la leggenda dell'apostolo sepolto in Galizia diventa così e subito realtà. Corre l'anno 813, le strade spagnole sono ormai quasi impraticabili per la consunzione degli anni e per le orde islamiche ma la notizia del ritrovamento dell'apostolo Giacomo fa rapidamente il giro dell'Europa cristiana. E da quel momento cominciano i pellegrinaggi, il "Camino", da ogni Paese europeo, sino alla tomba di Giacomo, dove ben presto sorge una Chiesa. Ed è un flusso ininterrotto nei secoli, sino ad oggi, in ogni stagione dell'anno, di tanti e veramente tanti pellegrini, provenienti da ogni parte del mondo cristiano, che testimoniano tangibilmente la loro fede e l'appartenenza alla cristianità, percorrendo appunto il "Camino de Santiago" e seguendo sui sentieri e le stradine sterrate le frecce gialle e la conchiglia stilizzata simbolo di questo cammino diventato così tradizionale per ogni cristiano (Foto 2).

Seconda tappa, lunedì 2 agosto:



Tarbes-Pamplona, 279 km., tempo di percorrenza 6 ore, fermate comprese.

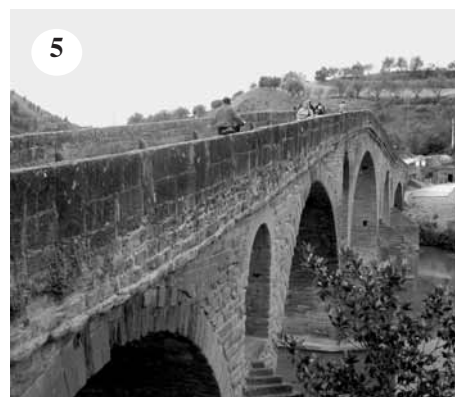
Percorriamo l'autostrada francese oltre Pau (direzione Biarritz e Oceano) sino alla collinare e verde Salies de Bearn, quindi Route n. 933 per la quasi montana Saint Jean Pied-de-Port. Lì inizia la tortuosa salita, tutta a tornanti, verso i Pirenei; scolliniamo a 1067 m. alla Cappelletta di Ibaneta (confine franco-spagnolo, col cippo che ricorda il sacrificio del paladino Orlando e la battaglia del 774 dei Cristiani di Carlo Magno contro i Mori) in mezzo alla nebbia ed alla pioggia, 12° di temperatura. (Foto 3)

Inizia la discesa verso la Spagna e subito dopo ci fermiamo obbligatoriamente a Roncisvalle, con la sua bella Chiesa medioevale ed il primo "albergo" dei pellegrini. E già lì incontriamo i primissimi pellegrini, a piedi carichi del loro pesante zaino o in bici con dietro un sacco e "tutta la loro casa", come immaginiamo facilmente. Mancano "appena" 790 km. per arrivare a Santiago! (Foto 4).

Notiamo il loro "Refugio" dove si riposano e dormono ma evitiamo di entrare per acquisire il primo "sello" (timbro) che poi, con tanti altri, forma la "credencial" (il passaporto del Camino) ed avvalersene quindi a Santiago per ottenere la "compostela" (l'attestato dell'avvenuto viaggio). Noi non cammi-



niamo né pedaliamo, solo acceleriamo o freniamo su una macchina... A Pamplona, capitale della Navarra, l'hotel, che raggiungiamo solo grazie al "Tom Tom" vero e preziosissimo terzo passeggero in auto, è molto confortevole e moderno ma completamente fuori del centro storico. Decidiamo quindi di approfittare dei notevoli comfort offerti da questa nuova e moderna catena alberghiera, consumiamo una cena frugale e si va presto a letto, domani è un altro



giorno e bisogna avvicinarsi alla meta!

Terza tappa: martedì 3 agosto, Pamplona-Burgos, km. 215, tempo di percorrenza 7 ore, fermate intermedie a Puente de la Reina e a Santo Domingo de la Calzada, percorrendo la Carretera n. 111 sino a Estella e poi la n. 120 sino a Burgos.

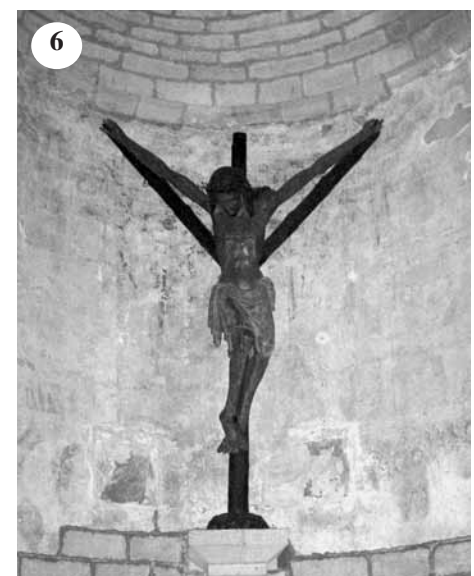
Entriamo subito nel pieno del "Camino": Puente de la Reina (Ponte della Regina) offre il suo bellissimo ponte alto-medioevale dell'XI° secolo, fatto costruire apposta dalla regina Muniya di Navarra per agevolare i pellegrini nell'attraversamento del fiume Arga (Foto 5).

Lì incontriamo un anconetano di 37 anni che, lasciata l'auto ai piedi dei Pirenei, conta di raggiungere Santiago in una decina di giorni in mountain-bike, attraverso le sterrate del "Camino". Al commiato, è naturalmente un "buon cammino" reciproco! Ma prima di supe-

rare, a piedi, il ponte, entriamo nella bella Chiesa medioevale del Crocefisso, posta subito dopo l'arco ogivale in pietra di accesso al centro storico, dove campeggia il bel Crocefisso ad Y del 1300 (Foto 6)

In un negozio vicino acquistiamo la conchiglia simbolo del Camino, da cui non ci separiamo più.

Superate Estella e Logrono, eccoci a Santo Domingo de la Calzada, altra cittadina medioevale del "Camino". Lì visitiamo l'ampia Cattedrale col suo altissimo Campanile, la bella tomba del Santo (S. Domenico) ed ascoltiamo, per ben tre volte, il canto del gallo! Infatti in una nicchia vivono proprio un gallo ed una gallina, segni tangibili di una situazione miracolosa del tempo che fu, quando la madre di un giovane pellegrino tedesco non volle credere alla sua condanna per furto, ed alla conseguente morte, e dal piatto del capo della municipalità di allora che lo aveva condannato così severamente, si vivificarono appunto gallo e gallina che lui stava mangiando. Appena fuori, incontriamo due donne torinesi sui 35 anni: ci dicono che sono partite, a piedi, da Roncisvalle il 23 luglio e contano di arrivare a Santiago il 24 agosto!





Pranzo veloce a base di pan (pane), jamon (prosciutto) e agua con gas (minerale gasata, stiamo imparando i primi necessari rudimenti linguistici spagnoli) ed arriviamo a Burgos. Troviamo subito l'hotel, stavolta in pieno centro città, ancora grazie all'insostituibile "Tom Tom" e quindi subito in giro per la capitale della Castiglia. La sua immensa Cattedrale, di un bel gotico, ci impressiona per la dimensione e per la ricchezza dell'interno, tra cui spicca un bellissimo "retablo" (secolare polittico artigianale in legno) (Foto 7).

Ma anche il centro città è elegante e molto accogliente (come la lunga ed ombreggiata passeggiata), accompagnato da una temperatura sui 25° assai piacevole e dal fresco vento oceanico. Questa clima gradevole ci accompagnerà per quasi tutto il "Camino". Ceniamo a base di "pulpo" (polpo), la specialità della regione, e quindi si va in albergo: è un bel "quattro stelle" che, un po' come quasi tutti gli altri che ci ospitano, costa 50 euro a notte, generosissima colazione a buffet compresa, garage a parte (7 euro).

Quarta tappa: mercoledì 4 agosto, Burgos-Leon, km. 190, tempo di percorrenza 6 ore, fermate comprese.

Usciamo da Burgos senza problemi, grazie al "Tom Tom", e ci dirigiamo verso l'altra grande città della regione Castiglia-Leon, appunto Leon. Tenendo fede a quanto deciso all'inizio del viaggio, evitiamo sia l'autostrada (autostrada) che l'autovia n. 6 (superstrada gratuita), per essere il più a contatto possibile col "Camino". Percorriamo dunque la Carretera n. 120, in una bella giornata di sole e con le pale eoliche all'orizzonte delle tante ondulazioni del nord della Spagna. Ci fermiamo a Carrion de los Condes, cittadina medioevale posta lungo il "Camino". Accanto alla bella Chiesa dal monumentale portale sorge il "refugio" dei pellegrini. Li vediamo



distesi sull'erba del sagrato a riposarsi, accanto a loro gli zaini carichi di



roba e le fidate biciclette del lungo viaggio di 800 km (Foto 8)

Acquistiamo acqua minerale, pane, formaggio e tortilla (frittata), che poi consumeremo a Sahagun, ormai alle porte di Leon. Ma prima attraversiamo la meseta dove non si vede presenza umana per decine di chilometri, se non fosse per le pale eoliche ed i campi di grano già mietuto, coltivati senza sprecare un mq. di terreno. E' il vento il padrone incontrastato di questi luoghi così tipicamente spagnoli (Foto 9).

Arriviamo a Leon ed il "Tom Tom" ci porta dritto quasi all'hotel, non proprio perché è talmente nuovo da non essere ancora letto! Nessun problema, 500 m. sono sufficienti per trovarlo e sistemarsi in modo molto confortevole (appartiene alla nuova catena Husa hotel Center). Alla reception ci consigliano di prendere il bus n. 1 per andare in centro e lì ammiriamo, nella stessa plaza centrale, il palazzo di Gaudì (Foto 10) e quello Concistorial (amministrativo) tardo rinascimentale. E poi, in plaza mayor, ecco la grande Cattedrale! Foto 11).

E' di un bel gotico francese, abbastanza buia ma con vetrate policrome bellissime e con un "retablo" assai suggestivo. Ci sembra meno lavorata ed un po' più pesante di quella di Burgos, che è forse più interessante. Visitiamo tutto il centro storico, plaza Marcelo e, più distante, la Basilica di S. Isidoro, preromanica. Ceniamo in una tipica piazzetta del centro storico, suddividendoci tra cucina regionale ed internazionale: il rapporto qualità-prezzo ci sta tutto! Il bus ci riporta presto in albergo, il giorno dopo ci aspetta il viaggio finale sino a La Coruna, dove alloggeremo perché non abbiamo trovato un albergo libero a Santiago.

Quinta tappa: giovedì 5 agosto, Leon-La Coruna, km. 345, tempo di percorrenza 7 ore, tre fermate intermedie.



12

Percorriamo la Carretera n. 120 e poi la N-VI, fermandoci ad Astorga, Ponferrada e Villafranca del Bierzo. Nella prima cittadina fotografiamo la Cattedrale (di cui visitiamo il bel mu-

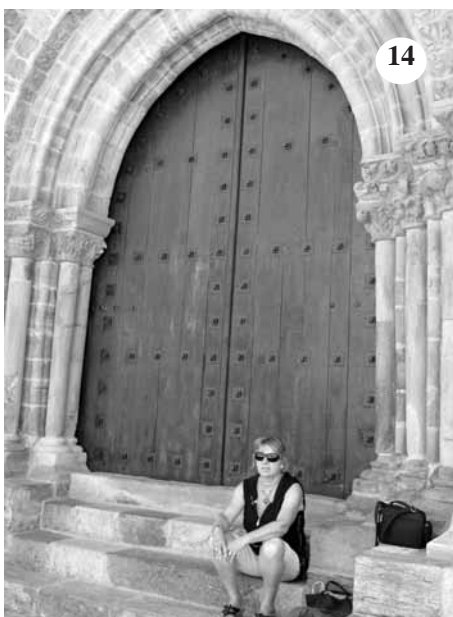
o la conchiglia a lato della strada a segnare la giusta direzione di marcia verso Santiago. Fermata a Ponferrada, per ammirare l'imponente Castello dei Templari, perfettamente conservato (Foto 13).



13

seo) ed il Palazzo arcivescovile di Gaudì (Foto 12)

Capiamo che ci vorrebbero almeno due ore per visitarlo tutto come merita ma abbiamo già fatto più di mezz'ora a piedi per raggiungerlo ed allora rinunciamo a malincuore a quella visita sicura e interessante (il castello serviva anche come luogo di difesa e ricovero dei pellegrini dai pericoli ambientali o da quelli banditeschi) e proseguiamo, sempre sulla N-VI, per Villafranca del Bierzo. Lì sorge l'antica Chiesa dedicata proprio a Santiago che contiene, a lato, la romanica "puerta del perdon" (foto 14).



14

Vuole la tradizione del "Camino" che chi, stremato dalla fatica o per altri seri motivi, non potesse più proseguire per Santiago, ottenesse comunque indulgenza e perdono dei peccati, oltrepassando questa Chiesa, che rappresenta quindi una tappa assai rilevante per ogni pellegrino. E lì incontriamo ancora tanti pellegrini, a piedi o in bici, scendere la sterrata sino al loro "refugio" vicino alla Chiesa, e farsi timbrare, con un altro "sello" (anche noi ne acquisiamo uno), (Foto 15) la loro "credencial".

Un camminatore spagnolo ci sente parlare, e ci augura "buon cammino",



cui noi rispondiamo con un caloroso "buen camino, señor". Sono tanti, giovani e meno giovani, maschi e femmine, i pellegrini che entrano in Villafranca del Bierzo. Hanno già percorso quattro quinti del "Camino de Santiago", ora li attendono i 160 km. finali!

Dopo aver percorso una parte della Galizia, regione assai verde e ricca d'acqua, non entreremmo mai nel nostro hotel prenotato di La Coruna senza "Tom Tom": è ancora un Husa Center e quindi andiamo sicuri! Alla reception ci consigliano di prendere un taxi per andare nel centro del grande porto sull'Atlantico, costa solo 4 euro. La plaza mayor è veramente grande, giriamo un po' per la città vecchia, facendo acquisti regionali (tonno e tipici asparagi in scatola) e poi si cena in un caratteristico ristorante quasi sul porto: il "pulpo" alla piastra galiziano è ottimo!

Sesta tappa: venerdì 6 agosto, La Coruna-Santiago, in treno, 65 km., tempo di percorrenza 45 m'.

E' arrivato finalmente il gran giorno! La meta del nostro lungo viaggio, Santiago di Compostela! (Foto 16).

Raggiungiamo a metà mattinata dalla stazione ferroviaria il centro storico in 15' ed eccoci a fare la coda di oltre un'ora, ordinata e silenziosa, per arrivare in plaza de la Quintana (una delle piazze in cui si distende la Cattedrale) ed accedere alla "Puerta Santa". Un inconveniente: non possiamo entrarvi con lo zaino, ci dice uno spagnolo assai gentile in coda a fianco a noi, e così altra piccola coda per depositarlo in un luogo apposito a 100 m. di distanza, accompagnati dallo stesso spagnolo. Li incontriamo una famiglia di Cuneo giunta a Santiago in camper, dopo aver percorso il "Camino" del nord o oceanico (noi invece abbiamo scelto il "Camino francés" dei Pirenei per iniziare proprio da Roncisvalle).

Entrati finalmente nell'immensa Cattedrale, percorriamo una stretta scalinata per abbracciare la grande statua di Santiago, posta sopra l'altare maggiore! Preghiamo Santiago ed il buon Dio che mantengano in salute ed unita la nostra famiglia ed usciamo obbligatoria-

mente da quel lato della Cattedrale. Per rientrarvi subito dopo, dall'immensa plaza Obradorio dove sembra sia arrivato il mondo, tante sono le lingue parlate! Assistiamo alla S. Messa delle ore 12, concelebrata dal Vescovo di Santiago e da quello di Bergamo in pellegrinaggio diocesano con tre pullman. Quel "volo" del turibolo dispensatore

d'incenso (appeso ad una lunga fune), a "tagliare" per alcuni minuti il grande transetto, in senso trasversale rispetto alla grande navata centrale strapiena di fedeli provenienti da tutto il mondo, e le parole finali del prelado bergamasco, "Continuate a camminare in pace", rimarranno per sempre scolpiti nella nostra memoria! (foto 17)

Usciamo dalla Cattedrale più ricchi interiormente e, dopo un leggero ma gustoso pasto, visitiamo la parte medioevale e rinascimentale della città, che è anche prestigiosa sede universitaria. Fa caldo ma i freschi portici del centro storico ci aiutano a girare per almeno due ore. In un market incontriamo una coppia di friulani più o meno della nostra età: loro hanno fatto il "Camino portuges" da sopra Lisbona a Santiago ed ora devono rientrare in Portogallo da dove l'aereo li riporterà a Venezia.

Riprendiamo quindi la via della Stazione ferroviaria per tornare a La Coruna in albergo, veramente soddisfatti di aver portato a termine quello che ci eravamo prefissati mesi prima.

Settima tappa: sabato 7 agosto, La Coruna-Bilbao, 650 km., tempo di percorrenza 7 ore.

Il viaggio di ritorno verso l'Italia è improntato a riguadagnare, nel più breve tempo possibile, la nostra patria ed Ovada. Percorriamo dunque la velocissima, e gratuita, Autovia A/6, direzione Lugo-Leon-Burgos, e da lì prendiamo l'Autopista A/68 per Bilbao, non prima



di aver notato, a lato dell'Autovia tra Leon e Burgos, la grande "Cruz de ferro" (croce di ferro), formata dall'insieme incrociato di tante piccole croci lasciate lì dai pellegrini, a testimonianza del loro passaggio lungo il "Camino".

Piacevole sorpresa nei Paesi Baschi: la capitale Bilbao è una bella ed elegante città, fresca ed ombrosa. La sua lunghissima ed ampia Gran Via è piena di negozi e di ristoranti ed in uno di questi consumiamo la cena (rigorosamente dopo le ore 21) più gustosa di tutto il nostro viaggio: antipasto di calamaretti fritti freschissimi, quindi "athun" (tonno) con pomodorini freschi e "pulpo" con "pimiento" (simile alla paprika ma molto meno piccante) e patate veramente prelibate. "La cuenta" (il conto), 28 euro in due (pane, acqua e calice di vino compresi), vale tutto la qualità del cibo consumato ed il luogo! Come il bell'hotel, ancora un Husa Center, sarà che siamo proprio nel centro città...

Ottava tappa: domenica 8 agosto, Bilbao-Tarbes, 350 km., tempo di percorrenza 6 ore, lunga fermata intermedia prima a Deba ad ammirare l'Atlantico dall'alto e quindi a Zumaia, bella località oceanica dove assistiamo all'inizio della spettacolare alta marea oceanica (il mare si alza anche di 3 metri) e notiamo

la grande spaccatura nella falesia formata da un frammento del meteorite che, milioni di anni fa, precipitò in Messico provocando, tra l'altro, l'estinzione dei dinosauri. Proprio da Zumaia parte un altro "Camino", quello del nord o oceanico.

Percorsa l'autostrada francese sino a Tarbes, via San Sebastian-Biarritz-Pau, ci risistemiamo nello stesso albergo di Tarbes dell'andata. Il tempo di una doccia ed eccoci, nel tardo pomeriggio, a Lourdes per l'ennesima volta.

Nona tappa: lunedì 9 agosto, Tarbes-Sète, 370 km., tempo di percorrenza 6 ore, con fermata intermedia al mare poco prima della città mediterranea della Linguadoca.

Decima ed ultima tappa: martedì 10 agosto, Sète-Ovada, 550 km., tempo di percorrenza 9 ore, con due fermate intermedie in Camargue a Saintes Maries de la Mère ed in Provenza per l'ultimo veloce pasto "volante" del nostro viaggio.

Alle ore 19 del 10 agosto, dopo aver percorso tutta l'Autofiori senza traffico, e dopo quasi 4.000 km. di viaggio complessivo, rientriamo ad Ovada: il "Camino de Santiago de Compostela" può dirsi veramente concluso!

Alle ore 19 del 10 agosto, dopo aver percorso tutta l'Autofiori senza traffico, e dopo quasi 4.000 km. di viaggio complessivo, rientriamo ad Ovada: il "Camino de Santiago de Compostela" può dirsi veramente concluso!



L'A.D.O.S. nasce il 22 Giugno o il 15 Novembre del 1958?

Un quesito non ancora risolto

d Giancarlo Marchelli

Cenni storici sulle origini dell'Associazione Ovadese Donatori Sangue e sul ruolo ricoperto dai fondatori Dott. Paolo Grillo e Luigi Marengo.

Nel 2008 l'ADOS (Associazione Donatori Ovadesi Sangue) festeggia il 50° anniversario di fondazione essendo stata costituita esattamente il 22 Giugno del 1958.

Sulla legittimità di tale data ci sono però, ancora oggi, alcuni dubbi interpretativi; taluni considerano il 22 Giugno quella ufficiale di fondazione, altri, tra cui lo scrivente, ritengono più corretto prendere in esame quella del 23 Novembre 1958 giorno in cui il Consiglio Direttivo della Croce Verde Ovadese diede il nome all'Associazione nata pochi mesi prima considerandola, a tutti gli effetti, una sezione del Sodalizio.

Nel 1954 e 1955 l'ovadese Luigi Marengo, già Presidente della Croce Verde dal 1946 al 1948, intuì per primo l'utilità di fondare in Ovada una nuova associazione che riunisse i donatori di sangue e per realizzare questo progetto incontrò alcune persone che condivisero con lui idee ed aspirazioni.

L'idea originale di Marengo aveva una duplice finalità; da una parte aggregare i donatori già attivi e dall'altra iniziare a fare un'opera di proselitismo che risultava più facile con la presenza di una associazione di riferimento sul territorio.

Determinante fu il contributo del Dott. Paolo Grillo il quale, nella sua veste di Direttore Sanitario della Croce Verde, cominciò ad intrattenere i primi contatti con l'AVIS di Genova, di Alessandria e con la consorella Croce Bianca di Acqui Terme.

Il primo passo concreto verso la formazione del gruppo si fece il 18 Aprile 1958 quando, presso la sede della Croce Verde, vennero registrati i nominativi dei primi volontari.

Due mesi più tardi, Domenica 22 Giugno 1958, si svolse una riunione degli iscritti (poco più di una dozzina di unità) che era stata convocata per cercare di dare una struttura

organizzativa all'iniziativa in atto. In quel giorno il Prof. Beniamino Binda, Direttore del Centro Trasfusionale della Croce Rossa Italiana di Genova, venne invitato ad Ovada dal Dott. Paolo Grillo con il compito di censire, classificare i volontari nei vari gruppi sanguigni e rilasciare le prime idoneità sanitarie alla donazione. Si trattò quindi di un'operazione meramente tecnica alla quale non seguì nessun atto ufficiale di costituzione.

Se prendiamo in considerazione questa data i dirigenti della Croce Verde che avevano contribuito alla nascita della nuova Associazione erano il Presidente Wladimiro Gotta, il Direttore Sanitario Dott. Paolo Grillo, il Segretario Santino Ravera ed i Consiglieri Francesco Bianchi, Giacinto Briata, Giuseppe Pesce, Mario Dino Grillo, Cesare Aloisio, Primo Armando, Antonio Scarsi, Paulino Ravera, Giuseppe Piovani, Tullio Torielli ed Angelo Bavazzano.

L'atto ufficiale della nascita di tale sezione venne invece sancito con la delibera del Consiglio Direttivo della Croce Verde datato 23 Novembre 1958.

In quella circostanza il Presidente Luigi Marengo, subentrato nell'incarico a Wladimiro Gotta a seguito del risulta-

to delle elezioni sociali del 10 Ottobre 1958, mise all'ordine del giorno dell'Assemblea la definizione del nome della nuova sezione.

Il verbale riporta testualmente che "il Consiglio Direttivo approva all'unanimità la denominazione proposta dal Presidente Luigi Marengo in A.D.O.S.-Associazione Donatori Ovadese Sangue-."

Queste date, riconducibili entrambe alla fondazione del sodalizio, hanno alimentano negli anni una discussione che non ha risolto il contenzioso ma che sono del tutto ininfluenti sulle successive vicende storiche dell'associazione.

E'importante segnalare che questo fu il tentativo riuscito di costituire in Ovada un'associazione in grado di riunire quei cittadini che avevano cominciato a donare il sangue presso l'Ospedale Civile S. Antonio.

In quei tempi tutto ciò avveniva dietro richiesta dei sanitari del locale Ospedale ed i beneficiari erano, quasi sempre, congiunti, parenti o amici del donatore.

Le donazioni non seguivano un calendario prefissato ma piuttosto le necessità contingenti dei reparti di cura e capitava spesso che un donatore venisse chiamato a donare per parecchie volte nell'arco di un anno.

Non deve essere dimenticato il delicato periodo storico in cui tutto ciò avveniva; l'Italia usciva da un periodo bellico che aveva devastato non solo il territorio ma anche la società civile che era profondamente segnata da divisioni sociali, culturali e di appartenenza politica. La Guerra di Liberazione e la concomitante guerra civile durata dall'8 Settembre 1943 al 25 Aprile 1945 (e forse oltre) aveva lasciato profondi solchi d'odio che solamente il tempo avrebbe contribuito a cancellare o, quantomeno, a mitigare.

La voglia di ricostruire quanto era stato distrutto era fortissima in tutti i settori della società civile ed era particolarmente avvertita nel





campo dell'assistenza sanitaria.

Il fatto poi che vaste zone della Penisola fossero sprovviste dei più elementari servizi alla persona contribuì in maniera determinante alla nascita di una nuova corrente di solidarietà ed impegno civico che non conobbe uguali nei decenni successivi.

Furono finalmente creati i presupposti per la nascita e lo sviluppo di un movimento di volontariato nazionale in grado di assumere un ruolo di responsabilità e di porsi come soggetto sociale e politico autonomo da logiche di partito.

Questa dinamica di pensiero finalmente libera dall'oppressione ideologica del ventennio fascista emerse anche in città dove un modello di cittadinanza attiva e partecipe portò, nel 1946, alla costituzione della P.A. Croce Verde Ovadese.

Nel periodo immediatamente successivo alla fondazione, il percorso dell'ADOS fu caratterizzato da difficoltà di ogni genere. La più difficile da superare era comunque quella legata all'esiguo numero dei donatori aderenti e per tale motivo vennero organizzati alcuni momenti di promozione e di confronto con la popolazione.

La prima iniziativa di un certo rilievo fu l'organizzazione di una conferenza-dibattito avente come tema "Sangue e funzioni delle Pubbliche Assistenze" al quale parteciparono, in veste di oratori il Prof. Beniamino Binda di Genova e l'Avv. Paolo Bozzola di Alessandria. Tale conferenza si svolse il 2 Marzo 1959 al Teatro Torrielli di Via Cairoli e

riscosse un successo di pubblico insperato.

Il tema del dibattito ovadese sottolineava il ruolo svolto dalle Pubbliche Assistenze che si accompagnava con il notevole rafforzamento della loro attività in vari contesti del volontariato sociale e dell'impegno solidaristico; in particolare ricevette, sia a livello nazionale che nelle singole realtà locali, un forte impulso proprio l'azione svolta nell'ambito della donazione e della raccolta del sangue.

Nel 1966 i gruppi di donatori aggregati ad altri sodalizi risultavano attivi presso le seguenti associazioni; Croce

Bianca di Acqui Terme, Arezzo, Finale Ligure, Croce Verde di Ovada, Fratellanza Peretola, Croce Verde Padova, Pubblica Assistenza Pescia, Croce Verde Pietrasanta, Croce Azzurra Pontassieve, Croce Verde Sestri Ponente e Croce Verde Ventimiglia.

Come risulta dal verbale della XX°Assemblea Nazionale ordinaria della Federazione Nazionale Pubbliche Assistenze del 1966 i donatori iscritti all'ADOS nel 1963 erano appena 28 i quali, nello stesso anno, avevano effettuato 36 donazioni presso l'Ospedale Civile di Ovada.

Due anni prima, nel Marzo del 1961, fu allestita una manifestazione pubblica svoltasi in Piazza Garibaldi denominata "Giornata del prelievo" alla quale parteciparono medici specialistici e la consorella P.A. Croce Bianca di Acqui Terme.

La presenza della Croce Bianca di Acqui Terme era giustificata dal fatto che tale associazione era l'unica a disporre di un Centro Trasfusionale autonomo per la produzione di plasma liquido oltre a riunire il ragguardevole numero di 112 donatori.

In Ovada però l'ADOS accusava vistose difficoltà e non riusciva a fare proseliti in modo significativo; allo scopo di recare meno disagio possibile ai donatori e di ridurre i tempi di attesa in Ospedale, l'associazione mise in calendario delle sedute straordinarie di prelievi presso la sede sociale di Via Lung'Orba Mazzini. Promotore di questa iniziativa fu il Dott. Paolo Grillo che



Luigi Marengo, presidente della Croce Verde, tra i fondatori della sezione ovadese dell'ADOS



A pag. 254 il dott. Paolo Grillo durante la premiazione dei militi nel 1958, a pag. 255, in alto, foto ricordo dei donatori di sangue; in basso, A lato: il dott. Paolo Grillo.

si assunse in prima persona, con la collaborazione del collega Dott. Mino Grillo, l'incarico di effettuare i prelievi e depositare poi il flacone presso l'Ospedale S. Antonio: nonostante queste agevolazioni il numero degli aderenti non aumentava.

In questo periodo, accanto al Dott. Paolo Grillo ed a Luigi Marengo, operava un ristretto gruppo di persone che svolgevano mansioni direttive e di propaganda tra cui Luigi Mongiardini, Capo Gruppo dalla data di fondazione della sezione.

Le donazioni salirono a 88 nel 1964 ed a 90 nel 1965; con il passare del tempo si unirono nuovi soci e la sezione, seppur lentamente, cominciò a crescere.

Il fatto che permise all'ADOS di imporre con autorevolezza la propria valenza sociale in ambito locale fu la firma della "Convenzione" con l'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada.

Si trattava di un protocollo d'intesa articolato in otto punti che venne approvato dall'organo di controllo del locale Ospedale in data 26 Settembre 1969, (verbale 62/69) presieduto dal Cav. Ambrogio Lombardo e formato dal Consigliere Anziano Rinaldo Giuseppe Sciotto e dai Consiglieri Angelo Baretto, Angelo Lantero e Lorenzo Bottero.

In data 29 Settembre 1969 la "Convenzione" venne firmata per accettazione dal Presidente della Croce Verde Prof. Agostino Sciotto, controfirmata dal Presidente dell'Ospedale Civile di Ovada Cav. Ambrogio Lombardo e resa operativa dal mese seguente.

Con la stipula di tale documento l'ADOS otteneva due importanti risulta-

ti; da una parte veniva legittimata e riconosciuta l'opera di raccolta del sangue sul territorio e dall'altra otteneva un rimborso spese per ogni donazione effettuata.

Il testo del documento riportava che "l'Ospedale corrisponderà alla P.A. Croce Verde Ovadese, a titolo di rimborso spese, la somma di Lire 2.000 (duemila) per ogni prelievo" ed inoltre "al donatore dovrà essere verificata la pressione sanguigna e non dovrà assolutamente essere prelevata un quantità di sangue superiore ai 250 ml".

Inoltre la struttura ospedaliera garantiva anche l'assistenza medica al donatore in quanto "i volontari, sotto la responsabilità del Prof. Livio Petronio, saranno sottoposti ai debiti controlli sanitari e di laboratorio per la diagnosi umorale ed interna di garanzia. Ogni anno ad essi verranno gratuitamente praticate: la reazione Wassermann (2 volte), l'esame del sangue (1 volta) e la radioscopia del torace (1 volta). L'Amministrazione Ospedaliera si impegna in ogni modo a che ciascun donatore affiliato all'ADOS riceva il trattamento di favore stabilito dalla presente convenzione da parte del Corpo Sanitario occupato in questo Nosocomio".

Alla fine degli anni 60 i ruoli di riferimento che avevano avuto il Dott. Paolo Grillo e Luigi Marengo nella costituzione dell'associazione furono progressivamente assunti da altre persone tra le quali è doveroso ricordare il Prof. Livio Petronio.

Il Primario della Divisione di Medicina del locale Ospedale rivestì infatti

un ruolo fondamentale nel progetto di consolidamento della sezione, di promozione della donazione di sangue, di prevenzione e vigilanza sanitaria e di assistenza al donatore.

Queste attività esulavano dalle sue competenze professionali e venivano svolte, a puro titolo di volontariato, fuori dal normale orario di lavoro.

Se l'ADOS è diventata oggi una tra le associazioni di volontariato più importanti dell'ovadese, occorre ringraziare quelle centinaia e centinaia di anonimi donatori che, nel corso di questi 50 anni, si sono alternati in un'opera meravigliosa ed insostituibile.

Sono fermamente convinto che gli autentici "padri" dell'ADOS siano stati, nella fase costituente, Luigi Marengo ed il Dott. Paolo Grillo ed, in quella immediatamente successiva, il Prof. Livio Petronio; Uomini dalla grande umanità che hanno fatto della solidarietà e dell'impegno civile il loro modello di vita e che sono entrati di diritto nella storia dell'associazione.

Forse devono ancora ricevere dagli ovadesi il giusto tributo.

Bibliografia:

11 Gennaio 1946 - Storia della Croce Verde Ovadese - Giancarlo Marchelli 2005 ed. Accademia Urbense Ovada

I volontari del soccorso - Un secolo di storia dell'Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze - Fulvio Conti 2004 ed. Marsilio Firenze

100 anni di solidarietà a Sestri Ponente - Storia della Croce Verde di Sestri Ponente Mario Carboni 2003 ed. Croce Verde Sestri GE

La Gazzetta del Donatore di Sangue - FIDAS Torino - Anno LVI n.1 Marzo 2007



Recensioni

URBANO RATTAZZI, *Epistolario*, Vol. I (1846-1861), a cura di Rosanna Roccia, Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Gangemi editore, 2009, pp. 575.

Nella serie «Fonti» dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano viene pubblicato, curato da Rosanna Roccia, il primo volume dell'Epistolario di Urbano Rattazzi contenente le lettere scritte fra il 1846 e il 1861 all'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia.

Il volume va considerato un primo contributo a quella riflessione critica e scevra dagli stratificati pregiudizi su di un personaggio, il Rattazzi appunto, che fu indubbiamente uno degli uomini politici di primo piano del decennio di preparazione e dei primi anni dell'Italia unita.

È noto che sull'uomo politico alessandrino pesano come macigni gli esiti negativi di tre momenti del Risorgimento legati al suo nome: Novara, Aspromonte e Mentana. Tragedie che ben spiegano la scarsa fortuna che ebbero gli studi sulla sua figura, a queste va aggiunto il tenace pregiudizio che gli stessi contemporanei contribuirono a cucirgli addosso, quello di imitatore maldestro di Cavour.

Di questo sentire si fece portatore uno studioso di assoluto valore e rigore scientifico come Franco Valsecchi che, in occasione dei cento anni della scomparsa dell'Alessandrino, nel sottolineare come Rattazzi non fosse l'uomo di stato che precede gli eventi, ma al contrario quello che li subisce, ebbe a scrivere: «avrebbe voluto essere Cavour, non fu che Rattazzi».

E se è lecito introdurre in queste valutazioni di ampio respiro anche una nota locale, dobbiamo affermare che anche gli Ovadesi, e non solo loro, hanno poi motivo di dolersi del Rattazzi uomo di governo, che ignorando bellamente ogni considerazione sia di carattere storico-culturale, sia di natura economica, senza nessun confronto parlamentare, antepoendo a tutto i propri interessi elettorali nel creare la ipertrofica provincia di Alessandria, adoperando i «pieni poteri» che il Parlamento Subalpino aveva votato al governo, alla vigilia della Seconda Guerra di Indipendenza, staccò Ovada e la Provincia di Novi dalla Liguria.

A riconoscere la necessità di riprendere gli studi sul Rattazzi, scrive Giuseppe Talamo (il presidente dell'Istituto, mancato recentemente) nella *Presentazione* del volume, fu Carlo Pi-

schedda (scomparso nel 2005), il quale, tuttavia, preso dal suo trentennale impegno per la pubblicazione dell'epistolario cavouriano non poté mettervi mano, se non nella fase di raccolta dei materiali. L'Istituto si è quindi affidato a Rosanna Roccia, per molti anni stretta collaboratrice del Pischedda nell'impresa cavouriana, studiosa già nota al mondo delle lettere per la passione e l'assoluto rigore scientifico che hanno guidato le sue ricerche. Il risultato che ne è scaturito è assolutamente in linea con le aspettative non solo sul piano filologico ma per la presenza di un imponente apparato di note che guideranno gli studiosi fra vicende e personaggi evitando il minimo fraintendimento. Purtroppo la dispersione dell'archivio Rattazzi, prima trasportato a Parigi dalla vedova, depauperato poi da un incendio e infine disperso dagli eredi, fa sì che, come scrive la curatrice: «a tratti la voce del protagonista sia spenta». Questo nulla toglie all'interesse dei documenti epistolari ritrovati.

I documenti pubblicati hanno poi per gli Ovadesi e per l'Accademia Urbense un'ulteriore valenza, infatti il volume contiene 60 lettere indirizzate dal Rattazzi all'amico Domenico Buffa, i cui autografi fanno parte del fondo "Domenico Buffa" composto dalle carte dell'uomo politico ovadese, recentemente depositato dal discendente Avv. Gian Domenico presso l'archivio Monferrato dell'Accademia Urbense. Questo materiale era stato a suo tempo pubblicato da EMILIO COSTA (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1846-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966-1970; vol. II (19 dicembre 1848 - 25 febbraio 1849); vol. III (20 feb-

braio - 29 novembre 1849) 1970.

Proprio da queste lettere emerge con chiarezza il ruolo avuto dal Rattazzi allora ministro degli interni del Governo Gioberti e successivamente di quello diretto da Agostino Chiodo. Le lettere evidenziano in modo particolare i dissidi fra l'Alessandrino e il Gioberti sulla questione toscana, ma anche la responsabilità di Rattazzi nella denuncia dell'armistizio e la ripresa della guerra che portò alla "fatal" Novara e alla conseguente abdicazione di Carlo Alberto.

Scarsa invece la documentazione sul connubio che avrebbe portato Rattazzi alla presidenza della Camera e successivamente Cavour a sostituire l'Azeglio come primo ministro; più ricche invece le testimonianze sul viaggio fatto a Parigi che segnò il debutto del R. nel mondo internazionale e narrano delle accoglienze positive di quell'ambiente. Riguardano direttamente Buffa due missive del 1854 del Rattazzi, ministro Guardasigilli, che illustra, all'amico che dissente perché è convinto che la legge violi il diritto di proprietà, le fredde ragioni tecniche in merito alla legge di soppressione delle comunità religiose. Come è noto questa discrepanza di vedute portò il Buffa a dimettersi dalla carica di Intendente Generale di Genova.

Ben documentata poi la crisi del connubio e dei rapporti personali con il Cavour provocata anche dai diversi atteggiamenti assunti dai due nei confronti dell'ipotizzato matrimonio morganatico fra il re e Rosa Vercellana. Al contrario la lettera a Vittorio Emanuele inviata a pochi giorni dallo scoppio della seconda guerra di indipendenza testimonia del particolare favore che l'avvocato alessandrino aveva conquistato nel cuore del sovrano e nelle grazie della influente contessa di Mirafiori. Dopo l'armistizio di Villafranca, con le dimissioni di Cavour e la costituzione del nuovo ministero Lamarmora Rattazzi torna al governo come ministro dell'interno ed è proprio a lui che viene affidato l'incarico di rivolgersi al Conte per avere indicazioni per superare lo stallo che si era creato sull'annessione della Toscana e delle province emiliane.

La rappacificazione avverrà soltanto a livello istituzionale alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia con l'elezione del R. a presidente della Camera, Il vero pensiero del Rattazzi sul Cavour però è chiaramente espresso in una lettera a Alfonso Ferrero della Marmora il 4 giugno 1860: «quanto alla



spedizione di Garibaldi (Cavour) non seppe né impedirla come avrebbe potuto facilmente, né indirettamente almeno aiutarla». Traspare da questa notazione la totale incomprendimento di un atteggiamento che se intimamente nasceva in Cavour dall'impossibilità di poter valutare le incognite a cui sarebbe andato incontro il nascente stato con l'annessione del Regno borbonico, aveva le sue motivazioni più forti ed immediate nella politica estera, ovvero nella necessità di non scontrarsi con le posizioni contrarie, sia pure per motivi diversi, espresse sia dalla Francia sia dall'Austria. Ricordiamo che solo questa condotta di apparente disinteresse farà sì che le potenze europee poste di fronte ad un possibile attacco a Roma percepiscano come male minore l'intervento sardo e diano il via libera all'esercito regio che con la Battaglia di Castelfidardo, libererà sia le Marche che l'Umbria e farà da premessa all'incontro di Teano.

Nel mentre rimaniamo in attesa dei prossimi volumi che certamente offriranno agli studiosi nuovi elementi di approfondimento che possano contribuire a una più attenta valutazione dell'uomo e del politico credo sia giusto ricordare l'impegno della Prof.ssa Bolloli presidente della delegazione alessandrina dell'Istituto Storico del Risorgimento, già promotrice di tante iniziative nel campo della storia risorgimentale che in questa occasione si è fatta parte diligente per reperire in ambito alessandrino e casalese i fondi necessari alla pubblicazione.

Alessandro Laguzzi

ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada. Guida storico - artistica*, Accademia Urbense, Ovada, 2010.

Il ruolo delle riviste nelle cittadine di provincia, anche quando, come l'ovadese *Urbs, silva et flumen*, siano di per sé meritevoli di considerazione vuoi per la qualità degli studi e delle ricerche che ospitano, vuoi per la passione e l'impegno che vi approfondono i Curatori, trascende spesso quello occasionalmente documentario e celebrativo derivante dal loro stesso carattere miscelaneo. A volte, infatti, con i loro molteplici e settoriali contributi esse diventano o sostituiscono preziosi depositi di nozioni ed informazioni che - come tessere di mosaico - attendono solo la paziente e risolutiva opera di un demiurgo per organizzarsi in un coerente insieme di vasto respiro. Di colpo, allora, le voci dei singoli, regolate e dirette dalla magistrale

regia del concertatore, si fondono nell'armonia di un canto corale che va ben oltre la loro somma algebrica.

Così almeno è avvenuto con la Guida storico - artistica che Alessandro Laguzzi ha dedicato alla sua città, Ovada, componendo e rielaborando in un organico disegno gli sparsi apporti che vari collaboratori avevano affidato alla rivista dell'Accademia Urbense nei dieci anni della sua esistenza. La guida non si rivolge soltanto al forestiero o ai turisti di passaggio, si rivolge anche agli Ovadesi, «perché attraverso queste pagine possano guardare con occhio diverso le cose che ogni giorno hanno a portata di mano, imparando ad apprezzare il patrimonio che i loro vecchi hanno lasciato. Vi ritroveranno una più lucida conferma della propria identità e, nello stesso tempo, uno stimolo a



difenderlo e a conservarlo».

Dopo una sintetica carrellata che ripercorre la storia della città dalle origini ai giorni nostri, l'autore ci conduce di contrada in contrada a scoprirne le ricchezze storiche, artistiche, naturalistiche, soffermandosi con garbo ora su questa ora su quella personalità (o particolarità) di rilievo e lasciando all'eloquenza delle immagini e talora alla suggestione dei versi, stralciati o selezionati con puntuale finezza, il compito di infiorare la nuda referenzialità del discorso. La sobrietà espressiva cattura più di ogni retorica amplificazione: la mancanza di lenocini stilistici rassicura il

lettore, conscio di non doversi guardare dalle iperboli o dalle ridondanze di un imbonitore. A Laguzzi basta passare in rassegna luoghi, emergenze monumentali, opere d'arte per suscitare *ipso facto* interesse e curiosità. L'evidenza delle cose affidata alla mera enunciazione surroga, in questo caso, la forza degli argomenti: l'itinerario si addentra nel tempo evocando figure di santi, di eroi, di poeti, di politici, di artisti che ad Ovada ebbero i natali o lasciarono comunque traccia del loro passaggio e della loro operosità. Qui padre Segneri predicò nell'agosto del 1688; qui nacquero Ignazio Benedetto e Domenico Buffa, poeta arcade il primo pubblicista e intraprendente politico liberale il secondo; qui don Giuseppe Salvi esplicò la sua attività pedagogica e filantropica sull'esempio di san Giovanni Bosco; qui si conserva tuttora la casa natale di san Paolo della Croce. Ma sarebbe lungo enumerare *nominatim* tutte le personalità degne di menzione che in vario modo illustrarono il borgo di Ovada nel corso dei secoli; chi voglia incontrarle e conoscerle da vicino non ha che da incamminarsi al seguito del nostro amabile "Virgilio" e, se gli garba, potrà anche indulgere al racconto delle singolari vicende dell'Abate di Carentino, che le cronache sei - settecentesche descrivono come "uomo libidinoso, violento, dissoluto, vendicativo, terrore dei suoi parrocchiani e assassino" o commuoversi alla lettura dei versi in vernacolo di Colombo Gajone, di Tonino Tassistro, di Remo Alloisio; o infervorarsi al ricordo delle epiche gesta dei garibaldini Bartolomeo Marchelli ed Emilio Buffa o del colonnello Gerolamo Oddini che guidò i coscritti ovadesi sui campi di battaglia di Goito e Pastrengo.

Naturalmente la storia è fatta anche di evenienze più ordinarie e di meno gaudiosi misteri: si pensi alla peste nera che nel XIV secolo decimò la popolazione (*quod de quinque non remansit nixi unus*), al transito degli eserciti, agli assedi, ai saccheggi, per non parlare delle liti con i paesi limitrofi (ad esempio, Tagliolo) o delle discordie intestine, come quelle che sul far del Seicento contraddistinsero «l'affacciarsi alla vita pubblica di famiglie di recente fortuna». Il quadro - come si nota - è variegato e complesso; se ne ha conferma passando dalla storia all'arte, poiché tanto nell'architettura quanto nelle arti decorative vediamo convivere vecchio e nuovo, antico e moderno, lo stile "Coppedè" con lo stile neoclassico, il barocco (o barocchetto) con il romanico.

E se l'influenza più marcata è senz'altro, per ovvie ragioni, quella genovese, non mancano tuttavia apporti o presenze savonesi (ricordiamo le opere scultoree di Antonio Brilla nell'Istituto e nella cappella delle Madri Pie), novaresi (Rodolfo Gambini), napoletani (lo Spagnoletto e Luca Giordano: sua è la splendida Estasi di santa Teresa nella parrocchiale) e lombardi in genere (Paolo Borroni). Nelle chiese e negli oratori hanno lasciato notevoli testimonianze del loro genio creativo artisti come Anton Maria Maragliano (si veda, a mo' d'esempio, la Decollazione del Battista, grandiosa macchina processionale (dell'oratorio di san Giovanni Battista), il nipote di Ludovico Brea (cfr. il Polittico dell'Annunciazione), Luca Cambiaso (due scene della Via Crucis) Giacomo Filippo Parodi (un Crocifisso ligneo d'impronta vandichiana all'architettura religiosa si affianca quella civile: ville e palazzi, eleganti dimore patrizie ricche tutt'ora di stemmi e di decorazioni, per quanto segnate dal tempo e magari dalle ristrutturazioni richieste dall'evoluzione del gusto e delle esigenze, si alternano alle chiese, ai parchi, ad altri edifici (teatri, ospedali ecc.) riverberando echi delle generazioni che qui si sono via via susseguite in una ideale staffetta esistenziale destinata ad affacciarsi sul proscenio della modernità.

E se quest'ultima è stata caratterizzata nel secondo dopoguerra dal frenetico sviluppo dell'industria e dalla *freive du cimeintu* la città non ha però dimenticato che parte delle sue risorse - forse la meno contingente - risiede nelle tradizioni, da quelle religiose a quelle enogastronomiche, le quali, insieme con "la piacevolezza dei luoghi, la suggestione dei pittoreschi castelli che la circondano" e, *last but not least*, «la cordialità degli abitanti», costituiscono il presupposto di un'auspicabile valorizzazione turistica, peraltro agevolata dal recente raccordo autostradale che l'ha ulteriormente avvicinata alle metropoli del Nord Italia e al cuore dell'Europa. A riprova che, ancora una volta, il futuro ha un cuore antico.

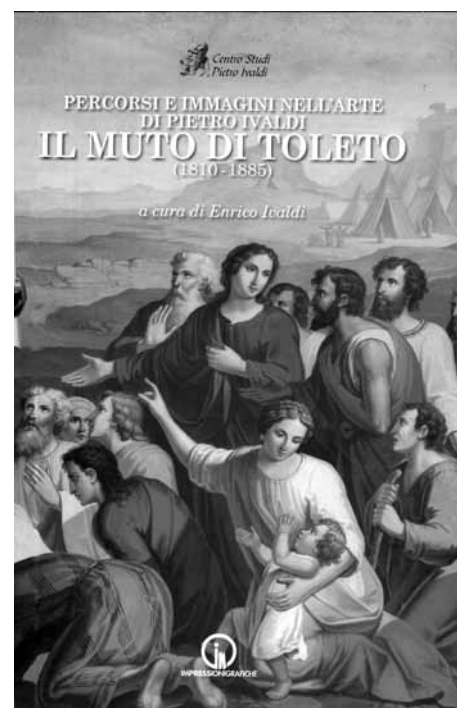
Carlo Prosperi.

(Tratto da «L'Ancora» 14 novembre 1999).

ENRICO IVALDI (a cura di), *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto (1810-1885)*, Centro Studi Pietro Ivaldi, Impressionigrafiche, Acqui T, 2010.

Il Centro Studi Pietro Ivaldi di Ponzzone ha pubblicato a cura del proprio presidente Enrico Ivaldi e per i tipi delle Impressionigrafiche di Acqui T. il volume *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto (1810-1885)*, che contiene gli atti dei convegni che negli scorsi anni avevano riguardato la figura del pittore: *Pietro Ivaldi il Muto di Toletto (1810 -1885)*, Ponzzone 20 novembre 2004, Centro Culturale "La Società"; *I luoghi del Muto, percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi*, Acqui Terme, 18 giugno 2005, Auditorium S. Guido; *Affresco, pittura ad olio e acquarello nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto*, Cremonino, 3 giugno 2006, Centro Studi Carmel.

Il volume, che ha avuto una gestazione laboriosa, come ci fa intendere il curatore nell'*Introduzione* è aperto da una prefazione di Mons. Pier Giorgio Micchiardi, vescovo di Acqui T., a seguire la già citata introduzione del curatore il quale, come presidente del "Centro Studi Pietro Ivaldi-Il Muto", dichiara che la finalità del centro è la riscoperta e la valorizzazione dell'opera dell'artista toletino. Poi, un breve profilo biografico dell'artista a cura di ARTURO VERCELLINO, *Pietro Ivaldi la vita in breve*; precede il susseguirsi dei vari contributi: GIULIO SARDI, *Per una cronaca di taciti incontri nel Piemonte sabauda del XIX secolo*, narrazione tratta da "Le mie prigioni" di Silvio Pellico dell'incontro che egli, al ritorno dalla prigionia, durante l'ultimo tratto del viaggio, ebbe con i fratelli Ivaldi reduci da un viaggio a Roma; MARIA GRAZIA MONTALDO, *Pietro Ivaldi (Toletto 1810 -Acqui Terme 1885) disabilità e arte nel contesto della cultura artistica ottocentesca*, nell'articolo l'autrice evidenzia come l'Ivaldi, modesto pittore di provincia, nonostante la disabilità, abbia saputo partecipare pienamente e con consapevolezza ai tanti fermenti che hanno attraversato la cultura artistica italiana nell'Ottocento; MARIA GRAZIA MONTALDO e ROCCO PIETRO SPIGNO, *Dipinti mobili tra ritrattistica committenza sacra e nuove tendenze paesaggistiche*, gli autori prendono in considerazione una serie di opere ad olio e di piccolo formato provenienti da una collezione privata per analizzare questo aspetto poco noto della produzione del Muto; LUIGI MORO, *Il pittore Pietro Ivaldi, detto il Muto profeta in patria. La sua opera nelle chiese di Ponzzone d'Acqui*, si tratta dell'articolo che l'autore aveva già anticipato per i lettori della nostra rivista



(«URBS», 2008, n.1, pp. 41-45); ENRICO IVALDI e LUCA SARPERO, *Il paese del Muto: vita a Toletto nell'Ottocento contadino*, gli autori affrontano il tema delle modestissime condizioni di vita in cui si dibattevano i compaesani contemporanei del pittore; ENRICO IVALDI e LUCA SARPERO, *Vita di Gesù nell'opera di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto*, gli autori passano in rassegna gli affreschi del pittore illustranti gli episodi salienti della vita di Gesù; ENRICO IVALDI, *La figura di san Giuseppe negli affreschi del Muto*, l'autore analizza attraverso gli affreschi, che rappresentano il santo l'immagine che il pittore ha voluto dare della sua figura; STEFANIA COLAFRANCESCHI, *Aspetti di simbologia nella Natività di Pietro Ivaldi*, nel prendere in considerazione le varie versioni della Natività realizzate dal pittore di Toletto l'autrice evidenzia la presenza di riferimenti simbolici illustrandone il significato; ARTURO VERCELLINO, *Il natale del Muto*, analisi dell'iconografia natalizia del pittore, tratta dal testo del DVD *Il Monferrato nei presepi del Muto*; *Uno di voi mi tradirà*, analisi dell'iconografia relativa all'Ultima Cena di Pietro Ivaldi dipinta nella parrocchiale di Visone con riferimento alla cena di Leonardo; *Vicini di chiesa ...*, sull'influenza che l'opera del pittore Giovanni Monevi ha avuto sul pittore di Toletto; ROCCO PIETRO SPIGNO, *Pietro Ivaldi, le tecniche e l'arte*, ricostruzione degli ambienti nei quali maturò la formazione culturale e tecnica del pittore; FLAVIO SERVATO, *Pietro Ivaldi, ricostruzioni storiche e familiari di un celebre artista*, ricostruzione biografica secondo la tradizione di famiglia; RAMIRO ROSOLANI, *Pietro Ivaldi, un ambasciatore*

del suo territorio, ricerca iconografica riguardanti le citazioni di edifici o paesaggi del territorio presenti nell'opera dell'Ivaldi.

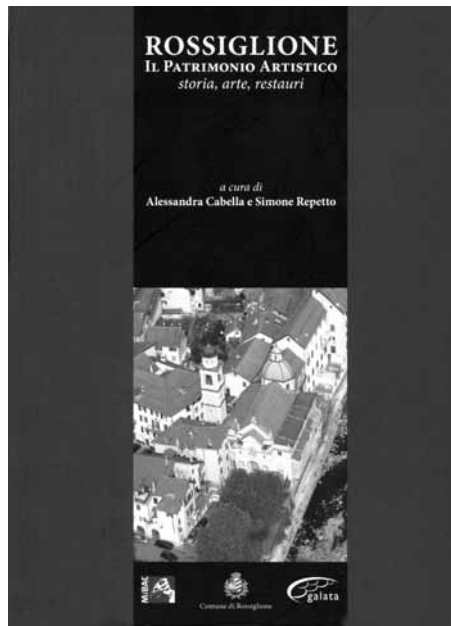
Aggiungiamo che l'opera, che presenta una veste grafica molto curata, è corredata da numerose tavole a colori a cura di Chiara Musso ed è chiusa da una postfazione di Giovanni Pietro Nani, presidente della Comunità Montana che comprende Toletto.

Il volume era atteso da tempo e, come testimonia anche un lungo e documentato articolo di Sergio Arditì comparso recentemente (*Le parole del Muto. Considerazioni iconografiche e reminescenze del paesaggio nella pittura di Pietro Ivaldi*, in «Iter», 2009, n.3, pp. 50-89), sta ad indicare che il tempo è propizio per ulteriori approfondimenti che, tuttavia, visto che il Muto operò non solo nell'Acquese e nell'Ovadese ma anche nell'Alessandrino nell'Astigiano, nel Casalese, nel Vercellese, in Lombardia, in Liguria e nella Francia meridionale, non possono prescindere dall'arricchimento del catalogo delle opere che non si può fermare ai soli luoghi della diocesi di Acqui, sui quali tuttavia esistono ancora ulteriori spazi di approfondimento.

ALESSANDRA CABELLA E SIMONE REPETTO (a cura di), *Rossiglione. Il patrimonio artistico: storia, arte, restauri*, MiBAC, Comune di Rossiglione, Galata, Genova, 2009

Ha diversi buoni motivi il sindaco Cristino Martini per essere soddisfatto del volume voluto dalla sua amministrazione in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici e Etnoantropologici della Liguria. Certamente per il bell'esempio di collaborazione fra la Comunità rossiglione e l'ente preposto alla tutela del patrimonio artistico che la pubblicazione testimonia, come sottolinea il soprintendente Gabriele Borghini nella sua presentazione, ma soprattutto perché la pubblicazione riconsegna idealmente alla Comunità del borgo non solo i beni recuperati, ma un'identità collettiva che è testimoniata proprio da quel patrimonio artistico di grande valore che è stato acquisito attraverso l'impegno delle generazioni che si sono succedute.

Va aggiunto che un ulteriore elemento di soddisfazione, credo, nasca in lui dal fatto che idealmente l'attuale lavoro può ricollegarsi ad un analogo progetto divul-



gativo nato nel 1987 con la pubblicazione del volume: *La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore (Un'opera d'arte nei luoghi e nella devozione di una comunità)* che lo aveva visto, in qualità di appassionato cultore di storia del suo paese, autore di quei: *Cenni storici su Rossiglione superiore*, che fece da necessaria premessa agli studi di carattere artistico ed urbanistico contenuti nel volumetto. Infine, ed è il motivo principale di cui i lettori saranno buoni giudici, perché ci troviamo di fronte ad una pubblicazione godibile che svolge i propria opera di divulgazione senza rinunciare al rigore scientifico, ma al contempo, grazie alla passione degli autori che trapela dagli scritti, quale abile cicerone, ci guida a scoprire un ciclo di affreschi, i colori di una tela, la preziosità degli intarsi in marmo di un altare, l'espressività di una statua devozionale.

Il volume si articola in cinque capitoli, i primi quattro affidati ad autori diversi, TOMASO PIRLO, *Bosco, ferro, mestieri, parentele nei due Rossiglioni nell'Età Moderna*; SIMONE REPETTO, *Il patrimonio artistico: storia e arte tra medioevo ed età moderna*; FAUSTA FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione, immagini e arredi di devozione e prestigio*, ALESSANDRA CABELLA, *La tutela. Restauro e valorizzazione*; l'ultimo capitolo è dedicato alle schede delle opere restaurate.

Come abbiamo visto, nel nostro caso, il ruolo dello storico che disegna il background che fa da sfondo al formarsi del patrimonio artistico è stato svolto da Tomaso Pirlo, che in una cinquantina di pagine, dense di contenuto, spiega come le fortune del borgo si basassero sostanzialmente sulla produzione dei chiodi. Una volta acquisito il minerale ferroso questo veniva lavorato grazie all'abbondante

combustibile reso disponibile dai boschi circconvicini e alla forza motrice fornita dal corso dei numerosi torrenti e rii del territorio.

Descrive poi la precarietà dei risultati che presiedeva ai processi tecnologici che si realizzavano in periodo protoindustriale, un'insicurezza quest'ultima che diventa paradigmatica dell'intera vicenda umana di quelle popolazioni durante l'Antico Regime. E tuttavia, pur con tutti i limiti oggettivi che l'autore individua, per secoli il benessere e la prosperità della comunità rossiglione fu legata ai prodotti che erano il risultato di quei processi produttivi il cui mercato nei momenti più favorevoli si estese a buona parte della nostra penisola.

Non erano molte le famiglie che erano in grado di gestire i complessi processi tecnologici ed economici necessari al mantenimento e allo sviluppo di quell'attività protoindustriale e Pirlo dopo averle individuate le segue con grande attenzione passo dopo passo attraverso i secoli per identificare le strategie che ciascuna parentela metteva in atto, da un lato per adeguarsi alle diverse situazioni che il quadro economico proponeva, dall'altro per scoprire i modi con cui perpetuavano la loro supremazia impedendo la dispersione del patrimonio attraverso il quale attingevano al potere nei due borghi.

Individua così nella frammentazione del patrimonio che si ripete ad ogni passaggio ereditario il motivo del declino dei Marchelli all'Inferiore. Al contrario i Pizzorni Livelli, guidati dal "principale" Bernardino, uomo di forte personalità, che impronterà per più di cinquant'anni la vita del borgo gestendo con consumata abilità i beni di famiglia, che arriveranno così a comprendere vasti terreni boscosi.

Sarà lui, che per primo intuirà le prospettive che si aprono con la nascita dei seminari diocesani, voluta dalla riforma tridentina, per la formazione culturale dei giovani, a spingere i giovani di famiglia in questa direzione. Sarà proprio nel seminario di Tortona, da cui dipende Rossiglione Superiore, che studieranno i suoi figli, acquisendo le conoscenze indispensabili, a far acquisire all'attività che da sempre gestiscono una dimensione industriale. Sarà Rolando, il figlio divenuto sacerdote, per diversi anni rettore della parrocchia di S. Caterina, dalla forte personalità, circondato da grande prestigio, che si assumerà l'onere di sostituire il padre nella conduzione degli affari di famiglia. Sempre alla preveggenza di quest'ultimo si

deve l'iniziativa di trasformare il proprio patrimonio in una primogenitura. I beni saranno quindi gestiti dal primogenito, che però non potrà disporre a piacimento, ma dovrà a sua volta passarlo al proprio primogenito. Con questa disposizione l'erede di quel patrimonio non sarà una persona ma l'azienda stessa, che vede così rafforzata la sua integrità economica e strutturale anche nei tempi lunghi. Una soluzione che mostrerà tutta la sua efficacia quando nei primi anni del Settecento una serie di eventi alluvionali infliggerà all'industria chiodaiola della valle colpi durissimi. Solo aziende in possesso di forti capitali saranno in grado di riparare i danni e riprendere l'attività. È in questi anni che si evidenzia il drammatico divario fra i pochi, padroni di tutto, e gli altri immersi nella più squallida miseria.

Parrebbero le premesse di un'insanabile conflitto, ma a darci la chiave di interpretazione di una situazione che non evolve in questo senso a metà del secolo giungono le *Salutari Istruzioni* di Gaetano Domenico Pizzorno, il "principale" dei Livelli che nel suo manoscritto ci illustra la filosofia che deve essere alla base di chi dirige l'azienda, una filosofia che egli mutua, né avrebbe potuto essere diversamente -afferma l'autore- dalla morale cattolica: chi si trova fra le mani la ricchezza deve farla fruttare, come dice la parabola dei talenti, non per aumentare le proprie ricchezze e abbandonarsi alle mollezze del lusso e di una vita comoda, ma per far lavorare gli operai: "perché tutti con la benedizione di Dio si procaccino il vitto e il pane e il vestito". Sarà questo intreccio fra cattolicesimo e senso dell'impresa a guidare l'azienda rossiglione di Pizzorni, sino a che, a metà Ottocento, l'arrivo sul mercato del ferro inglese metterà fine all'attività dei bassi fuochi genovesi costringendo anche loro alla resa, ma saranno gli ultimi.

A questa prima parte segue la seconda altrettanto godibile di cui è autore Simone Repetto, il quale dopo aver fatto la storia della fabbrica, edificio per edificio, attraverso i libri dei conti della fabbrica, visite pastorali, corrispondenze, e gli altri documenti reperibili, passa in rassegna gli arredi sacri e le suppellettili che ognuno di essi custodisce.

Urbs grazie alla gentilezza dell'autore, ha ottenuto di poter pubblicare il testo che riguarda i monumenti più significativi, una collaborazione che inizia con questo numero, e che si protrarrà per tutto il prossimo anno. Sul volume rossiglione torneremo ancora per completare la recensione e nella speranza di farvi ulteriori sorprese.

Lutto

Il 12 ottobre si è spento nella sua casa di Castelletto l'amico e assiduo collaboratore **Cav. Carlo Cairello**, per tutti *Carletto*, la cui presenza sulle nostre pagine era iniziata dai primi numeri. Su *Urbs* ha pubblicato per più di due decenni articoli riguardanti le vicende storiche del suo paese, dove è stato per tanti anni zelante impiegato comunale e amministratore dell'Asilo Infantile. Libero dagli impegni di lavoro si è poi dedicato alla ricerca storica scrivendo gran parte dei suoi contributi in collaborazione con il compaesano Valerio Rinaldo Tacchino, che da qualche anno non è più.

Membro attivo del nostro Consiglio direttivo, Console dell'Accademia Urbense nel suo paese, non tralasciava di passare in sede per sapere le ultime della rivista e consultare pubblicazioni utili alla stesura dei suoi lavori, fra i quali in particolare ricordiamo la revisione critica e accurata delle memorie del cap. Agostino Martinengo, un manoscritto su Castelletto d'Orba che gli consentì di rivisitare la storia del proprio paese, arricchendola con esaurienti note, frutto delle ultime acquisizioni storiografiche.

Di *Carletto* ricordiamo la simpatia, l'affabilità, l'innata cortesia e la capacità di entrare in sintonia con tutti, la disponibilità a dare indicazioni ai giovani che svolgevano ricerche sul suo paese. La sua



lunga permanenza in Comune come impiegato gli consentiva di conoscere bene i suoi concittadini per nome, soprannome e parentela, gli piaceva a tratti esprimersi nel dialetto del proprio paese di cui conservava gelosamente memorie e tradizioni, era un esperto in pesi e misure dell'*Ancienne Regime* tanto che la sua conoscenza in materia era tenuta in molta considerazione.

La redazione tutta esprime alla moglie e alle figlie vicinanza nel loro dolore..

A noi tuttavia piace immaginare che *Carletto* con l'amico Valerio, là dove ora si trovano, continuino ad occuparsi della loro Castelletto, perpetuando così un amore che li ha accomunati nel corso della loro esistenza terrena.

la Redazione

Precisazione.

La signora Giuseppina Mara Vignolo ci chiede di rimediare all'errore comparso in una pubblicazione della nostra collana: lo facciamo di buon grado riportando integralmente la lettera pervenuta, sia per ristabilire la verità storica, sia per evitare possibili fraintendimenti ai ricercatori che continuano a studiare il periodo in questione.

Ovada, 12 . 7. 2010. Gentile Accademia Urbense di Ovada, leggendo il libro "*Il capitano Mingo*" di ANDREA BARBA, ho riscontrato alcune inesattezze riguardanti la partecipazione di mio padre, Nicola Vignolo alla resistenza partigiana.

Il nome di battaglia era "*Gastone*" anziché "*Colino*" come risulta dall'*"Alexander certificate"* n° 152597 in mio possesso.

Partecipò alla guerra di liberazione come partigiano dal giugno 1944. Già staffetta di collegamento tra Comando Divisione e Brigata "*Bonaria*" fu catturato e ristretto nelle carceri di Marassi il 14 gennaio 1945 sino alla liberazione di Genova. Questo risulta dall'elenco nominativo dei componenti il comando della divisione "*Mingo*" dell'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria.

Nell'attesa di una Vostra doverosa rettifica porgo cordiali saluti,

La figlia, *Giuseppina Mara Vignolo*

Il Mago, un protagonista dell'Ovada della ricostruzione

di Renzo Bottero

La pagina pubblicitaria apparsa, il 10 agosto su "La Stampa" e sul numero di giugno di "Urbs", con un singolare dialogo in dialetto, fra due ovadesi, che ricordavano, Francesco (Renzo) Barboro, che proprio il giorno di San Lorenzo, avrebbe compiuto 100 anni, ha sollecitato interesse, e posto interrogativi, per la originalità della iniziativa.

E' stato uno dei figli, Rodolfo, che vive a Vercelli, a voler ricordare il padre, in questo modo, forse, anche per evidenziare una certa fedeltà, alla originalità del genitore, che dopo una vita intensa, è stato strappato ai figli, a soli 49 anni.

Conosciuto, prima, come il nipote di "Castagnon", famoso fabbro ferraio, e poi con "Mago" dal nome della sua ditta, prima con la attività di demolizione delle auto, e poi, per la vendita di ricambi auto, con magazzino non solo a Ovada, ma anche a Roma, Viareggio, Tortona, Vercelli.

Barboro fu fra i primi ad avere la intuizione della pubblicità. Si ricordano i suoi numerosi furgoni multicolore, con le vistose scritte "Mago". E, sempre con lo scopo pubblicitario, organizzava le famose "carovane", che giravano buona parte del Piemonte. Erano formate dai numerosi automezzi della ditta, e da un pullman colmo di persone, dipendenti, ma anche amici. tutti rigorosamente, indossavano la tuta con il marchio della ditta. Non mancavano alcuni originali



musicisti, che sulle piazze delle varie città, con le loro improvvisate esibizioni, attiravano l'attenzione dei passanti, naturalmente evidenziando la attività della ditta "Mago".

Ma, il "Mago" era, a pieno

titolo, inserito anche nella vita sociale della sua città, Ovada. Presidente della Civica Scuola di Musica. ne aveva risanato il bilancio, e sono rimasti un felice ricordo, i veglioni che organizzava al teatro Torrielli. Molto attento alle esigenze dei più diseredati, interveniva, frequentemente, a favore degli ospiti degli orfanotrofi, e dell'ospizio Lercaro.

Amante della buona cucina, e del buon vino, sapeva scegliere fornitori che davano la massima garanzia, utilizzando anche i suggerimenti degli amici, che poi era solito intrattenere nella "Tavernetta", una piccola costruzione che sorgeva a lato dell'ampio piazzale, dove sostavano gli automezzi in attesa di essere demoliti. Il "bianco" prediletto era quello che veniva dai Castelli Romani, mentre il "Barbera" doveva provenire tassativamente da Nizza Monferato, Chi non ricorda, poi il prelibato "Erminio Spalla", un vino, apprezzato da quanti hanno avuto il piacere di gustarlo, che il "Mago" per indicarne la eccezionale corposità, ha battezzato, con il

nome del famoso pugile, nativo di Alessandria, che fu il primo italiano campione europeo degli anni '20, e poi, come attore, si dedicò anche al cinema. Le riunioni serali alla "Tavernetta", erano, quasi sempre, all'insegna di un piatto tipico locale, naturalmente, con qualche ingrediente, che favorisse la degustazione dei vini. Ed erano molti,



Nella pag. a lato, Renzo Barboro su un velocipede durante le Feste vendemmiali (1933), in basso, Renzo Barboro e la squadra ginnica ovadese al Foro Italico a Roma per i Giochi Littoriali (1936).

In questa pagina, dall'alto in basso,

Nelu e Manenu, gli stornellatori ova-desi, rallegrano la comitiva di una carovana del Mago nel centro di Asti; la carovana del Mago in P.zza Defer-rari a Genova;

Renzo Barboro al centro del palcosce-nico al Teatro Torrielli con la Banda

civica e il personale della Scuola di Musica;

sotto, il Mago e il pittore Resecco all'opera, nella tavernetta, preparano una delle famose raviolate.



gli amici, che intratteneva, ma la “Tavernetta”, era anche il luogo dove non disdegnava di ricevere gli operatori che si recavano, occasionalmente nella sua azienda, per ragioni di lavoro. Ed erano entusiasti di questa ospitalità fuori programma. Proprio per la dedizione alla buona cucina ed alle doti di buongustaio, che gli venivano attribuite, ma che effettivamente meritava, venne addirittura incoronato “Re degli agnolotti”.

Un grave lutto che lo ha colpito, con la morte di un figlio a soli 15 anni, in un incidente in moto, gli ha bruscamente cambiato la vita. E a suo nome ha costituito un Moto Club, che ha richiamato ad Ovada tanti motociclisti ed ha rappresentato la città in tutta Italia.

Al di là del modo originale con il quale il figlio Rodolfo lo ha presentato, molteplici sono le ragioni per ricordare Francesco (Renzo) Barboro, il “Mago”, come un ova-dese doc, che, con più di una motivazione, ha lasciato veramente il segno nella sua città.



*dal 1949 la storia
del sollevamento*



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - FAX (+39) 0143.86568 - E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com
www.ormig.com - www.pickandcarry.com